

ISTITUTO AVVENTISTA DI CULTURA BIBLICA – VILLA AURORA

FACOLTÀ DI TEOLOGIA

Tesi di Laurea

**Risurrezione di Cristo,
essenza del Cristianesimo**

"...è risorto non è qui" Mc 16:6

**Laureanda
Elisa GRAVANTE**

**Direttore di tesi
Filippo ALMA**

Giugno 2004

INTRODUZIONE

Cosa porta l'uomo alla ricerca di una propria religione? Perché tra le tante religioni il cristianesimo ha alimentato il pensiero e la vita di quasi un terzo della popolazione del pianeta terra, e sussiste ancora dopo duemila anni dalla sua fondazione? Cosa o chi ha fondato il cristianesimo? Non c'è bisogno di studi approfonditi per rispondere a quest'ultima domanda. Poiché per chi vive nel mondo occidentale, per la maggior parte cristiano, il metro di misura per scandire il tempo è la nascita di Cristo. Per un cristiano questo evento ha scisso la storia in due.

La ricerca dell'uomo di appartenenza ad una religione è spesso fondata dal desiderio di dare una risposta soddisfacente all'inquietante dramma della morte, infatti ogni religione porta una risposta diversa, sentiamo parlare di reincarnazione, di inferno-purgatorio-paradiso, di immortalità dell'anima, e di risurrezione. Ogni religione o teoria che vuol essere una visione del mondo, deve fornire una risposta alla questione della morte. Ciò che è importante è che questa risposta riesca a dare un sollievo alla nostra inquietudine, al senso di vuoto che si possa provare nel solo pronunciare questo termine. Quello che un essere umano crede in merito alla sua morte determina la maggior parte dei suoi comportamenti e dei suoi investimenti che avranno come scenario la propria vita.

Il pensiero di Feuerbach, citato da P. Ricca, rispecchia quello di alcuni credenti di oggi, secondo cui egli afferma: *“la morte non è in sostanza che un fantasma, una chimera...un nulla, nulla di positivo, la cui immaginaria realtà non sorge che nelle nostre idee...un mero nulla, uno zero,[...] è inconsistente come un'ombra [...]”*.¹

C'è chi dubita, come Feuerbach, che valga la pena affrontare tale problema, per Feuerbach essa non è un problema, poiché l'unica realtà è la vita. Occupiamoci dei vivi e non dei morti, e del resto lo avrebbe detto anche Gesù (Lc 9:60). Gesù non ha riflettuto sulla morte, ma è stato nelle sue intenzioni combatterla. Gesù non ne ha fatto un motivo di meditazione e non l'ha vista come un problema ma come nemico.

Nella nostra ricerca ci interesseremo al problema della morte nella prospettiva biblica e alla risposta che essa intende dare. In quanto cristiani per trovare queste risposte ci rivolgeremo all'autorevolezza e all'ispirazione della Bibbia.

Non è davanti alla morte che nell'uomo biblico nasce il pensiero di Dio, ma è davanti a Dio che acquista la coscienza della morte. Nel racconto della Genesi Dio pone l'uomo di fronte alla responsabilità della morte (Gn 2:17). Nella Bibbia il discorso su Dio non è collegato alla paura di morire ma alla responsabilità di vivere.²

¹ P. RICCA, *Il cristiano davanti alla morte* (Brevi Studi), Claudiana, Torino 1978, p. 6.

² Idem, p. 26.

La soluzione alla morte che viene presentata nel pensiero biblico è la speranza della risurrezione che permea l'intero NT, ma appare come appena accennata nell'AT; vedremo in che modo questo argomento viene affrontato nei testi.

Si rende necessaria una riflessione più profonda per riuscire a capire cosa ha dato forza al messaggio del cristianesimo. Cosa ha fatto diventare questo Cristo un maestro di vita diverso da altri fino allora conosciuti. Per poterlo capire dovremmo soffermarci ad analizzare il weekend più lungo della vita di Gesù, da cui Peter Walker intitolò un suo libro: *“The weekend that changed the world”*.³

Per poter comprendere ciò che Gesù intese compiere nei suoi atti, e in particolar modo in quel weekend, bisogna che andiamo alle fonti neotestamentarie, non tanto per analizzare come si svolsero gli eventi uno per uno, ma per capire il senso di questi eventi, come lo intesero gli apostoli, come venne da loro predicato e vissuto.

In quel weekend, la risurrezione divenne il sigillo divino di ciò che Gesù intese compiere con la propria morte.

Sarà nostro interesse in questo lavoro parlare della risurrezione di Cristo, come essenza del cristianesimo, da cui scaturì la predicazione apostolica.

A proposito della complessità dell'argomento che tratteremo Daniel Marguerat scrive: *“Non sicuro di saperne parlare correttamente, e né del resto che in generale non si sappia farlo [...]. Come descrivere ciò che ci trascende, ciò che per definizione sfugge all'umano [...] tutto ciò che posso tentare, e farò del mio meglio, è arrischiare qualche riflessione intorno all'indicibile”*.⁴

Pensiamo questa sia una premessa valida per ogni studioso che si avvicini a riflessioni che tocchino argomenti che vanno aldilà della nostra vita tangibile.

Nel nostro caso, per trattare l'argomento ci soffermeremo sul capitolo che più di tutti insiste sull'importanza della fede nella risurrezione, scritto dall'apostolo Paolo nella prima epistola ai Corinti. Per far questo tuttavia, in una prima parte analizzeremo il tema della risurrezione nella contesto della letteratura giudaica che ha preceduto il cristianesimo, per poi successivamente considerare lo stesso tema all'interno dei vangeli e degli scritti e della teologia paolina, per arrivare infine al senso che questo tema ha per il cristiano del nostro tempo.

³ P. WALKER, “The weekend that changed the world”, corrispondente in italiano, *Il mistero della tomba vuota*, Mondadori, Milano 2000

⁴ D. MARGUERAT, *Risurrezione. Un percorso di vita*, Claudiana, Torino 2003, p. 7.

Capitolo I

LA RISURREZIONE NELL'AT E NELLA LETTERATURA GIUDAICA

L'aspetto della risurrezione è connesso con la speranza umana di fronte alla morte, che nella Bibbia è fondata sulla fedeltà del Dio vivente. Avremo modo di vedere che questo concetto varia e si sviluppa all'interno del popolo d'Israele con il cambiare delle epoche.

L'intento dell'AT era quello di esprimere una verità: l'uomo è una creatura e il Signore il Creatore, Colui che ha voluto l'uomo e il mondo. Uomo e animali sono creature, il risultato della volontà e dell'azione di Dio, hanno la stessa origine, non dovranno allora avere anche la stessa fine? La morte non è destino ineluttabile dell'uomo e degli animali? Ora se questa è una verità biblica sperimentata da ogni uomo è anche vero che si registra in tutte le pagine della Bibbia una straordinaria forza nel negare che la morte sia stata voluta da Dio nella sua opera di creazione. L'uomo porta in sé una parte derivante dalla terra (adamah), quindi caratterizzato da una condizione di fragilità, di finitezza e dipendenza, ma è anche animato da uno spirito di vita (Ruah) soffiato da Dio nell'atto creatore, egli è vivente (nefesh). La morte è veramente la fine, il destino di ogni essere che è sotto il sole dice l'Ecclesiaste (3:19-22). Eppure l'uomo è stato creato a immagine di Dio (Gn 1:26-27), come è possibile rassegnarsi ad un simile destino? Inoltre Dio ha posto nell'uomo il desiderio di Eternità (Eccl 3:11).

Il concetto di morte e di vita nell'AT

Secondo la concezione biblica, tutta la persona umana è votata a cadere in potere della morte.

Il contesto del mondo dell'AT è segnato dai culti naturistici dell'Oriente Antico che davano un posto importante al mito del dio morto e risorto: quella del risveglio primaverile della vita dopo il suo torpore invernale. Il loro dramma si ripeteva indefinitamente nei cicli della natura. Fin dall'inizio la rivelazione dell'AT opera una rottura con questa mitologia e con i rituali che l'accompagnano.

Molti testi dell'AT mostrano rassegnazione nei confronti della morte, percepita come cammino di tutta la terra (Gs 23:14), non troviamo un'esposizione completa sulla morte nell'AT, non troviamo l'intento di descrivere la vittoria di Dio sulla morte, ma quello di denunciarla (Gn 25:8; 35:29; 2 Sam 14:14).

La persona nell'AT, come abbiamo detto, è destinata a cadere in potere della morte e l'io completo entra nel regno dei morti. In questo regno dei morti vi è un'idea della sopravvivenza che non induce

a pensare né alla risurrezione e né all'immortalità, anzi secondo l'antropologia unitaria d'Israele, secondo la quale corpo, anima e spirito sono parti non separabili dell'uomo, portava a concepire la morte come negazione della sua vitalità, l'uomo non veniva spezzettato ma era senza vita.

Questo è il terreno di origine del pensiero dell'AT. Alcuni studiosi hanno tentato di far derivare l'idea della risurrezione nell'AT come derivante da influssi esterni a Israele, ma nessun risultato convincente è stato raggiunto.

Negli scritti biblici non traspare quasi nessuna traccia di tentativi di definire la condizione dell'uomo nell'oltretomba, cosa che invece era comune tra le religioni circostanti. Da questo punto di vista la religione biblica si presenta estremamente moderata, al punto da farci pensare che il popolo d'Israele non avesse le idee chiare a riguardo. La religione biblica si presenta come sobria perché l'idea di resurrezione, nel popolo, nasce e prende forma di fronte alla vita umana concreta e terrena, nelle sue tensioni e relazioni, e non di fronte alle immagini e alle paure dell'aldilà. La morte è la fine della comunicazione con Dio, perciò l'uomo ha imparato ad essere fedele alla terra, ad amare questa vita prendendo tutte le sue responsabilità che gli derivano dall'essere il gestore della creazione di Dio, prima di interrompere la sua comunicazione con Dio.

Il punto di partenza di Israele è l'amore per la vita, l'apprezzamento gioioso delle realtà corporee e della propria appartenenza al mondo, ne sono esempio tutte le lodi che vengono rivolte al creato nei Salmi, per questo non gli può interessare tanto l'idea di un prolungamento dell'esistenza nello Sheol, luogo di arrivo per i morti, che descriveremo di seguito.

La risurrezione pur mancando nell'AT di un qualsiasi termine ebraico e sebbene soltanto tardi sia diventata speranza reale, costituisce tuttavia un'attesa conforme allo spirito dell'AT.

Sebbene non abbiamo il concetto di risurrezione la convinzione del potere di Dio sulla vita e sulla morte si è condensata nei racconti delle vite di Elia e di Eliseo, dove si narra la restituzione alla vita di persone morte (1 Re 17:17-24; 2 Re 4:29-37). Questi episodi possiamo considerarli come anelli intermedi della catena di sviluppo dell'idea della risurrezione, soprattutto come illustrazioni del concetto di Yahweh signore della vita e della morte.

I miracoli di risurrezione operati dai profeti Elia ed Eliseo fan vedere che Yahweh può vivificare gli stessi morti, richiamandoli dallo Sheol dove erano discesi. Questi ritorni alla vita evidentemente non hanno nulla a che vedere con frasi iperboliche o con la risurrezione mitica degli dei morti.⁵

Oggi nell'ebraismo la fede nella risurrezione è uno dei principi fondamentali del credo ebraico ed è strettamente legata all'avvento dell'era messianica. Maimonide l'ha inserita fra i tredici articoli di fede.⁶

⁵ X. L. DOUFOUR (e altri collaboratori), *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Casale 1965, p. 1087.

Il concetto dello Sheol

Sheol è una definizione del regno dei morti tipica dell'ebraico. L'etimologia del termine è molto discussa e non si è raggiunto un risultato definitivo, alcuni hanno tentato di tradurlo con "domandare" o "luogo dell'interrogazione", altri con "fantasma", ma la spiegazione che ha goduto maggior favore è quella tradotta con "stare desolato". Secondo l'etimologia di Koheler, "š `h" ha un'ampiezza di significato non molto chiara, in base alle testimonianze lessicali potrebbe essere tradotto in tre forme: stare desolato, fremere o far chiasso e considerarsi o domandarsi. Il termine viene spesso usato in complimenti di luogo. Viene sottolineato il carattere locale dello Sheol con "vie" o "profondità", da qui deriva l'idea di mondo sotterraneo. Nella versione dei LXX, viene tradotto con "ades". Questo termine viene utilizzato per la maggior parte nella letteratura sapienziale (Gb, Pr, Sl).⁷

Con questo termine l'AT indica il luogo di arrivo per chi muore, il luogo della dimenticanza, dell'assenza e di contatto con Dio, nonostante l'onnipresenza divina che viene espressa poeticamente nel Sl 139:8.

Questo luogo terribile dove l'uomo non può più percepire la mano di Dio è caratterizzato dall'assenza di relazioni, dalla non-vita. Si esclude perciò che possa essere oggetto di speranza. Lo Sheol, viene indicato da Giobbe come il luogo dove si raccolgono le ombre di tutti coloro che escono dalla vita (Gb 30:23). Di conseguenza che valore avrebbe un prolungamento dell'esistenza in un posto simile, in cui non appare la luce di questo mondo (Sl 88), dal quale non si potrà mai tornare (Gb 7:9). Per questo in Ecc 9 appare saggio godere della vita, rendendo grazie a Dio, durante i giorni che ci concede di vivere sulla terra, senza cercare nulla o chiedersi nulla sul dopo.

Anche se questa idea della morte appare negativa, mostra un estremo realismo con cui si propone il problema della morte e della sofferenza e con cui cerca un atteggiamento di vita. Questo ci fa notare che nel popolo d'Israele non c'è nessun tentativo di evasione, nessuna ricerca di compensazione in un'altra vita. L'israelita è cosciente di essere "carne" e di ricercare la sua felicità in questa vita, ma continua a trasparire dalle riflessioni, l'angoscia della sofferenza e dell'ingiustizia (Sl 18:5-6). Tuttavia non è il timore della morte che lo inquieta, la causa dell'inquietudine è la vita stessa, che conosce molte sconfitte e molti mali, tanto da desiderare di non essere mai nati (Gb 7:1).

La morte è l'ultima sconfitta della vita dove viene spezzata ogni speranza (Is 38:10), strappa la persona dal suo popolo, e tuttavia l'israelita si ricongiungerà al suo popolo nello Sheol, poiché è accomunato agli altri membri del popolo dalla stessa sorte di morte (Gn 25:8), ma questo resta il

⁶ D. COHN SHERBOK -E. LOEWENTHAL (a cura di), *Ebraismo*, (Dizionari San Paolo) San Paolo, Milano 2000, p. 463.

⁷ G. GERLEMAN, "Sheol", in E.JENNI, C.WESTERMANN (a cura di), *Dizionario teologico dell'AT*, vol. 2, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 757-759.

luogo privo delle relazioni, per cui i destini del suo popolo si svolgeranno ancora sulla terra, ed egli non può fare nient'altro per i suoi, se non sperare che rimanga il proprio ricordo e la propria parola. Questa concezione dell'estraneità di Dio alla morte può a prima vista turbare il credente di oggi, perché sembra supporre un'impotenza di Dio nei confronti della morte. Ma l'intento della Bibbia vuol far capire che Dio è estraneo alla morte e che la morte è estranea a Dio.

Troviamo nell'AT altri testi che invece esprimono la consapevolezza che Dio può render vivi i morti, e far entrare e uscire dallo sheol (1 Sam 2:6; Sap. 16:13). Dio è l'unico padrone della vita e della morte: «Egli fa morire e fa vivere, fa discendere allo sheol e fa risalire» (1 Sam 2:6; Dt 32:39), perché ha potere sullo stesso sheol (Am 9:2).

Allusioni alla risurrezione nell'AT

Nell'AT possiamo trovare in diversi testi alcune allusioni alla risurrezione, ma che parte della critica moderna le respinge come tali e vedremo perché.

Nel Pentateuco in Dt 32:39 si esprime la fede in questo Dio unico Signore della vita e della morte e nel testo non viene aggiunto nient'altro, lascia trasparire solo il fatto che i due elementi, la vita e la morte, sono nelle mani di Dio.

La visione di Ezechiele 37, quella della valle piena di ossa, che rivivono per la venuta dello Spirito, non si riferisce probabilmente alla risurrezione finale dei corpi, ma a una risurrezione metaforica della nazione israelita, scomparsa in seguito all'esilio babilonese, secondo un carattere di similitudine le ossa potrebbero rappresentare il popolo che si trova nella morte dell'esilio e la risurrezione è da intendersi come promessa del ritorno in patria.

Ezechiele nella sua visione del campo degli scheletri, (Ez 37) attribuiva a Dio il sapere e la forza di far tornare in vita quelle ossa, ma ci rendiamo conto che la speranza in una risurrezione generale non apparteneva ancora al patrimonio della fede ebraica⁸.

In Is 26:19, si afferma: «Svegliatevi ed esultate, o voi che abitate nella polvere!», anche questo testo potrebbe essere interpretato alla stessa maniera di quello precedente, cioè il profeta usa l'immagine di un risveglio per riferirsi al ritorno dei prigionieri in patria. Tuttavia bisogna precisare che la versione dei LXX traduce il verbo ebraico הִקִּיפוּ (svegliatevi) con il greco *egerqh̄sontai* (tradotto comunemente con risorgere), lo stesso verbo che viene utilizzato da Paolo in 1 Cor 15:52, per riferirsi alla risurrezione dell'ultimo giorno, egli riprende questi termini e non per dargli un significato metaforico. Probabilmente anche i traduttori della LXX assegnavano già a questo termine il valore di risurrezione non solo metaforica, visto che nel contesto del libro di Isaia viene

⁸ O. SCHILLING, "Risurrezione" in *Dizionario di Teologia Biblica*, Morcelliana, Brescia 1965, pp.1189-1206.

annunciato che: «Egli distrugge la morte per sempre» (Is 25:8), ed in questo caso viene richiamata l'attenzione su una soluzione reale, poiché la morte cessa di esistere.

Se da un punto di vista storico il testo potrebbe essere legato al ritorno dall'esilio, resta anche una lettura profetica del libro che non può essere esclusa.

Le frasi di Gb 19:25-27, sono note nella vulgata come testo in favore alla risurrezione. Si tratta di un testo difficile da tradurre, perciò si possono attribuire due significati diversi. Una traduzione risulta non favorevole all'idea di risurrezione l'altra sì. Nella prima tradurremo il verbo ebraico "niqqefu" con "distruggersi" o "essere avvolto": «...e dopo che la mia pelle si *sarà distrutta*, fuori della mia carne vedrò Dio», oppure possiamo tradurre: «...e dopo che queste cose (la mia pelle e la mia carne) *saranno avvolte*, dalla mia carne vedrò Dio». La seconda versione pare sia favorevole alla risurrezione, ma secondo la critica moderna, tutto il contesto del libro di Giobbe non guida, almeno in modo diretto, verso questa interpretazione, poichè il libro di Gb considera lo Sheol, o regione dei morti, come dimora definitiva e luogo senza ritorno (Gb 14:7-12). Nel c. 19, l'argomento in questione è la mancanza di una retribuzione divina in questo mondo che renda a ciascuno, e in particolare al giusto Giobbe, ciò che merita.⁹

A nostro avviso Giobbe ricerca una retribuzione divina, sostiene con certezza che qualcosa accadrà nell'ultimo giorno, non nello Sheol, poichè Giobbe vedrà Dio "con la sua carne", secondo la versione Diodati: «Ora, quant'è a me, io so che il mio Redentore vive, e che nell'ultimo *giorno* egli si leverà sopra la polvere; e quantunque, dopo la mia pelle, questo *corpo* sia roso, pur vedrò con la carne mia Iddio» (Giobbe 19:25-26).

Anche se parte della critica moderna sostiene che i testi dell'AT, di cui sopra, sono influenzati dall'ambiente del tempo in cui si compie la versione dei LXX, periodo in cui la credenza nella risurrezione era già diffusa, ci sembra opportuno sottolineare che nei testi è evidente la volontà di Dio di salvare l'uomo dalla morte; Os 13:14 parla di una vera liberazione dello Sheol: «Io li riscatterei dal potere del soggiorno dei morti, li salverei dalla morte; sarei la tua peste, o morte; sarei la tua distruzione, o soggiorno dei morti; ma il loro pentimento è nascosto ai miei occhi!», questo v. viene riutilizzato da Paolo in 1 Cor 15:55, sempre in riferimento alla risurrezione.

Lo sviluppo del concetto di retribuzione e dell'idea della risurrezione

L'attaccamento alla vita nel contesto concreto del popolo d'Israele pone il problema della retribuzione, che sviluppa l'idea della presenza eterna di Dio accanto ai suoi fedeli. L'azione di Dio si intreccia con quella dell'uomo sulla terra e va verso un punto finale, l'instaurazione del Regno di

⁹ J. ALONSO DIAZ, "Risurrezione della carne" in *Enciclopedia della Bibbia*, vol. 5, Elle Di Ci, Torino 1971, pp. 1273-1286.

Dio, considerato il trionfo finale sulle forze dello Sheol, quando anche la morte sarà sconfitta. Lungo questa linea, lentamente e con molte incertezze prende forma l'idea della risurrezione.¹⁰

Si può avere una giusta comprensione del contenuto essenziale e del formarsi dell'idea della risurrezione sapendo che la Bibbia ha sviluppato le sue idee non in modo astratto o per un impulso a conoscere, ma guardando costantemente al concetto di Dio, partendo dalla realizzazione della salvezza che è in relazione al concetto della retribuzione. Solo così possiamo capire perché nell'AT, nonostante gli influssi esterni, in un primo tempo non si era sviluppato un'idea dell'aldilà ma l'attenzione era volta ad una retribuzione terrena, cioè al cammino verso la terra promessa (Gn12:1), il paese dove scorre il latte e il miele (Es 3:8).

Le promesse di Yahweh riguardano, non l'aldilà, ma la "terra" (Gn 12:7), data come dono ai suoi, la "posterità" (Gn 15:5), una vita di pace e prosperità (Dt 7:13-15, 22-24), ma tutto ciò può essere smentito quando si constata spesso che gli empi prevalgono sui giusti, e comune è la fine dell'empio e la fine del giusto (Gb 21:7-15; Eccl 8:10; Sl 73:12-14).

È degno di nota che la motivazione di fondo che porta allo sviluppo del concetto della risurrezione è il problema della retribuzione, man mano che questo problema assume caratteristiche diverse, parallelamente cambia l'idea della vita dopo la morte.

Provando a schematizzare lo sviluppo e la progressione delle idee, sulla traccia di J.Alonso Diaz¹¹ è possibile fare più distinzioni:

- a- La prima fase si può chiamare il collettivismo prevalente. Ciò che conta è la nazione, Israele, l'individuo ha senso se inserito nella nazione. L'aspirazione di quest'ultimo era vivere a lungo, con abbondanza di beni e una numerosa discendenza, segno della benedizione divina, garanzia del proprio futuro dopo la morte. La giustizia divina opera premiando o castigando con beni o mali terreni. Le benedizioni o maledizioni sono dirette alla nazione (Dt 28) e dovevano realizzarsi sulla terra. Per quanto riguarda la sorte ultraterrena dell'individuo, si pensava che dopo la morte, buoni e cattivi, discendevano nel luogo chiamato sheol, per condurvi un'esistenza di ombre. L'inizio di Ecc 9 indica molto bene l'idea che ebbero gli Ebrei, per qualche tempo, dell'altra vita. Si comprende come mai, con questa mentalità, non pensassero al compimento della giustizia di Dio verso i buoni e verso i cattivi oltre il sepolcro. Nell'antico Israele non esisteva il culto dei morti e la pratica dell'evocazione dei morti era condannata. (Dt 18:11s; 1 Sam 28:3,9).

¹⁰ G. BERNARDI, "Risurrezione della carne" in *Schede Bibliche Pastorali* vol. IX, scheda 301, Dehoniane, Bologna (s.d.), p.4.

¹¹ J. ALONSO DIAZ, art. cit. p. 1275-1276.

- b- Questo popolo ha vissuto il peso delle sue deviazioni, è stato disperso nell'esilio, colpito dalla schiavitù, ed è per questo che talvolta viene paragonato ad un cadavere (Is 1:5). La speranza collettiva come propensione verso una vita vittoriosa che fa affidamento a Dio, la si riscontrava anche nella figura misteriosa del servo di Yahweh. I profeti parlano costantemente di una rinascita del popolo d'Israele e dell'instaurazione del regno di Yahweh, che segnerà il giudizio delle nazioni idolatre e la creazione della pace messianica con la sconfitta del male (Gioele 4:1-2; Ez 34:22-25). La figura del servo di Yahweh, subisce la stessa sorte degli empi (Is 53) ma nella speranza di una vittoria finale: «Dopo aver dato la sua vita in sacrificio per il peccato, egli vedrà una discendenza, prolungherà i suoi giorni, e l'opera del SIGNORE prospererà nelle sue mani» (Is 53:10). La speranza che Dio liberi il popolo prigioniero è vivissima nel Giudaismo, vi era la speranza della restaurazione del regno di Davide sotto un re di stirpe davidica, vale a dire il Messia. La speranza d'Israele nel Messia non era l'attesa di un salvatore sovranaturale, questo Messia umano dovrà essere un re in Gerusalemme e regnare incontrastato sul popolo. Tra questi profeti non manca Dn che esplicitamente annuncia la venuta del Regno di Dio (Dn 2:24ss). Anche la letteratura non canonica attesta di un'attesa popolare, che si concretizza però in prospettive di carattere politico-sociale. Lo sguardo dei profeti è rivolto agli ultimi tempi. Lo stato ultimo del mondo è concepito in termini di nuova creazione, Is 65:17ss, parla di nuovi cieli e nuova terra dove "non ci sarà più un bimbo che vivrà solo pochi giorni". Ezechiele, invece, determina una nuova fase dell'idea della retribuzione, che possiamo designare come il passaggio del collettivismo all'individualismo. Dopo il crollo della nazione con la cattività babilonese, l'individuo passa in primo piano. Infatti gli ascoltatori di Ezechiele mal consideravano il fatto che dovevano subire le conseguenze dei loro antenati. Ezechiele esprime il principio della responsabilità individuale (Ez 18), ognuno riceverà il frutto delle sue opere buone o cattive. Questa idea della retribuzione individualistica entra decisamente nella teologia di Israele, ridotta comunque alla sfera terrena, dato che l'aldilà continua ad essere lo sheol, incapace di figurare come retribuzione adeguata.
- c- La speranza della vita oltre la morte in forma di risurrezione è affermata nel libro di Daniele, si pone però il problema di tutta la datazione di questo libro. Se come crediamo il libro di Daniele è stato redatto in epoca babilonese, esso nasce come risposta alla tragedia politico-religiosa che ha costituito l'esilio babilonese, già qui si

pone il problema della retribuzione individuale, è per questo è necessario attendere il Regno di Dio ed il trionfo finale del popolo dei Santi dell'Altissimo, annunciati da lungo tempo dagli oracoli profetici (Dn 2:44;7:13ss). D'altra parte invece per coloro i quali ritengono che Daniele sia uno pseudoepigrafe redatto in epoca più recente, l'idea della risurrezione sarebbe nata in riferimento alla persecuzioni di Antioco Epifanie, che hanno mietuto numerosi martiri (1 Mc 1:62-64).

- d- Per quanto riguarda i Salmi c'è una fede crescente nella comunione con Dio capace di vincere la morte (Sl 49; 73), viene espressa la convinzione generale che Dio è più forte della morte e può liberare dallo sheol (Sl 49:15; 116:8; 118:17), per i salmi è sufficiente sapere che Dio non abbandonerà i suoi alla morte o allo sheol.¹²
- e- Nel libro di Giobbe, vediamo che la comune credenza nella retribuzione terrena era palesemente in contraddizione con l'esperienza. Il giusto soffre in questa vita, mentre i malvagi sono felici. Per la fede di Israele ciò costituiva un vero scandalo.
- f- Gli scritti apocrifi mostrano nei riguardi della risurrezione la stessa varietà di posizione dei libri dell'AT. Alcuni non ne parlano, altri continuano a pensare alla sopravvivenza nello sheol. Altri apocrifi parlano di una risurrezione generale dei giusti. Altri ancora la estendono anche agli ingiusti. Nel libro della Sapienza la vita ultraterrena come retribuzione adeguata per buoni e cattivi, è chiaramente affermata (Sap 5), non in forma di vita risuscitata, ma in forma di immortalità dell'anima, più in consonanza con la mentalità ellenistica, nel cui ambiente sorge il libro della sapienza (Alessandria).

Nella letteratura giudaica a partire dal III sec. a.C., viene data sempre maggiore importanza alla risurrezione dei morti, dapprima soltanto dei giusti e dei martiri (2 Mac 7:7) e ben presto in combinazione con affermazioni sul giudizio universale di tutti gli uomini (Apoc di Baruc 51:1-3). Nel libro dei Maccabei la risurrezione appare già radicata nel popolo, è presentata come una nuova creazione (2 Mac 7:22ss). A partire dall'epoca maccabaica, la dottrina della risurrezione diventa patrimonio comune nel giudaismo, poiché non c'è altra soluzione per i martiri della fede. In ogni caso, per la fede in una risurrezione corporale nella propria identità personale, sostenuta nell'antico giudaismo dai Farisei (At 24:15,21) e combattuta fino all'anno 70 d.C. dai Sadducei (Mc 12:18-27), non esisteva tuttavia una fede unitaria, anche perché nel giudaismo ellenistico l'idea di risurrezione, per influsso della filosofia

¹² H. RINGGREN, "Risurrezione" in M. ELIADE (dir.), M. COSI, L. SAIBENE, R. SCAGNO (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, vol.1, Marzorati, Milano 1993, p. 466.

greca, sarebbe stata spiritualizzata, nel senso che l'anima immortale si libererebbe dalla condizione che quaggiù le è propria, e salirebbe presso Dio.¹³

Affermazioni più chiare intorno alla risurrezione dei morti compaiono in documenti della fine del I sec. d.C., in connessione probabilmente con la caduta di Gerusalemme. Fra questi 1 Enoch 51:1ss, dove si accenna alla risurrezione, alla quale i peccatori non parteciperanno, essa consiste nella riunione del corpo e dell'anima, nel rinnovamento dell'intero uomo, destinato a vivere in una nuova terra. Affermazioni simili le troviamo anche in 4 Esdra 7:32. Come si è già detto in tutti questi testi non c'è una concezione unitaria dell'uomo, alcuni parlano di anima riferendosi all'intero uomo, altri distinguono tra corpo e anima.¹⁴

- g- La letteratura rabbinica, in particolare quella farisaica, mantiene viva l'attesa di un messia che instaurerà il Regno di Dio. Il futuro Messia ha le sembianze della regalità, sulle tracce delle grandi glorie nazionali di David e Salomone.¹⁵

Prendendo in considerazione il Talmud, che sebbene redatto nel IV-V sec. d. C. la risurrezione occupa un posto importante nell'insegnamento religioso, essa era un articolo di fede ed una delle diciotto benedizioni da recitare ogni giorno: «Tu sostieni i viventi con amore, fai rivivere i morti con grande pietà [...] mantieni la tua fede a coloro che dormono nella polvere [...] Sì, fedele Tu sei a far rivivere i morti. Benedetto sii Tu, o Signore, che fai rivivere i morti». ¹⁶ Chi negava la risurrezione dei morti era reputato come un peccatore e di conseguenza non avrà parte nella risurrezione. La risurrezione non viene comunque accettata da tutti gli ebrei, ad esempio i Sadducei la negavano, poiché questa dottrina non compare nel Pentateuco. Nel Talmud invece si cerca di dare la dimostrazione di questo assunto: «*Non esiste sezione della Torah (scritta) che non implichi la dottrina della risurrezione, solo che a noi manca la capacità di interpretarla in questo senso*».¹⁷ Sulla base di questa convinzione si ritrovano nel Talmud una serie di affermazioni che citando la Torah cercano di dimostrare la presenza della dottrina della risurrezione. Ne riportiamo alcune: «*I Sadducei domandarono a R. Gamaliel: "Dove sappiamo che il Santo che benedetto sia, fa rivivere i morti?" "Dal Pentateuco -egli rispose- dai profeti e dagli agiografi [...] dal pentateuco, perché è scritto: "Ecco tu dormirai coi tuoi padri e*

¹³ L. COENEN, "Risurrezione", in L. COENEN, E. BEYREUTHER, H. BIETENARD (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del NT*, Dehoniane, Bologna 1976, p. 1580.

¹⁴ H. RINGGREN, art. cit., p. 467.

¹⁵ FROSINI G., *La risurrezione inizio del nuovo mondo*, Dehoniane, Bologna 2002, p. 19.

¹⁶ COHEN, *Il Talmud*, La Terza, Bari 2000, p. 423.

¹⁷ Idem, p. 424.

sorgerai” (Dt 31:16). Risposero: il significato piuttosto è: “questo popolo sorgerà e si prostituirà a dèi stranieri”(Cant VII,9)[...].

[...] Ancora Meir domandava: “dove si rileva che la dottrina della risurrezione si rileva dalla Torah?” “Da ciò che è detto: “Allora Mosè ed i figli di Israel canteranno questo canto al Signore” (Es 15:1). Non è detto cantarono, ma canteranno; dunque la risurrezione si deduce dalla Torah»¹⁸.

Gli ebrei sottolineando tutti i verbi al futuro presenti nella Torah, vi intravedono delle promesse del Signore non ancora realizzate, ma attese nella speranza della risurrezione.

In sintesi la fede nella risurrezione dei morti nella tradizione biblica si sviluppa intorno ad alcuni elementi che condizionano gli sviluppi della sua formulazione.

Nella storia biblica il Signore ha strappato il popolo dall'oppressione in Egitto, lo ha sostenuto nel cammino del deserto, e sembra ovvio che Dio non può fare tutto questo per poi lasciare che ciascuno dei membri di questo popolo ritorni alla polvere. La contraddizione fra la storia di salvezza di un popolo e la sorte finale di ogni credente è troppo forte. Infatti ogni israelita ripone la sua fede in Dio, il Signore della vita e della morte (Dt 32:39). Questa certezza è fondata sulla giustizia di Dio creatore e sulla sua fedeltà all'alleanza di cui testimonia la Torah. Per il popolo di Yahweh la risurrezione acquista il valore dell'incontro con il Dio della giustizia, la ricompensa non riposa più sui beni e felicità terreni, ma sulla riconciliazione tra Dio e l'uomo e tra "l'uomo e l'uomo".

L'israelita non ha acquisito una visione chiara dell'aldilà, ma ha la certezza che colui che ha fatto alleanza con Dio e non con la morte, l'ha fatta per sempre e Dio non può smentirla. Il Dio che ha salvato più volte dalla morte gli eletti (Sl 30:3-4; Is 38:17-19) non può lasciare alla morte l'ultima parola.

La risurrezione non risponde ad una angoscia esistenziale relativa al problema della mancanza di senso che la finitudine e la morte porta con sé, questa è una problematica moderna, ma la risurrezione risponde al problema della realtà della giustizia di Dio, al trionfo dell'empietà e alla sconfitta di chi si conforma alla volontà di Dio, la risurrezione capovolge i cardini della realtà terrena e inaugura la vittoria di Dio.

Al termine di questo percorso constatiamo che c'è nell'AT un carattere marginale e tardivo del tema della risurrezione, ma in ogni tappa si può notare che la relazione tra Dio e l'uomo va sempre ben oltre la morte, in quanto Dio è il Signore della vita e della morte.

¹⁸ COHEN, op. cit., p. 425.

Capitolo II

LA RISURREZIONE NEL NT

La tensione tra l'AT e il NT è notevole riguardo al tema della risurrezione, marginale nell'Antico e assolutamente centrale nel Nuovo. C'è però un'affermazione unitaria comune a tutta la testimonianza biblica, i punti fondamentali del discorso non sono Dio e la morte ma la relazione tra Dio e l'uomo.

Il concetto di risurrezione nel NT è assolutamente centrale e legato alla persona di Gesù. Sfolgiando la storia delle origini del cristianesimo, noteremo che esso nasce e si sviluppa intorno all'entusiasmo della risurrezione di Cristo.

Il ministero di Gesù è l'evento fondatore della storia della religione cristiana. Questa religione inizia con quella che si chiama la fede di pasqua, cioè la fede nella risurrezione del messia crocifisso. Qualsiasi cosa si pensi della realtà oggettiva di questi fatti, lo storico moderno deve constatare che accadde qualcosa che condizionò tutta la successiva evoluzione del cristianesimo.

I primi cristiani non hanno intenzione di separarsi dal giudaismo, di cui osservano con scrupolo le prescrizioni. La chiesa nascente non è altro in questo stadio iniziale, che una tra le tante sette giudaiche, almeno fino a quando Stefano e i primi cristiani si trovarono in un aspro contrasto con la casta dei sacerdoti, la quale attribuiva a Gesù la missione di spiritualizzare il culto, la cui conseguenza era la svalorizzazione del Tempio di Gerusalemme.¹⁹

Le prime testimonianze scritte della risurrezione di Gesù

La risurrezione di Cristo costituiva il centro della predicazione cristiana primitiva, seguirà alla predicazione orale della chiesa la redazione di un testo scritto che coinciderà con le lettere di Paolo. Le testimonianze della risurrezione di Gesù sono varie e molteplici, disseminate nel canone delle Scritture cristiane. La comprensione della risurrezione di Gesù si sviluppa parallela alle origini e allo sviluppo dei testi cristiani.

Quindi per constatare lo sviluppo del concetto di risurrezione dopo l'evento della Pasqua, dobbiamo far riferimento alla chiesa primitiva e perciò ai primi scritti cristiani.

I primi scritti cristiani databili sono le lettere di Paolo, esse si distribuiscono in un arco di tempo che va dagli anni 50 ai 60 d.C. All'interno di questi scritti si possono riconoscere alcune formule che sono l'eco della vita di fede delle comunità. Un esempio di queste formule si trova nella Lettera ai Tessalonicesi, essa è la più antica di tutti gli scritti. In 1 Ts 1:9-10 l'apostolo Paolo fa riferimento al

¹⁹ M. SIMON, A. BENOIT, *Giudaismo e Cristianesimo*, La Terza, Bari 1997, pp. 57-58.

passaggio dei convertiti dal culto degli idoli alla fede nel Dio vivente e vero che ha risuscitato suo figlio dai morti. In 1 Ts 4:14 Paolo rivolge ai cristiani in crisi per il decesso dei loro parenti, un invito a non rattristarsi come quelli che non hanno speranza, poiché Gesù è morto e risuscitato e così anche per quelli che sono morti (1 Ts 4:14). La prima parte di questo testo rappresenta il contenuto essenziale dell'annuncio cristiano che è anche la base del vangelo e della fede: Gesù morto e risorto.

Questo vangelo è stato promesso per mezzo dei profeti nelle Scritture e riguarda il Figlio di Dio, costituito tale mediante la risurrezione dai morti (Rm 1:1-3). Il riferimento alle Scritture è una costante che ritroviamo nel NT quando si parla della missione, della morte e della risurrezione di Cristo (Mt 26:54,56; Mc 14:49; 15:28; Lc 24:27; Gv 2:22; 20:9; 1 Cor 15:3-4), anche se non sempre è evidente capire a quali Scritture specifiche si facesse riferimento. L'Antico Testamento trova piena luce nella comprensione più profonda in rapporto al Nuovo Testamento e viceversa.

Il criterio non trascurabile per la lettura del testo biblico è: "la Scrittura rilegge ed interpreta la Scrittura". C'è ne dà un esempio pratico il vangelo di Luca che comincia il suo vangelo citando i testi della Scrittura come eventi che si realizzano al suo tempo Lc 3:4-6 (Is 40:3-5), inoltre mette spesso nella bocca di Gesù le Scritture ebraiche, Lc 4:18-19 (Is 61:1-2). Questi testi iniziali, legati al ministero di Gesù, vengono approfonditi dopo la Pasqua, dove incontreremo Gesù che spiega le Scritture ai discepoli per la comprensione del piano di Dio. Il brano dei discepoli di Emmaus (Lc 24:13-35) illustra il mistero pasquale di Gesù di Nazareth alla luce dell'AT. Questo ci dimostra come un brano del NT si illumina richiamando e collegandosi ad altri brani dell'AT.

Nelle proclamazioni kerygmatiche degli Atti degli Apostoli la risurrezione non è mai annunciata come un fatto isolato, ma in un contesto nel quale viene evocata la storia della salvezza (At 2:24,32; 3:15; 13:33).

Nelle lettere di Paolo si trovano le formule che sono l'eco della fede delle prime comunità e gli schemi dell'annuncio fatto all'esterno. Nella lettera inviata ai Corinti, nella prima metà degli anni 50, Paolo riporta una sintesi dell'annuncio cristiano, lo chiama il vangelo che lui ha annunciato e che i Corinti hanno ricevuto, la condizione efficace per la salvezza è di conservarlo così come è stato annunciato e come lo hanno ricevuto.²⁰

Il testo più ampio nelle lettere di Paolo che tratta il tema della risurrezione è proprio quello di 1 Corinzi 15 al quale dedicheremo un posto centrale nella nostra ricerca, è il più lungo di tutti i capitoli delle lettere di Paolo, e costituisce la spiegazione più completa del concetto di risurrezione, e della correlazione che esiste tra la risurrezione di Cristo e quella dei morti.

²⁰ P. ROSSANO, G. RAVASI, A. GHIRLANDA, (a cura di), *Nuovo Dizionario di teologia Biblica*, ed. Paoline, Milano 1988, p. 1343.

A. La risurrezione nell'epistola ai Corinti

Si rende necessario determinare il volto della chiesa di Corinto, quindi ricostruire il quadro degli interlocutori di Paolo e cercare le modalità secondo cui la fede cristiana era vissuta nel vivace ambiente sociale e religioso di quella città.

Notizie storico-culturali e religiose della città di Corinto

Corinto nella metà del I secolo era la vera metropoli del mondo greco, la popolazione era numerosa, si pensa circa mezzo milione, tra cui una presenza, non di poco conto, di romani e giudei. Gli scavi hanno portato alla luce tracce di lusso e ricchezza, ma insieme alla convivenza di strati sociali poveri e sfruttati.

La città era un centro di scambio culturale tra il mondo greco-romano e i paesi più remoti dell'Asia, ma vi svolgeva un ruolo unificante la cultura greca, che inoltre influiva profondamente nella vita e nei costumi di tutta la popolazione.

Dal punto di vista della religione, Corinto era famosa per il culto della dea Afrodite, dea dell'amore; ad essa era dedicato un santuario, dove si dice vi risiedevano più di mille sacerdotesse dedite alla prostituzione sacra. Inoltre vi era la compresenza di altri culti, orientali e misterici.

Un'altra delle tendenze religiose che potevano aver influito sulla fede della comunità cristiana è la gnosi. Gnosi dal greco γνώσις = conoscenza, intesa non come conoscenza intellettuale, ma rivelata solo ad un piccolo numero di eletti, comunicata dal redentore celeste e trasmessa fra pochi iniziati. Questa conoscenza di Dio opera la redenzione.²¹

Sostanzialmente la tesi gnostica consiste in un'anticipazione entusiastica della perfezione futura: gli gnostici hanno già avuto nello Spirito la trasformazione definitiva in "uomini spirituali", la risurrezione è già avvenuta²².

Il punto di partenza del loro pensiero nasce dall'interrogativo esistenziale dell'individuo: Chi sono Io? Dove Sono? Perché e come sono venuto in questo basso mondo dove mi sento estraneo? Da questi interrogativi nasce la presa di coscienza di una decadenza. C'è la convinzione che la natura dell'uomo consiste in una particella di sostanza divina caduta nel mondo dal Pneuma, adesso prigioniera del corpo materiale e questa tende alla liberazione per tornare al mondo divino da cui ha tratto origine.²³

²¹ G. GENNARO (a cura di), *Dizionario biblico*, (Aa.vv.) Società editrice Internazionale, Torino 1960, p. 474.

²² H.D. WENDLAND, *Le lettere ai Corinti*, (Nuovo Testamento), Paideia, Brescia 1976, pp. 261-262.

²³ M. SIMONETTI (a cura di), *Testi gnostici cristiani*, La Terza, Bari 1970, p.8.

Tre concetti fondamentali caratterizzano la gnosi: pneuma, gnosi, sofia. Il possesso del pneuma divino dona la conoscenza redentrice. Mediante la gnosi viene comunicata la sofia che rivela allo gnostico le profondità della divinità e lo eleva al di sopra di tutti coloro che sono solo psichici. Sofia e gnosi sono già la redenzione e lo gnostico non ha bisogno di altre promesse o che si realizzino altre salvezze.²⁴

Da questa complessa dottrina nascono due fondamentali prese di coscienza:

- ◆ una concezione completamente negativa del mondo materiale, visto come prigione del germe divino, da cui solo la gnosi può liberarlo;
- ◆ una concezione redentiva che avviene solo per la parte divina dell'uomo, che riguarda lo spirito, non il corpo materiale che è destinato alla dissoluzione.²⁵

In fatto di moralità, Corinto non godeva di una buona fama, ciò era dovuto sia all'attività commerciale dei porti, quindi a scambi e mescolanze di ogni tipo con altre culture che di fatto aumentavano il fenomeno della prostituzione, sia al tipo di religiosità predominante. L'attività commerciale era fonte di un notevole benessere economico, concentrato nelle mani di pochi ricchi, il resto della popolazione viveva in condizioni disagiate.²⁶

Ci ritroviamo di fronte a una cultura che pur accettando il messaggio evangelico lo inserisce e lo amplia tra le righe delle sue ideologie. Una di queste ideologie che acquisisce un ruolo importante, per la comprensione del vangelo, è la concezione dell'uomo.

Per questo faremo una distinzione tra l'antropologia ebraica, cioè quella di Paolo, e l'antropologia greca dell'ambiente di Corinto; queste si scontravano nella comprensione della risurrezione dell'uomo.

Secondo l'antropologia greca, l'uomo è il risultato dell'unione di due entità distinte, l'anima e il corpo. Il primato spetta all'anima spirituale e per sua natura immortale. Il corpo è materiale, destinato alla dissoluzione. L'anima è chiusa nel corpo come in una prigione, da cui si libera al momento della morte e ritorna al mondo divino da cui ha avuto origine. La salvezza quindi consiste nella liberazione dell'anima dal corpo, che nella concezione gnostica si attua già fin d'ora mediante la conoscenza.

Secondo l'antropologia ebraica, l'uomo è un'entità indivisibile. La parola anima non indica un principio separabile dal corpo. Mentre i greci concepivano l'uomo come uno spirito incarnato, gli ebrei lo immaginavano come un "corpo animato". Nell'AT la morte è la naturale conclusione della vita. I defunti scendono nello "sheol" regno dei morti (probabilmente questa immagine è un riflesso della cultura del vicino oriente antico), visto come un ambiente sotterraneo, in cui i morti sono

²⁴ H.D. WENDLAND, op. cit., pp. 299-300.

²⁵ M. SIMONETTI, op. cit., p. 10.

²⁶ A. SACCHI, e collab. *Lettere Paoline e altre lettere*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1995, p. 109.

lontani da Dio (Is 14:5-21), nel sonno incosciente della morte (Ecc 9:5-6). Mediante la fedeltà a Dio l'uomo ottiene la pienezza della sua vita (Dt 30:15-20), viceversa la ribellione causa la morte. La morte è anche la conseguenza del peccato, la conseguenza della separazione da Dio (Gn 3).²⁷

Missione di Paolo a Corinto

Paolo si reca a Corinto dopo la sua missione ad Atene, probabilmente, all'inizio degli anni 50.

Paolo rimase a lungo in questa città, circa un anno e mezzo, ebbe modo di venire a contatto con molta gente soprattutto di provenienza pagana, di fatto nacque una comunità composta in prevalenza da membri provenienti dal paganesimo, e per questo la comunità non mancò di essere esposta a pericoli sincretistici.

Sono gli Atti degli apostoli che ci forniscono una piccola luce riguardo alla missione di Paolo nella grande città greca (At 18). In questo capitolo ci viene detto che Paolo incontrò a Corinto Aquila e Priscilla, rimase con loro aiutandoli nella fabbricazione di tende (v.3), nel frattempo si dedicava alla predicazione nella sinagoga, ma dato l'arrivo di Sila e Timoteo Paolo decise di dedicarsi soltanto alla predicazione, cercava di convincere gli ebrei sul fatto che Gesù è il Messia mandato da Dio, ed è in questa città che Paolo "si straccia le vesti" per l'opposizione continua degli ebrei e decide di rivolgersi a quelli che non sono ebrei. Infatti trovò maggior riscontro tra gli abitanti di Corinto. In questo periodo Paolo ebbe una visione, nella quale il Signore lo incoraggia a persistere nel suo lavoro apostolico. Paolo rimase a Corinto un anno e mezzo, gli ebrei insorsero contro Paolo, lo portarono nel tribunale romano accusandolo di non rispettare l'adorazione di Dio secondo la legge, ma Gallione il governatore non volle sapere niente dei loro problemi sulle sottigliezze dottrinali. Lo schema di evangelizzazione di Paolo a Corinto potrebbe essere il seguente: predica nella sinagoga (v.4), finché non rompe i rapporti con i giudei, quindi si allontana dall'istituzione giudaica (v.7), e poi viene accolto dai proseliti.²⁸

Dopo aver fondato la comunità, Paolo lasciò Corinto e da qui in poi non avremo tracce di notizie di comunicazione tra Paolo e i Corinti, se non grazie alle lettere che lui stesso scrisse.

La comunità cristiana di Corinto

La complessità e la varietà delle manifestazioni problematiche di vita cristiana all'interno della comunità, ci portano a ricercare una motivazione che spinge i Corinti a questi comportamenti.

²⁷ A. SACCHI, op. cit., p. 331.

²⁸ J. S. BOSCH, *Scritti Paolini*, Paideia, Brescia 2001, p. 161.

Di certo non abbiamo nessuna fonte che ci riporti la situazione effettiva della comunità, perciò dobbiamo far riferimento alle polemiche di Paolo, per poter desumere quale fosse il loro atteggiamento e le loro credenze, unendole alle influenze della cultura e della religione di Corinto.

Sacchi sostiene che uno degli elementi che muovono le incomprensioni interne della comunità è il divario tra i ricchi e i poveri, tra acculturati e non, tra schiavi e liberi. Probabilmente la maggior parte dei membri apparteneva agli strati sociali più poveri (1:26), ma non mancavano i benestanti, visto che potevano disporre di abbondante cibo in occasione della Cena (11:21). Questo strato benestante e più colto della comunità probabilmente era più sensibile ai risvolti culturali proposti da Paolo, ma questi guardavano con disprezzo gli altri cristiani meno dotati dal punto di vista intellettuale e economico, tanto da considerarli deboli (8:9-11). È da questi elementi che nascevano tra loro contese.²⁹

Barbaglio, fa partire questa chiave d'interpretazione da alcune espressioni usate da Paolo con ironia per descrivere l'atteggiamento dei Corinti, quale per esempio 1Cor 4:8 «Siete giunti a regnare», queste espressioni ci lasciano dedurre che si trattasse di esaltati che consideravano la gloria celeste come realtà già presente. Barbaglio parla di un cristianesimo entusiastico ed euforico.

Dominava a Corinto la Cristologia della gloria. Cristo è stato innalzato al cielo e i credenti ne traggono conseguenza, cioè anche a loro è dato di partecipare di questa gloria. Di certo, non troveremo in termini espliciti all'interno dell'epistola la fede nella cristologia della gloria, ma secondo G. Barbaglio è proprio l'insistenza di Paolo con cui richiama i suoi interlocutori all'annuncio della croce che vuole essere un richiamo dal loro trionfalismo (1:13,17-25; 2:2,8; 5:7,8,11; 11:23-26; 15:3-5).³⁰

Alla cristologia della gloria segue l'antropologia della gloria, secondo i Corinti i credenti si uniscono a Cristo risorto, partecipano al suo essere celeste; segni di questa partecipazione sono i doni dello spirito, le manifestazioni carismatiche. Con Cristo ognuno troneggia già nei cieli (4:8-10). Si potrebbe riassumere così il pensiero dei Corinti: la conoscenza che i cristiani hanno rende liberi sotto ogni aspetto, persino nell'ambito della sessualità, e anche in ambito religioso, nei confronti degli idoli.

Tuttavia sembra eccessivo attribuire ai Corinzi un sistema di pensiero definito e preciso, non bisogna dimenticare che essi dopotutto, avevano accettato nella fede l'annuncio evangelico, della morte e della risurrezione di Gesù. In realtà ciò che può essere probabile è che a Corinto era nato un cristianesimo di frenetica esaltazione e di euforica certezza, nella convinzione di essere ormai spiritualmente liberati dall'esistenza terrena.

²⁹ A. SACCHI, op.cit, p.111.

³⁰ G. BARBAGLIO, *Le lettere di Paolo*, Borla, Città di Castello 1980, p. 200.

Dunque Paolo si esprimerà in 1 Corinzi contro le forme di esaltazione, poichè la sapienza non si acquista nelle esuberanze entusiastiche, ma prendendo in considerazione la “pazzia della croce”, Paolo contrappone alla teologia della gloria (1 Cor 2:8), la teologia della croce (1 Cor 1:17-18), nei primi capitoli, e la speranza della risurrezione che dalla croce è scaturita nel cap. 15.

Tematiche principali di 1 Corinzi

Erano bastati pochi anni dell’assenza di Paolo, per crearsi scompigli nella chiesa di Corinto, Paolo sarà perciò costretto a prendere posizione riguardo alle richieste pervenutegli, scrivendogli una lettera, e così che nasce la prima lettera ai Corinzi, scritta intorno all’anno 54/55 mentre si trovava in Efeso (1 Cor 16:8).³¹

Fra i grandi temi della lettera, le irregolarità presenti nella condotta dei credenti che non avevano preso posizione alla necessaria rottura con la società pagana, fecero sorgere la necessità di alcune contromisure dell’apostolo Paolo.

Nell’affrontare i diversi argomenti l’apostolo segue una metodologia coerente. Prima di dettare le istruzioni e le norme operative egli prende in esame la situazione concreta e ne mette in luce i punti nodali. Quindi stabilisce un confronto con il nucleo della fede cristiana fondata sul kerygma in modo da avere i criteri per valutare la situazione. Questo metodo aiuta i cristiani di Corinto a maturare le proprie scelte di vita in armonia con la fede cristiana e dentro il proprio contesto sociale e culturale³².

La lettera acquisisce un valore riprensivo ed esortativo verso i problemi e le attitudini delle comunità cristiane di Corinto.

In 1 Cor 7:1, Paolo afferma senza alcun dubbio, che in questa occasione sono stati i Corinti a scrivere per primi «Quanto a ciò che mi avete scritto...», ma molto probabilmente già in precedenza c’era già stata una corrispondenza epistolare tra l’apostolo e la comunità; infatti nei primi capitoli e precisamente 1 Cor 5:9, Paolo dichiara di averli già invitati in una altra lettera a non mischiarsi con i fornicatori, lettera che a noi non è pervenuta.

Quindi l’epistola ai Corinti è la risposta di Paolo, che elenca una serie di risoluzioni agli interrogativi che gli erano stati posti nella lettera ricevuta dai Corinti, circa problemi concreti di vita cristiana sentiti intensamente a Corinto.

📌 *La divisione nei gruppi* (cc.1:10-4:21)

Nella prima parte della lettera Paolo affronta la situazione della comunità sul fatto che si erano formati dei gruppi, ognuno dei quali si dichiara appartenente a un proprio capo religioso, c’era la

³¹ R.E. BROWN, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2001, p. 484.

³² R. FABRIS, *Per leggere Paolo*, Borla, Roma 1993, p.76

tendenza di una parte dei credenti a sopravvalutare il vincolo con un determinato predicatore, forse quello da cui avevano ricevuto il battesimo. Paolo non scende in polemica contro l'una o l'altra corrente ma contro il travisamento gnosticizzante, ovvero il modo di trattare l'evangelo come una sapienza umana dello stesso tipo dei sistemi filosofico – religiosi dell'epoca, che in genere facevano riferimento a un capo specifico. Per questo Paolo rinnova l'annuncio della sapienza di Dio, al quale è piaciuto di salvare i credenti con la pazzia della predicazione e con lo scandalo di Cristo Crocifisso.³³

Paolo ripete con frasi retoriche che gli uomini non sono niente, che vi è un solo fondamento ed è Cristo, Cristo non è diviso. La funzione di questi predicatori del vangelo non è altro che quella di essere collaboratori di Dio, perciò nessuno deve mettere il suo vanto negli uomini.

Incesto (c. 5:1-13)

Sembra che a Paolo sia stato riferito un caso specifico “qualcuno di voi si prende la moglie di suo padre”, ma egli non mette sotto accusa moralmente l'individuo, ma la comunità e il suo orgoglio, perché a quanto pare il problema della “*porneia*” è di grossa portata a Corinto; questo stato di peccato potrebbe trovare una spiegazione nel loro modo di pensare: lo spirito rende liberi, la conoscenza (gnosi) rende liberi. Perciò le norme morali non valgono più, ed a questo proposito Paolo ribadisce il principio: «Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa mi è utile» (6:12).³⁴

Prostituzione (6:12-20)

Paolo attacca esplicitamente la prostituzione ricordando al v. 20 di glorificare Dio nel proprio corpo. Il corpo è per il Signore, il corpo di un cristiano rappresenta le membra di Cristo perciò non può unirsi alla prostituta ed essere un solo corpo con lei. Paolo nella sua riprensione esalta l'importanza ed il valore del proprio corpo.

Il matrimonio (7:1-40)

Paolo dà delle regole per quelli che sono sposati, per quelli che lo sono stati, consigli per quelli che non sono mai stati sposati. Se sposarsi è bene, non sposarsi è meglio, rende più disponibili al servizio in un contesto di attesa imminente del ritorno del Signore.³⁵

Le carni sacrificate agli idoli (c.8)

Nel cap. 8 viene affrontato il problema dell'uso della carne messa in vendita dopo essere stata macellata sugli altari pagani. Anche in questo atteggiamento possiamo ritrovare il carattere gnosticizzante dei Corinti, dove ogni comportamento può essere regolato dalla gnosi, e secondo la conoscenza del credente non esiste alcun idolo, quindi non esiste alcun problema a fare uso di

³³ B. CORSANI, *Introduzione al Nuovo Testamento*, vol. 2, Claudiana, Torino 1975, p. 86.

³⁴ H. CONZELMANN-A. LINDEMANN, *Guida allo studio del Nuovo Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1986, p. 215.

³⁵ A. GEORGE – P. GRELOT, *Introduzione allo studio del NT*, Borla, Roma 1980, p. 57.

questa carne. Ma non tutti hanno questa conoscenza, quindi bisogna fare in modo che essa non diventi un motivo di inciampo per gli altri.

Ritorna qui la teoria della libertà dei cristiani, che però Paolo consiglia deve essere usata con i giusti criteri, senza scandalizzare, e senza l'orgoglio di coloro che posseggono la conoscenza. La libertà può trasformarsi in inciampo, quando va contro il fratello della comunità. Se è vero che Cristo è morto per il fratello, allora tutto ciò che può essere nocivo per il fratello diventa illecito. In conclusione la consumazione di carni sacrificate agli idoli non è proibita per principio, ma per riguardo verso il fratello.

La problematica dei doni nelle assemblee (cc.11-14)

Paolo parla dal cap.11 al 14 di alcuni problemi riguardanti le assemblee comunitarie, a partire dal comportamento delle donne, esse venivano viste come subordinate agli uomini, si discute anche sulle loro acconciature nelle assemblee, una delle soluzioni a queste problematiche, indicata da Paolo è la via dell'amore (c.13).

Viene anche affrontato il tema della cena del Signore, la più antica istituzione che possediamo, che invece viene vissuta dai Corinti tra divisioni e individualismo, perciò Paolo in occasione, sottolinea il valore fondamentale dell'istituzione della santa cena e del legame esistente della Cena con la passione di Cristo, e il suo significato di proclamazione escatologica.

Un altro dei problemi della comunità di Corinto è la manifestazione di estasi (12:3), ritenute invece manifestazioni dirette dello Spirito. È a questo proposito che Paolo dedicherà tre capitoli per affrontare la tematica sui doni dello Spirito, prima contrapponendo la molteplicità e diversità di doni, dell'unico Dio e unico Spirito, poi la varietà delle manifestazioni spirituali. Ma i corinti avevano fatto un'esasperazione solo di alcuni doni. Una di queste manifestazioni molto frequente era il dono delle lingue. Paolo dà indicazioni precise sulla glossolalia e sul suo posto nel culto. Pone dei criteri di valutazione per svelare se davvero è lo Spirito che è in azione, tra questi criteri è menzionata l'edificazione della comunità. Le estasi non trasferiscono i cristiani in una concezione celeste, e in una scala di valori avranno una posizione non elevata rispetto ai tre doni: fede, speranza e amore, il più grande dei quali è l'amore.³⁶

Risurrezione (c.15)

Alla conclusione di questa lettera, Paolo raggiunge il traguardo della sua teologia escatologica prendendo in considerazione il tema della speranza futura della risurrezione, come la motivazione fondamentale di tutto ciò che lo espone a rischio per la missione.

Paolo appoggia tutta la sua argomentazione sul richiamo alla predicazione apostolica di Cristo morto e risorto e alla fede dei credenti «così noi predichiamo e così voi avete creduto» (15:14).

³⁶ H. CONZELMANN-A.LINDMANN, op. cit., pp. 216-217.

Struttura della lettera

La lettera di Paolo ai Corinti parte dalle realtà concrete, le illumina con la dottrina e le orienta con l'esortazione.

Nella struttura possiamo individuare tre tendenze di composizione: tematica, epistolare, retorica.

✘ Nella prima ci si limita a rilevare i blocchi accostati l'uno all'altro e caratterizzati in senso contenutistico; secondo cui i cc.1-4 trattano della divisione in partiti, cc.5-6 problemi morali, c.7 la questione del sesso e del matrimonio,c.8 le carni sacrificate agli idoli, c.11 il vero senso della cena del Signore, cc. 12-14 la varietà dei doni spirituali e la loro importanza, c.15 la risurrezione di Cristo e dei morti, c. 16 indicazioni per la colletta.

Questa struttura tematica della lettera può essere individuata grazie al rilevamento di alcune concentrazioni lessicali, quali per esempio:

- Dall'introduzione si passa al corpo tematico della lettera con la frase: "...pertanto, vi esorto, fratelli..." (1 Cor 1:10), questo attacco del discorso viene considerato come l'annuncio tematico, almeno nella prima parte della lettera (1Cor 1,10-4:21, la divisione in partiti), infatti la frase di apertura viene ripresa in 1Cor 4:16 e in conclusione di tutta la lettera in 1 Cor 16:15.
- L'appellativo "fratelli", che ritorna altre 15 volte nella lettera, segnala l'inizio dei nuovi ambiti in cui si concentra l'esortazione di Paolo (1 Cor 10:1;12:1; 15:1), e la conclusione dei suoi discorsi (11:33; 14:39; 15:58), oppure una svolta nella sua argomentazione.
- Anche la formula ricorrente "riguardo poi", a cui segue l'annuncio del tema è un indizio della struttura del testo (7:1; 8:1; 12:1;16:1; 16:12).

Il criterio con cui Paolo raggruppa i suoi argomenti tuttavia non è totalmente chiaro, l'opinione più comune ritiene che egli ha ordinato il suo materiale, partendo dalle informazioni ricevute, dalla gente di Cloe (1 Cor 1:11), quindi vuol correggere gli abusi di cui ha avuto notizia, e poi da là sua risposta ai quesiti che gli erano stati posti per iscritto.³⁷

✘ Nella seconda tendenza di composizione si ritiene 1 Cor una vera lettera, cioè frutto di uno scambio di comunicazione con i destinatari, è una delle due parti del dialogo, quindi possiamo dire che da un punto di vista 1 Corinti non può essere considerata come trattato formale. Il mittente è l'apostolo Paolo che scrive alla sua comunità intervenendo su problemi spirituali concreti.

Ma bisogna anche considerare il fatto che è una lettera pubblica, non privata, rivolta ad un'intera comunità e questo spiega perchè sia ricca di approfondimenti dottrinali, che quasi l'avvicinano al

³⁷ A. SACCHI, op. cit., p. 112.

genere di epistola, quali il tema della croce e della sapienza umana nei cc. 1-4, e l'elaborata riflessione cristologico-escatologica del c. 15. Quindi se dovessimo classificarla tra un'epistola o una lettera, sceglieremmo una via di mezzo rispetto ai due generi letterari.

✘ Una terza direttrice della ricerca attuale fa riferimento ai modelli della retorica classica. Cioè si tenta di evidenziare in 1 Cor la presenza della classica *dispositio* propria del discorso retorico. La Dispositio classica è costituita dai seguenti momenti: exordium, narratio, argumentatio, peroratio. Ma secondo Barbaglio il modello della dispositio nella lettera non è seguito così rigidamente da Paolo, perciò sembra una forzatura applicarlo per intero. Barbaglio invece appoggia altri studiosi come Mitchell, che propongono sì un quadro retorico, ma di genere deliberativo, cioè che ha come modello il discorso del rappresentante di un partito politico di fronte all'assemblea, che ha il compito di consigliare o dissuadere. La lettera paolina sarebbe così un misto di lettera e discorso oratorio. Ed ecco la struttura del discorso della 1 Cor secondo Mitchell³⁸, citato da Barbaglio:

- A. 1:10 = tesi: appello all'unità e a porre fine alle fazioni
- B. 1:11-17 = presentazione dei fatti
- C. 1:18-15:57 = prove divise in 4 sezioni
 - 1:18-4:1 = censura delle fazioni e necessità del consiglio di Paolo
 - 5:1-11:1 = integrità della comunità contro la contaminazione esterna
 - 11:2-14:40 = fazioni nelle assemblee
 - 15:1-57 = la risurrezione, unità nelle tradizioni
- D. 15:58 = epilogo.

Il tipo di schema presentato da Mitchell, secondo Barbaglio riesce a mostrare un tessuto connettivo che tiene insieme i diversi blocchi di 1 Cor.

Il fatto di elencare tre tendenze di composizione della lettera, ci è utile per concordare o smentire chi vuole affermare che l'epistola ai Corinti non sia un'unica lettera scritta dall'apostolo, ma una redazione tardiva di più lettere, sulla base della divisione in blocchi per argomento. Noi preferiamo attenerci al genere epistolare dello scritto, dove incontriamo l'apostolo Paolo che scrive alla sua comunità, intervenendo direttamente su problemi spirituali. Ad esempio già nel prologo (1:4-9), potremmo rinvenire alcuni temi che verranno trattati nel corso della lettera. Quando Paolo ringrazia Dio per la loro conoscenza, per i loro doni (vv.4-7), queste potrebbero essere anticipazioni dei cc. 12-14, e anche nei v. 7-8, dove parla dell'attesa della rivelazione del Signore, potrebbe suonare

³⁸ G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, Dehoniane, Bologna 1996, pp. 56.

come anticipazione del c. 15 e altri brani incentrati nel giudizio finale (3:13-17; 4:3;5:13;6:1). Questo potrebbe essere una dimostrazione per una composizione unitaria.

Anche se la lettera non ci appare omogenea dal punto di vista tematico, possiamo ritenere che essa è una risposta di Paolo a più esigenze derivanti dalla comunità, così si spiega la pluralità di argomenti trattati.

Nonostante alcuni passaggi epistolari più o meno lineari non è ipotizzabile un accostamento artificiale di diverse lettere, semmai di asserire alla lettera un carattere compilatorio elaborato dal redattore stesso.³⁹

Scopo della lettera

Lo scopo di Paolo in questa epistola potremmo racchiuderlo in 3 elementi principali: eliminare i disordini esistenti nella comunità, rispondere alle domande che gli erano state rivolte ed, infine, impartire qualche insegnamento dottrinale, in modo particolare quello sulla risurrezione.⁴⁰

Nella lettera Paolo esorta (1:10), ammonisce (4:12), svergogna i destinatari (6:5), comanda (11:17), il suo scopo è pragmatico, egli parla alla volontà e al cuore dei suoi interlocutori perché smettano atteggiamenti e comportamenti negativi, fermo restando che il valore assoluto di tutto questo è l'“*agape*” (c.13).

Paolo riesce ad affrontare, temi elevati in forma personale, usando delle argomentazioni quasi filosofiche. La caratteristica predominante di questa epistola è il fatto che raccoglie l'argomentazione di diversi temi, per cui potrebbe risultare non molto semplice stilare una teologia unica per tutta la lettera. Per dare una risposta agli interrogativi dei corinzi e motivare le sue disposizioni pratiche, l'apostolo fa ricorso al contenuto essenziale del vangelo che egli ha proclamato ai Corinzi, e sul quale si fonda la loro fede cristiana (15:1-11). Paolo dice apertamente che nell'annuncio del vangelo non ha fatto ricorso a sapienza di parola, per non svuotare della sua efficacia la croce di Cristo (1:17, 2:4). Si considera un sapiente architetto che ha posto Gesù Cristo a fondamento della costruzione che è la comunità, tempio di Dio (3:10,16-17).⁴¹

Dopo aver considerato la lettera nel suo insieme ci soffermeremo sul capitolo che riteniamo possa essere considerato centrale e conclusivo sia per il tema trattato che per l'ampio spazio che gli viene dedicato.

³⁹ G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, pp. 51-57.

⁴⁰ L. MORRIS, *La prima lettera di Paolo ai Corinzi*, Edizioni G.B.U., Roma 1974, pp. 29-30.

⁴¹ R. FABRIS, *Prima lettera ai Corinti*, (Libri biblici, NT 7), Paoline, Milano 1999 p.

B. La risurrezione in 1 Corinti 15

Il tema di 1 Corinti 15

Con il cap. 15 inizia, senza alcun passaggio, il grande tema conclusivo, che è anche il tema teologico principale della lettera: non più un problema di vita concreta della comunità, ma uno dei cardini dell'annuncio e della fede. Tutto capitolo parla della speranza della risurrezione, in risposta ad una provocazione ricevuta da alcuni Corinti che non credevano nella risurrezione, ed affronta l'argomento da diverse prospettive. Paolo indica le conseguenze che ne risulterebbero se tale speranza non fosse una realtà.

Si tratta del messaggio dell'evangelo annunciato da Paolo a Corinto, di un'importanza sostanziale per la fede e la teologia cristiana.

K. Barth, citato da Barbaglio sostiene: *“il capitolo della risurrezione dei morti non è così isolato nel contesto della prima lettera ai Corinti [...] esso costituisce non soltanto la conclusione e il vertice dell'intera lettera, ma anche il suo momento chiave [...] questo tema, se da un punto di vista esterno costituisce indubbiamente un tema tra gli altri, contemporaneamente però dovrebbe essere riconosciuto come il tema della lettera”*.⁴²

Barbaglio lo cita per contraddirlo, poiché pensa che non si può dire che Paolo voglia introdurre un tema teologico generale sotteso a tutta la lettera, come ritiene Barth, perché nel v.12 viene detta la motivazione per cui Paolo tratta questo argomento, cioè vi sono alcuni Corinti che non credono nella risurrezione. A nostro avviso probabilmente Paolo approfitta di questa occasione per parlare invece del tema teologico della risurrezione, affinché siano fissati i cardini di questo argomento, anche per il futuro, e perciò gli dedica ampio spazio.

Secondo R. Meyer⁴³, Paolo tratta all'interno del cap. 15 una questione di natura dogmatica, e lo riserva alla fine senza dubbio a causa della sua importanza. Meyer ritiene che si tratti di più di un semplice appello, più di un annuncio, ma un severo rimprovero, perché Paolo deve ricominciare a parlare di un fatto elementare che loro hanno già accettato.

Dal v.12 sembrerebbe che si neghi la risurrezione dei morti, forse era una tendenza derivata dalla nozione greca dualista (anima-corpo), o dalle influenze gnostiche.

Per Paolo il dualismo era impensabile. Per questo motivo insisterà, verso la fine del cap. sull'aspetto corporeo della risurrezione. A queste filosofie si oppone la risurrezione di Cristo che inaugura la risurrezione degli uomini nella loro interezza, senza distinzione di anima e corpo. Paolo doveva

⁴² G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 782.

⁴³ R. MEYER, *L'herméneutique paulinienne de la résurrection d'après 1 Corinthien 15*, Strasbourg, Faculté de théologie protestante 1987, p. 145. (Tesi non pubblicata)

lottare contro queste convinzioni che si stavano facendo strada all'interno della comunità, potremmo riassumerle in due:

- ◆ a Corinto non si contesta la sopravvivenza dopo la morte in sé, ma soltanto la risurrezione del corpo;
- ◆ a Corinto si sostiene di trovarsi già ora nella condizioni di risorti, spiritualmente parlando.⁴⁴

Perciò Paolo ribadisce che la risurrezione deve ancora venire. La parusia di Cristo non è qualcosa fuori dal tempo, che può essere vissuta spiritualmente, ma è qualcosa di concreto che avverrà in futuro, i morti, risorgeranno concretamente. Tutta la tendenza della teologia di Paolo inserisce l'uomo all'interno del tempo. Spazialità e temporalità dell'esistenza umana sono quindi sostanziali per il pensiero teologico paolino di 1 Cor 15.

Per affrontare l'argomento Paolo comincia ricordando il messaggio fondamentale del cristianesimo: "Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture, fu seppellito ed è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le scritture" (v.3), da questo messaggio i Corinzi non devono distaccarsi, ma pare che tra di loro sia venuta a mancare la fede nella risurrezione dai morti, e Paolo cercherà con diverse argomentazioni di far comprendere che senza la risurrezione dai morti, tutto il resto del cristianesimo perde il suo vero senso, se si annulla la risurrezione dei morti, allora neanche Gesù è risuscitato, dirà Paolo

Nei primi vv. di questo capitolo 1-11, Paolo ha concluso la premessa del suo argomento, cioè che la risurrezione è una parte necessaria della fede cristiana e deve essere intesa in termini escatologici.

La vita di Paolo stesso si inserisce come tesi sostenitrice della resurrezione dei morti, infatti quale senso potrebbe avere la dedizione totale di apostolo esposto ogni giorno alla morte, «se i morti non risorgono»?

Paolo vuol far capire ai Corinti che ogni cosa che facciamo, se la facciamo solo per questa vita non serve a niente, la risurrezione, la speranza di vivere in futuro nel regno di Dio deve comprendere la totalità delle nostre azioni.

Possibile schema del capitolo

➤ Vv.1-4: *Vi ricordo il vangelo* (kerygma):

Cristo è morto per i nostri peccati, fu seppellito e risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture.

➤ Vv.5-11: *Incontri con Cristo*:

Apparizione di Cristo agli apostoli dopo la risurrezione. Paolo descrive probabilmente in ordine cronologico a chi è apparso Cristo, per arrivare a dire nei vv. 8-11 che Cristo è apparso anche a lui come all'ultimo della lista.

⁴⁴ H. CONZELMANN - A.LINDEMANN, op. cit., p. 217.

➤ V.12: *Come mai non c'è risurrezione dei morti?:*

Enunciazione della domanda centrale che pone la discussione. Cambia il soggetto di interesse e si sposta dalla risurrezione di Cristo a quella di coloro che hanno creduto in lui:

“Noi predichiamo Cristo risorto, come mai alcuni tra di voi dicono che non c'è risurrezione dei morti?”.

➤ Vv.13-19: *Non sperare solo per questa vita:*

Argomentazioni possibili in favore della risurrezione dei morti.

Si cerca di rispondere alla domanda precedente presentando tutte le argomentazioni possibili e le conseguenze che ne deriverebbero se questa fosse negata.

➤ Vv. 20-28: *Primizie di risurrezione:*

Visione globale della risurrezione. Viene fatto un parallelismo antitetico tra Adamo e Cristo, entrambi primizie, ma uno per la morte, l'altro per la vita.

➤ Vv.29- 34: *Se domani moriremo perché rischiare la vita?*

Riprende argomentazione in favore della risurrezione. Paolo presenta altre motivazioni, per le quali non avrebbe senso negare la risurrezione, per esempio il battesimo per i morti, la sua stessa missione

➤ Vv.35-49: *Quale aspetto avranno i risorti?*

Discorso sulla corporeità dopo la risurrezione. Paolo adesso si pone una seconda domanda, probabilmente anch'essa circolante nella comunità: “Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?”

➤ Vv. 50-58: *Una vittoria per la vita:*

Visione escatologica. La vittoria sulla morte. Questi vv. hanno un significato conclusivo, ma al tempo stesso aprono una nuova sezione in cui si parla della trasformazione a cui tutti, vivi e defunti, dovranno un giorno essere sottoposti.

Commento

In questo capitolo troviamo un passaggio brusco con il contesto letterario dei cc. precedenti 12-14. In realtà per analogia di 7:1, 8:1, 12:1, 16:1, 16:12, e invece ci saremmo aspettati un'introduzione di questo genere: “Circa poi la risurrezione dei morti”; oppure come anche in 1:11 e 5:1, un accento alla fonte orale d'informazione.⁴⁵

⁴⁵ G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 782.

Vi ricordo il vangelo (1-4)

1 Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato, che voi avete anche ricevuto, nel quale state anche saldi, 2 mediante il quale siete salvati, purché lo riteniate quale ve l'ho annunziato; a meno che non abbiate creduto invano. 3 Poiché vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; 4 che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture;

Nei vv. 1-4 troviamo il richiamo al messaggio del vangelo e il suo annuncio (kerygma):

Cristo è morto per i nostri peccati, fu seppellito e risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture.

Nel testo biblico, entrambe le affermazioni di morte e risurrezione vengono collegate ad un dato: “secondo le scritture”. Per il rimando alle Scritture, ci si chiede se si intende il rimando alla Scrittura in genere o a dei passi specifici. Hubner risponde che le due alternative non debbono per forza escludersi a vicenda. Per la chiesa nascente tutta la Scrittura rimanda a Cristo. Però specificatamente si pensa che “le Scritture” del v. 4, potrebbero essere ricollegate ad Os 6:2, dove però dobbiamo strapparlo dal suo contesto per poter fungere da prova scritturistica per la Risurrezione di Cristo, poiché è solo il numero dei giorni che può fungere da chiave di interpretazione per vedervi una corrispondenza.⁴⁶

Questo non è l'unico testo che vede nella risurrezione di Cristo l'adempimento delle Scritture. Proveremo a capire quali Scritture si potesse riferire Paolo, ma possiamo farlo soltanto indirettamente, poiché Paolo non ce lo dice. Gesù stesso fa riferimento alle Scritture quando affronta la tematica non della propria risurrezione ma della risurrezione dei morti di fronte alle domande dei giudei (Mt 22:31-32; Mc 12:26-27; Lc 20:37-38). Gesù afferma il carattere di verità, rivelata nella legge, della fede nella risurrezione dei morti e argomenta sulla base di Es 3:6 «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe». Gesù considera questo un testo assolutamente evidente. Seguendo l'analisi di Ammassari noteremo che nell'espressione ebraica di Es 3:6, troviamo un genitivo, il nome di Dio è appoggiato al nome del patriarca, i due nomi formano un'espressione unica. Il nome di Dio viene legato a nomi di comuni mortali, non in modo contingente, per un tempo limitato alla vita di quegli uomini, ma per sempre (Es 3:15). Gesù e i suoi uditori, consapevoli come tutti i semiti del rapporto che hanno i nomi con le persone e appoggiandosi al genitivo e al valore eterno del nome di Dio (Yahweh = Io Sono) come “Dio dei Padri”, ne hanno dedotto che Dio, per l'alleanza, legandosi ai nomi dei patriarchi doveva essersi impegnato a far risorgere i suoi servi, quelli ai quali aveva fatto dono del suo nome e della sua persona. Il punto della disputa, tra Gesù e i sadducei, era se fosse legittima la pretesa che i morti del popolo eletto potessero risorgere. Gesù risponde positivamente, perché Dio aveva legato il suo

⁴⁶ H. HUBNER, *Teologia del Nuovo Testamento*, vol. 2, Paideia, Brescia 1999, p. 227.

nome ai loro nomi, aveva donato il Nome e quindi la Sua realtà, la sua gloria, la sua persona, fonte della vita ai Padri. I patriarchi avendo posseduto il Nome del Dio vivente avevano diritto di tornare alla vita⁴⁷. Attraverso la risposta di Gesù, ritorna sempre l'idea che Dio è il Dio della vita e non della morte, Dio ha promesso la vita e la risurrezione ai Patriarchi e le Scritture testimoniano del Dio che vuole la vita per il suo popolo.

Nell'introduzione del c. 15 di Corinzi, G. Barbaglio⁴⁸ individua uno schema formale io-voi, noi-voi. I vv. 1-3, compreso il v. 11 sono incentrati nella costellazione terminologica del vangelo, di fronte a cui abbiamo un mittente che si definisce come annunciatore trasmettitore (vv. 1-2), e dei destinatari definiti come coloro che vi hanno creduto e lo hanno accolto (vv. 2,11). Ecco i due poli interrelati dalla realtà del vangelo:

- io faccio presente a voi il vangelo (v. 1a)
- che noi abbiamo annunciato a voi (v. 1b)
- ...quella parola con cui noi l'abbiamo annunciato a voi (v.2)
- io ho trasmesso a voi ciò che a sua volta ho ricevuto (v. 3a)
- sia io che loro così annunciamo e così voi avete creduto (v.11).

Paolo intende far presente ai suoi interlocutori il vangelo che già gli aveva annunciato e nel quale essi avevano creduto. Questo è il dato fondamentale da cogliere in questi vv., Paolo vuole dire che ciò che ha trasmesso è ciò che ha ricevuto, ed il vangelo non può avere altri significati che quello che essi hanno ricevuto.

Nel contenuto del v. 3 possiamo evidenziare quattro forme verbali: morì, fu sepolto, è risuscitato, apparve. In questa enumerazione di fatti possiamo cogliere due pilastri angolari: Cristo morì per i nostri peccati, e Cristo fu risuscitato al terzo giorno. Due fatti che meritano notevole attenzione, che portano in sé la fine dei nostri peccati e l'inizio di una nuova vita, elementi realizzabili solo nel futuro. Accanto a questi due pilastri viene inserita la quarta forma verbale "apparve", non è possibile provare a definire la natura di queste apparizioni, l'unica cosa che possiamo dire è che è apparso come rivelazione accessibile alla vista di quegli uomini, come parola di Dio che salva e vivifica, ed è questo che loro testimoniano: che Cristo morto per i nostri peccati vive.⁴⁹

Il senso di apparire rivela una triplice attività: quella di Dio che fa sorgere il Cristo, quella del Cristo che appare come risorto e vivente, quella dei testimoni che percepiscono colui che apparendo si rivela.

⁴⁷ A. AMMASSARI, *La risurrezione. Nell'insegnamento e nella profezia nelle apparizioni di Gesù*, Città Nuova, Roma 1975, pp. 34-43.

⁴⁸ G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, p. 783.

⁴⁹ K. BARTH, *La risurrezione dei morti*, Marietti, Casale Monferrato 1984, pp. 91-94.

Incontri con Cristo (5-11)

5 che apparve a Cefa, poi ai dodici. 6 Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. 7 Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; 8 e, ultimo di tutti, apparve anche a me, come all'aborto; 9 perché io sono il minimo degli apostoli, e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio. 10 Ma per la grazia di Dio io sono quello che sono; e la grazia sua verso di me non è stata vana; anzi, ho faticato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me. 11 Sia dunque io o siano loro, così noi predichiamo, e così voi avete creduto.

Nei vv. 5-11 troviamo l'elenco delle apparizioni del risorto (vv. 6-8) e Paolo precisa il suo caso particolare di apostolo-persecutore (vv.9-10). Il v.11 si presenta da conclusione, possiamo capirlo grazie alla presenza della particella “*oun*”, ma anche dalle due proposizioni parallele: «così annunciamo (sia io che voi)/ così avete creduto». Il v. 11 si ricollega al motivo del vangelo nei vv. 1-3a.

L'apparizione ai cinquecento non la ritroviamo in nessun altro testo biblico. L'accento sembra cadere sulla morte di alcuni di loro. Se il Cristo è apparso ad essi, come possiamo pensare che egli li abbia abbandonati alla morte? Essi hanno visto la risposta che Dio ha dato alla morte di Gesù, ma se questa non ha nessuna ripercussione nella loro vita, la risurrezione di Cristo diventa solo un evento eccitante ma destinato a svanire. Infatti dal testo sembra che a Corinto non si neghi la risurrezione di Cristo come fatto, ma quella dei morti. Con questa precisazione “alcuni di loro sono morti”, Paolo chiarisce che le apparizioni non sono sinonimo di vita eterna per chi le ha avute, si è vero anche loro sono morti, ma la risurrezione e l'apparizione di Cristo è la promessa che anche loro risorgeranno.⁵⁰

Questo brano funge da sfondo per l'argomentazione che segue e pone una base comune tra chi scrive e i destinatari.

Allargare l'«orizzonte» di questa vita (12-19)

12 Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? 13 Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; 14 e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede. 15 Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. 16 Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; 17 e se Cristo non è stato

⁵⁰ M. BRUNINI, *Lettura pastorale della prima lettera ai Corinti*, Dehoniane, Bologna 2001, p. 303.

risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati. 18 Anche quelli che sono morti in Cristo, sono dunque periti. 19 Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini.

L'unità, compresa nei vv. 12-19, parte dal punto di arrivo della pericope precedente. Il brano è caratterizzato da periodi ipotetici, lo possiamo notare dalla segnalazione della particella condizionale "ei" = se, ripetuta ai vv. 12,13,14,16,17,19.

v. 12 *Or se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come mai alcuni fra voi dicono che non v'è risurrezione de' morti?*

In questo v. l'intento di Paolo è quello di evidenziare che l'annuncio di Cristo risorto comporta la speranza nella risurrezione dei morti, poiché le due realtà sono connesse tra loro, ma quest'idea la svilupperà in seguito nei vv.20-28. Adesso invece Paolo si preoccupa della tesi di "alcuni di Corinto". In pratica cerca di provare ad ammettere che la loro negazione sia vera, per vedere quali ne sarebbero state le conseguenze. Sembra che Paolo si rivolga non ai negatori, ma alla comunità di Corinto per convincerla della falsità della loro tesi, per farle prendere le dovute distanze.

Il punto di partenza, non è l'evento della risurrezione di Cristo, né la fede in esso, ma il suo annuncio. Non si nega che Cristo sia risuscitato, ma si nega che vi possa essere per gli uomini la possibilità di una risurrezione.

Gli interlocutori sono confrontati con il Kerygma esposto prima nei vv.3ss. Egli vuole evidenziare, agli occhi dei destinatari, l'assurdità di quanto dicono i negatori e lo fa con una domanda retorica. La formula "alcuni tra voi", separa i negatori dagli interlocutori: da una parte sono quelli con il loro dire, dall'altra questi. Chi scrive parla con la comunità e vuole rinsaldare con essa una comunione di intenti già esistente (vv. 1-3).⁵¹

Se questi "alcuni" appartenevano ad una tradizione giudaica bisognerebbe ricercare la causa di questi dubbi nel pensiero giudaico, mentre se questi "alcuni" in precedenza appartenevano ai cosiddetti pagani, probabilmente la causa di questi dubbi era dovuta a delle tendenze di tipo filosofico ellenistiche. Esaminando gli altri problemi presentati nel resto della lettera, che riguardano l'esaltazione dei cristiani (cc.12-14), il problema delle carni sacrificate agli idoli (c.8), l'appartenenza a dei partiti (cc.1-4), ci sembra si possa preferire la seconda ipotesi, che si avvicina di più a modi di fare della cultura greca.

E' interessante notare nell'enunciato della risurrezione di Cristo la precisazione "dal regno dei morti": essa non è un'ascesa gloriosa dalla terra al cielo, bensì liberazione dalla morte. Il fatto che "Cristo è risuscitato dai morti" è incompatibile con "non c'è risurrezione dei morti": il sì alla prima

⁵¹ G. BARBAGLIO, *La Prima lettera ai Corinti*, p. 818.

proposizione comporta il sì alla seconda. Cristo risorto non costituisce un'eccezione, ma un prototipo, non rappresenta un caso a sé, bensì una promessa per altri (v.23).

Nei vv. precedenti è sulla risurrezione che è stato posto l'accento. Ora si chiede come sia possibile, alla luce di tutto ciò, negare la risurrezione.

v. 13 *Ma se non v'è risurrezione dei morti, neppure Cristo è risuscitato;*

Paolo comincia a mostrare le logiche conseguenze dell'erronea dottrina. Se in generale i morti non risorgono, allora ne segue che neppure Cristo è risuscitato.

Paolo parte ipoteticamente dalla tesi dei negatori e ne deduce l'inevitabile conseguenza: il no alla risurrezione dei morti comporta il no alla risurrezione di Cristo.

Se la morte è un evento naturale all'interno della vita, se la nostra vita non è avvolta da un orizzonte divino, allora Paolo dice che nell'evento di Cristo ciò che è accaduto può essere considerato soltanto come uno dei tanti miracoli. Come possiamo trovare senso nella risurrezione di Cristo, motivi devozionali e dogmatici se essa non ha nessun significato per noi? Se nessun morto è destinato a risuscitare al di fuori di Cristo, allora la sua risurrezione è scandalosa, non necessaria, non importante.⁵²

v. 14 *e se Cristo non è risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione, e vana pure è la vostra fede;* da questo v. in poi l'apostolo stabilisce chiaramente le conseguenze della negazione della risurrezione di Cristo: l'insegnamento apostolico (15:14-15) e la fede della comunità (15:14,16-17) sono svuotati di senso.

L'apostolo farà un ragionamento in due tempi:

- 1- Se la risurrezione dei morti non può avere luogo, neanche quella di Cristo.
- 2- Se la risurrezione di Cristo non ha avuto luogo, qual è il valore della nostra fede? La stessa predicazione è vana (15:14-17)⁵³, dal greco *kenos* che significa vuota, priva di contenuto, senza sostanza.

Le conseguenze dirette e derivate vanno a colpire le persone dei credenti nei loro interessi spirituali. Le prime due conseguenze derivate sono parallele: "il nostro annuncio/ la vostra fede" vengono private di ogni valenza positiva, non danno i frutti promessi, si riducono a contenitori vuoti.

Elenchiamo di seguito le conseguenze della negazione della risurrezione, ritrovate nell'intero capitolo:

- Se i morti non risuscitano:
- anche Cristo non è risuscitato (v. 13,16);
 - la predicazione è (*Kenos* = privo di contenuto) vana (v. 14);
 - la fede è (*Kenos*) vana (v. 14);

⁵² K. BARTH, op. cit., pp. 103-104.

⁵³ R. MEYER, op. cit., pp. 73-75.

- saremmo falsi testimoni (v. 15);
- la fede è (*Mataia* = senza valore) inutile (v. 17);
- siete ancora nei vostri peccati (v. 17);
- anche quelli che sono morti in Cristo sono persi. (v. 18);
- siamo più miserabili di tutti gli uomini (v. 19);
- perché il battesimo per i morti? (v. 29);
- perché mettere la vita in pericolo per la fede? (v. 30).

Se la verità è che Cristo non è Risorto, “ *il cristianesimo allora, con tutta tranquillità, tanto per chi predica che per chi ascolta, scivola nella sfera di tutte le altre religioni, il cui valore umano non deve certamente essere sottovalutato e che però non deve pretendere di essere e di restare niente di più che una realtà umana*”.⁵⁴

v. 15 *E noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, ch'egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano*; la funzione dei predicatori è quella di essere testimoni degli atti salvifici di Dio. E questo è ciò che avevano fatto gli apostoli: testimoniare che Dio aveva risuscitato Cristo. Se Cristo non è risorto Paolo è un falso annunciatore della risurrezione.

v. 16 *Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è risuscitato*; Paolo ripete l'affermazione del v. 13 “se non v'è risurrezione”, la ripetizione ribadisce il suo pensiero già espresso in precedenza affinché queste persone si rendano conto delle conseguenze logiche della posizione che hanno preso.

v. 17 *e se Cristo non è risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati*; Così come ha ripetuto il senso del v.13, ora fa lo stesso con il v. 14. Anche qui “vana” è in posizione enfatica, ma ora usa il termine *mataia*, che suggerisce l'idea di futilità. Mentre prima aveva utilizzato *Kenos* che suggerisce l'idea di “senza valore perché privo di contenuto”, adesso utilizza *Mataia* che indica l'idea di “senza valore perché illusorio o vano”.

La fede in Cristo è inutile poiché: “voi siete ancora nei vostri peccati”. In altri termini credere non porta a nulla, non cambia affatto la situazione della persona che resta fissata al suo passato peccaminoso. La tesi dei negatori non solo annulla l'evento della risurrezione di Cristo, ma anche finisce per fare della sua morte un fatto futile, privo di efficacia soteriologica.

Nei vv. 13-18 notiamo che Paolo fa ricorso ad un parallelismo, tecnica ricorrente quando si vuol sottolineare qualcosa. Per analizzare questo parallelismo presente nelle unità dei vv. 13-15/16-18 seguiremo lo schema di G. Barbaglio nel suo commento alla lettera ai Corinti:

⁵⁴ K. BARTH, op. cit., p. 105.

- vv. 13 e 16 > se non si dà a x (se i morti non risorgono), non si dà neppure a y (neanche Cristo è risorto)

- vv. 14-15;17-18 > ma se non si dà a y (se Cristo non è risorto), ecco quali conseguenze ci sarebbero.

Quindi l'argomentazione si basa su un evidente presupposto: x e y sono così correlati che la negazione di uno implica la negazione dell'altro, ma adesso in questa pericope Paolo chiarirà solo la negazione di x (risurrezione dei morti), in forza della correlata negazione di y (risurrezione di Cristo), che più avanti chiarirà meglio ancora. Quanto detto viene espresso in un'altra forma da Barbaglio suddividendo le due microunità in due schemi. La prima vv. 13-15:

Protasi 1 (ovvero l'ipotesi): se non vi è risurrezione dei morti (v.13)

Apodosi 1 (ovvero la conseguenza): neppure Cristo è stato risuscitato (v.13)

Protasi 2: Ma se Cristo non è stato risuscitato (v.14)

Apodosi 2: a. allora inefficace (è) anche il nostro annuncio (v.14)

b. Inefficace anche la vostra fede (v.14)

c. e noi siamo falsi testimoni di Dio (v.15)

Nella seconda microunità (vv.16-18), Paolo ha dovuto ripetere lo schema, in cui però si aggiungono altre conseguenze alla negazione.

Protasi 1: se i morti non risorgono (v.16)

Apodosi 1: neppure Cristo è stato risuscitato (v.16)

Protasi 2: ma se Cristo non è stato risuscitato (v.17)

Apodosi 2: a. vana è la vostra fede (v.17)

b. siete ancora nei vostri peccati (v. 17)

c. quelli morti in Cristo sono perduti (v. 18).

Il pensiero di Paolo sarebbe incompleto se si fermasse a questo, in conclusione nei vv. 18-19 afferma che se pensiamo che non vi è risurrezione, anche quelli che sono morti in Cristo sono periti, persi.

Protasi (ipotesi): se in questa vita soltanto abbiamo sperato in Cristo,

Apodosi (conseguenza): siamo i più miserabili di tutti gli uomini.

Se Cristo non è risorto dalla morte in Lui non vive nessuno. Anche coloro che sono morti in lui sono definitivamente perduti, privi della salvezza e della comunione con Dio, preda del vuoto eterno della morte.

Il senso di un cristianesimo senza risurrezione, questo affermare, credere, confessare, sperare e lottare per Cristo, diventa un non-senso.

Primizia di resurrezione (20-28)

20 Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti. 21 Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. 22 Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; 23 ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta; 24 poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza. 25 Poiché bisogna ch'egli regni finché abbia messo tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi. 26 L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte. 27 Difatti, *Dio ha posto ogni cosa sotto i suoi piedi*; ma quando dice che ogni cosa gli è sottoposta, è chiaro che colui che gli ha sottoposto ogni cosa, ne è eccettuato. 28 Quando ogni cosa gli sarà stata sottoposta, allora anche il Figlio stesso sarà sottoposto a colui che gli ha sottoposto ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti.

In questa pericope, Paolo affermerà la certezza del dato evangelico: “Cristo è stato risuscitato dai morti”. I periodi ipotetici vengono sostituiti da affermazioni cristologiche e soteriologiche ben motivate. Adesso Paolo non è più mirato a sottolineare le conseguenze della negazione, ma ad affermare e motivare che la risurrezione dei morti è implicata nella risurrezione di Cristo.⁵⁵

Da una lunga argomentazione negativa “se non”, adesso Paolo passa ad un’esposizione positiva. Paolo aggiunge una qualificazione al Risorto, Egli è: “ primizia di quelli che dormono” (v.20). Il termine primizia era in uso nel linguaggio dell’AT e si riferisce ai primi frutti della terra che venivano offerti e consacrati a Dio, con l’offerta delle primizie si dava inizio alla mietitura. È chiaro che in questo caso questa immagine sta a indicare che la risurrezione di Cristo rechi come conseguenza la risurrezione universale, quella di Cristo ne costituisce l’inizio. Un altro argomento che fa da supporto a questa ipotesi è l’interdipendenza di tutta la stirpe di Adamo. In questa dipendenza Paolo scorge un parallelismo con Cristo, così come dipendiamo da Adamo in rapporto alla nostra perdizione, così dipendiamo da Cristo in rapporto alla nostra salvezza (vv. 20-22).⁵⁶

Nei vv. 23-24, potremmo scorgere il tentativo di Paolo di spiegare la modalità in cui avviene la risurrezione, nel caso in cui l’errore dei corinti fosse consistito nell’interpretare la risurrezione sotto un aspetto spirituale-esistenziale, inoltre chiarisce che la risurrezione non è per tutti, ma solo per coloro che appartengono a Cristo.

Dal v. 25 al 28, viene annunciata la necessità della prospettiva del regno futuro di Cristo. Gesù nella sua vita aveva annunciato il regno di Dio ormai imminente, dalla sua risurrezione in poi, parte

⁵⁵ G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi*, pp. 783-786.

⁵⁶ E. WALTER, *Prima lettera ai Corinti*, Città Nuova, Roma 1970, pp. 302-303.

di questo regno esiste, e Cristo regna sovrano poiché egli ha vinto la morte, e risorgeranno nel mondo futuro coloro che si uniscono a lui.

Se domani moriremo, perché rischiare la vita? (29-34)

29 Altrimenti, che faranno quelli che sono battezzati per i morti? Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque sono battezzati per loro? 30 E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo? 31 Ogni giorno sono esposto alla morte; sì, fratelli, com'è vero che siete il mio vanto, in Cristo Gesù, nostro Signore. 32 Se soltanto per fini umani ho lottato con le belve a Efeso, che utile ne ho? Se i morti non risuscitano, *«mangiamo e beviamo, perché domani morremo»*. 33 Non v'ingannate: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi». 34 Ridiventate sobri per davvero e non peccate; perché alcuni non hanno conoscenza di Dio; lo dico a vostra vergogna.

Nel v. 29 Paolo menziona un'usanza, senza biasimarla, della quale non si trova nessuna traccia in tutto il NT, si tratta del battesimo per i morti. Nell'antichità si trovano delle allusioni solo in riferimento a delle sette eretiche quali i marcioniti, i montanisti. Probabilmente si facevano battezzare in favore di qualche parente già defunto.⁵⁷

Paolo non esprime né approvazioni, né divieti, ma si limita a riportare quest'usanza come argomento, perché essa ha senso nel caso in cui la risurrezione di Gesù possa estendere la sua efficacia sui defunti.

Nei vv. 30-34, Paolo si appella alle sofferenze da lui sopportate per il vangelo. Se la risurrezione non c'è, a cosa gli servirebbe patire sofferenze? «Se i morti non risorgono mangiamo e beviamo, perché domani moriremo» (v. 32). Paolo intende dire se non c'è risurrezione, almeno godiamo di tutto ciò che possiamo ottenere, perché dopo la morte non c'è più nulla.

Nella conclusione di questa sezione riguardante la risurrezione dei credenti, Paolo cita un verso del poeta Menandro dall'opera *Taide*: «Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi». Paolo usa la frase perché era utilizzata come proverbio. Con queste parole mette in guardia i Corinzi nei confronti non di persone estranee, ma di membri della comunità che sostengono idee contrarie alla retta fede (v. 12 “alcuni tra di voi”). Addirittura li ritiene come persone che non conoscono Dio (v.34). Paolo si rivolge a cristiani che credono nella risurrezione di Cristo, non a estranei. Egli si oppone a una concezione religiosa che limita all'elemento spirituale la salvezza finale e definitiva.

È in questi vv. che possiamo vedere lo scontro tra le due mentalità: da una parte la concezione greca, tipica dei Corinzi, per la quale l'uomo giunge alla beatitudine liberandosi dal corpo; dall'altra

⁵⁷ J. HUBY, *San Paolo, Prima epistola ai Corinti*, Studium, Roma 1963, p. 306.

quella di stampo giudaico, propria di Paolo, secondo cui il defunto alla fine dei tempi otterrà da Dio una vita piena, nella quale è coinvolta tutta la persona.⁵⁸

Quale aspetto avranno i risorti? (35-49)

35 Ma qualcuno dirà: «Come risuscitano i morti? E con quale corpo ritornano?» 36 Insensato, quello che tu semini non è vivificato, se prima non muore; 37 e quanto a ciò che tu semini, non semini il corpo che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme; 38 e Dio gli dà un corpo come lo ha stabilito; a ogni seme, il proprio corpo. 39 Non ogni carne è uguale; ma altra è la carne degli uomini, altra la carne delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella dei pesci. 40 Ci sono anche dei corpi celesti e dei corpi terrestri; ma altro è lo splendore dei celesti, e altro quello dei terrestri. 41 Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna, e altro lo splendore delle stelle; perché un astro è differente dall'altro in splendore. 42 Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; 43 è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; 44 è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale. 45 Così anche sta scritto: «*Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente*»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante. 46 Però, ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale; poi viene ciò che è spirituale. 47 Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre; il secondo uomo è dal cielo. 48 Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti. 49 E come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste.

Nei vv. 35-49, si apre un discorso del tutto diverso, finora la discussione è stata basata sull'aspetto logico della negazione della risurrezione, si è discusso sul fatto in se stesso. Adesso la discussione verterà sul *come* avvenga la risurrezione. Paolo puntando adesso la propria argomentazione sulla corporeità di chi risorge, vuole eliminare ogni scappatoia verso un'interpretazione spiritualista-esistenzialista. Probabilmente per alcuni era difficile credere nella risurrezione corporea perché la intendevano come una ripresa della vita uguale a quella attuale, (vedi la domanda fatta dai Sadducei a Gesù Mc 12:18-27). Perciò Paolo spiega in che modo la risurrezione riguarderà anche il corpo dei defunti, egli parla da un punto di vista giudaico secondo cui l'uomo è "corpo animato".

Per farlo utilizza la similitudine del seminare, molto usata a quel tempo, anche da Gesù. Bisogna ricordare che l'immagine si fonda sull'analogia, essa non pretende di descrivere il reale, ma lo richiama per associazione di idee. Il seme posto sotto terra, muore, ma rinasce dando origine a una

⁵⁸ A. SACCHI, op. cit., p. 344.

realità diversa, nuova, la spiga. Da questo esempio Paolo deduce che Dio è talmente potente da dare un corpo nuovo a ciò che è morto. Il corpo risorto non è il corpo morto, eppure in entrambi i casi c'è un corpo. L'apostolo con quanto detto vuole affermare due principi: uno che la morte è una condizione della vita, e l'altro che c'è discontinuità tra ciò che viene prima e ciò che viene dopo. La risurrezione è una ricreazione che segue la morte, ma non vi è più affinità tra ciò che c'era prima e ciò che viene dopo.⁵⁹

Nei vv. 39-44 Paolo fa cenno alle altre creature di Dio, per dire che ognuna di esse riceve un corpo come suo particolare, ognuno è diverso dall'altro.⁶⁰ La struttura del testo sembra fare riferimento al primo capitolo della Genesi, dove la creazione è fondata sulla diversità dei corpi. Paolo più che un richiamo sulla diversità di un essere dall'altro in questi vv. vuole mettere in evidenza il fatto che la risurrezione costituisca il compimento della creazione. Il ricordo di uomini, animali, uccelli e pesci, da una parte (v. 39), e di sole, luna, stelle dall'altra (v. 41), ricorda Gn 1:14-18.⁶¹

Dio ha creato degli esseri nella più grande varietà, tra le creature vengono citate anche quelle celesti. Vi è una diversità fra corpi celesti e terrestri, i quali sono dotati di uno splendore di tipo diverso, superiore è quello dei corpi celesti. Adesso Paolo affronta la realtà della corporeità nella risurrezione dei morti, i risorti avranno un corpo con uno splendore diverso e le diversità vengono descritte con un inno composto da quattro frasi parallele e antitetiche:

42b «Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile»

43a «è seminato ignobile e risuscita glorioso»

43b «è seminato debole e risuscita potente;»

44a «è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale»

44b «Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale».

Dopo i primi tre contrasti (vv.42-43) Paolo fa emergere l'importanza del corpo spirituale, dal greco **pneumatikòn** (pneumatico) poiché è quello che risorgerà. Brunini citando Teani scrive che Paolo per “corpo naturale” tradotto dal greco **yucikòn** (psichico), intende indicare l'intera persona umana nella sua limitatezza e caducità di creatura, mentre per “corpo spirituale” (pneumatico) vuole sottolineare la persona nella sua globalità, interamente animata dallo Spirito, cioè un corpo a disposizione dello Spirito di Dio.⁶²

⁵⁹ D. MARGUERAT, op. cit., p. 70.

⁶⁰ E. WALTER, op. cit., p. 316.

⁶¹ M. BRUNINI, op. cit., p. 331.

⁶² Idem, p. 332.

*“Corpo terreno e corpo risorto si richiamano vicendevolmente: «il primo senza il secondo sarebbe incompiuto e votato allo scacco; il secondo senza il primo sarebbe vuoto, senza spessore storico»”.*⁶³

Nei vv. 45-49, segue una contrapposizione e corrispondenza fra il corpo terreno e quello celeste, fra quello di Adamo e quello di Cristo. Come di consueto Paolo fa appello alla Scrittura per ribadire la sua tesi, egli cita Gn 2:7. Ciò che caratterizza l'uomo sin dall'inizio è la sua “*psyche*”, l'anima, ciò vale per Adamo e per tutti i suoi discendenti. Cristo è l'ultimo Adamo, il progenitore della razza degli uomini spirituali, infatti come ultimo Adamo, egli trasmette le Sue caratteristiche a quelli che sono in Lui. La caratteristica di Cristo in questa sua funzione è che Egli è spirito vivificante.⁶⁴ È spirituale nel vocabolario biblico ciò che è aperto all'agire dello Spirito.

Se il primo Adamo viene dalla terra e ha ricevuto la vita mediante il soffio divino, Cristo è colui che ha lo Spirito divino, crea nuova vita e proviene dal cielo. Ciascuno dei due è incarnazione di una umanità che agli uomini appartiene, quella terrena e quella celeste. Così come Gesù risorge con le sue piaghe, allo stesso modo noi non saremo risollepati senza portarci dietro la totalità della nostra storia.

Peculiare è l'insistenza con cui Paolo precisa che prima viene l'uomo terrestre e solo in seguito quello celeste. Prima lo “psichico” e poi lo “spirituale” (v. 46), nelle due espressioni il soggetto sottointeso è il corpo. Questo concetto viene in contrasto con le speculazioni giudaiche di Filone, filosofo quasi contemporaneo di Paolo, che ha collegato e distinto i due racconti della creazione (Gn 1:26, 2:7), vedendo nel primo, la creazione dell'uomo ideale o “primordiale”, che è un essere divino, nel secondo invece, la creazione dell'uomo terreno. Sostanzialmente gli gnostici di Corinto sostenevano la stessa teoria. Per gli gnostici l'uomo primordiale è il redentore, quindi l'uomo e il redentore verrebbero a coincidere in una stessa figura. In definitiva gli uomini che possiedono la gnosi, la sofia e il pneuma, sono uniti essenzialmente con il primordiale uomo divino e così hanno raggiunto la vera esistenza umana. Paolo invece capovolge la successione, all'inizio troviamo l'uomo terreno, poi il celeste, cioè la manifestazione escatologica del Gesù storico considerato l'“uomo nuovo”. La successione storica da Adamo a Cristo continua ora negli uomini terreni che hanno portato l'immagine di Adamo e porteranno in futuro quella di Cristo.⁶⁵

Una vittoria per la vita (50-58)

50 Ora io dico questo, fratelli, che carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare

⁶³ M. BRUNINI, op. cit., p. 333.

⁶⁴ L. MORRIS, op. cit., p. 270.

⁶⁵ H. D. WENDLAND, *Le lettere ai Corinti*, Paideia, Brescia 1976, p. 290.

l'incorruttibilità. 51 Ecco, io vi dico un mistero: non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, 52 in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati. 53 Infatti bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità. 54 Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: *«La morte è stata sommersa nella vittoria»*. 55 *«O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo dardo?»* 56 Ora il dardo della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge; 57 ma ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo. 58 Perciò, fratelli miei carissimi, state saldi, incrollabili, sempre abbondanti nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

Secondo la tesi di alcuni Corinti, la risurrezione corporea dei morti non è concepibile perché pneuma e corpo non hanno nulla in comune, non si può entrare nel regno di Dio con carne e sangue. Probabilmente i Corinti hanno confuso la posizione di Paolo con la concezione tardogiudaica secondo cui la risurrezione significa solo il ripristino materiale del corpo terreno. In Mc 12:18, nella polemica contro i sadducei, Gesù ha definito la loro posizione una completa ignoranza della Scrittura e della potenza di Dio. Nel v. 50 Paolo parla di “carne e sangue” in riferimento a coloro che ancora non sono morti alla venuta del Signore, di solito questi due termini usati insieme rappresentano due parti costituenti del corpo fisico, questi non possono ereditare il regno di Dio. E' dunque chiaro che la risurrezione non può consistere in un semplice ritorno alla vita di colui che è morto, ma implica una trasformazione radicale di tutto il suo essere.⁶⁶

La vita del nuovo corpo celeste non è la continuazione della vita terrena dopo la morte, ma ci sarà una trasformazione, ciò che è terreno non sarà celeste, ma verrà trasformato.

Nel v. 52 appaiono motivi illustrativi di carattere apocalittico, come ad esempio il suono della tromba, che ritroviamo anche in un altro testo di Paolo che potremmo definire parallelo a questo (1 Ts 4:16).

Dopo questa breve analisi possiamo concludere che l'intento di Paolo, nel spiegare la condizione dei risorti, è quello di eliminare interpretazioni banali e materialistiche della risurrezione, più che illustrare ciò che effettivamente avverrà.

Questa trasformazione, non è un fatto biologico naturale, come era per i greci la separazione dell'anima dal corpo, ma piuttosto un dono che Dio fa ai giusti per mezzo dello Spirito. La risurrezione implica la continuità della persona, ma in una totale novità di vita.

⁶⁶ H. D. WENDLAND, op. cit., p. 293.

La vittoria finale sulla morte viene presentata come l'adempimento di una profezia dell'AT, presente in Is 25:8 e Os 13:14. Paolo canta il trionfo futuro, la vittoria divina annienta la morte, è qui che Paolo vede la realizzazione della Scrittura.

Dopo di questo Paolo fa seguire una riflessione teologica sullo stretto rapporto esistente tra legge, peccato e morte. Paolo chiede alla morte dove è nascosta la sua arma (v. 55b dardo). L'arma per colpire non è la morte ma il peccato, ed esso trova forza nella legge (v.56), perché è la legge che ci condanna. In questo v. troviamo la simile idea espressa in Rm 7. Dopo di questo Paolo ritorna al tema della vittoria data da Dio agli uomini per mezzo di Cristo e ringrazia Dio per questo.

Nel v. 58 Paolo conclude con l'invito rivolto ai Corinti di rimanere fermi nella fede in questa vittoria di Dio sulla morte. Tenendo bene in mente che a causa di questa vittoria tutte le nostre fatiche nell'opera del Signore, in ogni circostanza, non sono vane o inutili.

Paolo riferendosi alla fede e alla predicazione nei vv. 14 e 17, riteneva che esse erano vane se venisse negata la risurrezione di Cristo, adesso che la risurrezione è stata presentata come un evento reale, la fede e la predicazione acquistano valore. Paolo non nega più ipoteticamente la risurrezione dei morti ma nega la vanità di ogni cosa, non è vana la vostra fatica, perché acquista valore nella vittoria di Cristo. State saldi nella fede, poiché la vostra fatica non è vana nel Signore.

C. La risurrezione di Cristo nei vangeli

L'intento dei vangeli

Dall'esperienza originaria della risurrezione tramandata inizialmente nella forma orale e poi in quella degli scritti paolini, si passa poi progressivamente ad un'espressione più articolata in forma narrativa (modello evangelico) o allo schema annuncio-predica rivolta ai diversi destinatari ebrei o pagani (Atti degli apostoli).

Quindi ci sembra opportuno chiamare in causa anche gli evangelisti, che pur avendo lo stesso obiettivo di Paolo, nella stesura dei loro scritti, cioè la predicazione del Cristo morto e risorto, essi scrivono in maniera narrativa. Gli evangelisti iniziano a scrivere sulla vita terrena di Gesù per arrivare fino alla passione, d'altronde chi meglio di loro poteva farlo, visto che alcuni di loro sono stati al fianco del Gesù storico.

Secondo quanto narrano i vangeli, vi era molta indecisione sull'idea della risurrezione anche al tempo di Gesù, i farisei la ammettono (At 24:15), ma i sadducei i quali riconoscono solo la Torà come documento di fede di carattere vincolante, la respingono (Mt 22:23). Gesù nei confronti dei sadducei aveva difeso la fede nella risurrezione, ma rettifica le idee farisaiche che vedevano la

risurrezione come un ritorno alla vita normale, dice che ci sarà un cambiamento di condizioni, argomentando che Dio non è un Dio dei morti, ma dei viventi (Mt 22:33).

I vangeli scrivono sugli eventi della pasqua, ma dopo circa 30-40 anni dall'accaduto, rappresentano perciò una tradizione più tardiva rispetto ad alcune lettere scritte da Paolo. Il vangelo più antico è quello di Mc scritto intorno agli anni 70. L'intento degli evangelisti è quello di sottolineare la fisicità della risurrezione di Gesù, lo fanno attraverso la narrazione del seppellimento e il ritrovamento della tomba vuota. Ma bisogna anche dire che a loro interessa proclamare la realtà della risurrezione, non ricercare dei mezzi per dimostrarla.⁶⁷

Ricostruire gli avvenimenti pasquali attraverso gli evangelii potrebbe creare qualche difficoltà. Per alcuni come ad esempio Bultmann le tradizioni pasquali dei vangeli sono prive di contenuto storico, perciò non occorre neanche stilare una critica sugli avvenimenti della mattina di pasqua e quelli successivi ovvero le apparizioni di Gesù. Come afferma Bultmann, riteniamo anche noi che nessuna dimostrazione scientifica troveremo nei vangeli che ci mostri la storicità dei fatti, ma tuttavia bisogna ricordare che vi sono delle testimonianze che fanno riferimento ad una tomba vuota e a delle apparizioni. Ciò che emerge dalle pagine del NT non è l'oggettività storica di quanto accadde a quell'uomo, bensì la fede pasquale che alimentava le comunità primitive.

Il materiale a disposizione dei lettori è scarso: troviamo formule dottrinali brevi sparse, i testi di Paolo, e il racconto della tomba vuota in quattro versioni non collimanti in tutti i dettagli.⁶⁸

Riteniamo tuttavia che sia possibile stabilire certi fatti basilari, di cui non si può dubitare: il fatto del sepolcro vuoto. La difficoltà interviene invece nella determinazione dei dati soprannaturali: apparizioni degli angeli al sepolcro, apparizione di Cristo in luoghi diversi e davanti a testimoni diversi. I contenuti delle apparizioni non possono essere oggetto di constatazioni storiche scientifiche. Da qui in poi si testimonia di un evento che si apre solo alla fede. Questa testimonianza però è chiaramente espressa: Gesù vive dopo la morte, egli è il compimento della storia della salvezza e dopo la sua morte ha ristabilito la comunione di vita con i suoi discepoli.⁶⁹

Possiamo tentare di definire, attraverso la narrazione dei vangeli, una traccia dello sfondo storico. Tutta la tradizione pasquale della chiesa abbraccia solo due avvenimenti: il racconto del sepolcro vuoto rinvenuto dalle donne il mattino di pasqua, registrato in tutti e quattro i vangeli (Mc 16:1-8 e paralleli) e un racconto di un'apparizione di Gesù davanti ai discepoli (Mt 28:16-20/Lc 24:36-43/Gv 20:24-29), solo Luca ha inserito il racconto dei discepoli di Emmaus.

I primi predicatori della risurrezione di Cristo, la ritengono come un'avverarsi delle Scritture (1 Cor 15:4; Lc 24:44-46). Ogni volta che gli apostoli parlano di Gesù lo fanno con riferimenti al messia

⁶⁷ S. RONCHI, *Risurrezione o reincarnazione?*, Claudiana, Torino 2000, p. 18.

⁶⁸ Idem, p. 15.

⁶⁹ P. SEIDENSTICKER, *La risurrezione di Gesù nel messaggio degli evangelisti*, Paideia, Brescia 1978, p. 99.

atteso da Israele, con il servo di Yahweh che doveva liberare il popolo (Is 53). Soprattutto è il libro dei Salmi da cui gli apostoli attingono le conferme scritturistiche al fatto pasquale, anche se applicate con una certa libertà. Ad esempio in At 13:33, Lc cita il Sl 2: «Dio l'ha adempiuta per noi, loro figli, risuscitando Gesù, come anche è scritto nel salmo secondo: "Tu sei mio Figlio, oggi io t'ho generato».

Pietro nei suoi discorsi in At applica a Gesù, ciò che il salmista intendeva d'Israele e presenta tipologicamente Gesù come la pietra che i capi del popolo hanno scartato (At 4:11), l'idea della pietra è ripresa dal testo di Is 28:16. Soprattutto è il Sl 16 che riappare nei testi neotestamentari, da venire definito il Salmo per eccellenza della risurrezione, così come il Sl 21 è considerato il Sl della passione. Il Sl 16, due volte viene citato in At al c. 2:25-28 ed al c. 13:35.⁷⁰

Giovanni Battista è un portavoce delle attese messianiche alimentate all'interno del popolo giudaico. Quando Gesù predicava: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo», era la risposta alle attese giudaiche.

Tutto il NT rilegge l'AT alla luce di Cristo come l'adempimento profetico senza di lui l'AT è come un sentiero interrotto.

Gesù stesso quando nel corso delle narrazioni evangeliche preannuncia la sua risurrezione, fa riferimento alle Scritture. Le allusioni più importanti sono soprattutto due: quella del segno di Giona e quella del tempio distrutto e riedificato. Il segno di Giona è ricordato da Mt, Lc e Mc; il testo più esplicito è quello di Mt 12. Certo dobbiamo ammettere che l'applicazione di Giona 2:1 alla risurrezione con l'esplicitazione dei tre giorni sia avvenuto nella chiesa primitiva dopo i fatti pasquali, però dobbiamo anche accettare il valore profetico dell'applicazione fatta da Cristo. La seconda allusione relativa al tempio (Gv 2:18-22) è molto nota, finì per diventare anche una delle accuse contro Gesù nel processo del Sinedrio. Gesù con questa frase alludeva a se stesso come il ricostruttore del nuovo popolo di Dio mediante la sua opera redentiva culminata nella sua risurrezione. Tre volte nei sinottici Gesù preannuncia la sua risurrezione (Mc 8:31; 9:31; 10:33-34). L'intento degli evangelisti può essere racchiuso in due idee di fondo, una quella di testimoniare la loro esperienza pasquale, e l'altra è la volontà di correlare questa con le Scritture.

Struttura di base comune ai racconti della risurrezione di Gesù

È interessante e utile notare che possiamo tracciare una certa struttura di base comune nei quattro vangeli:

⁷⁰ G. TOSATTO, "La risurrezione di Cristo", in *Schede Bibliche Pastorali*, vol. IX, scheda 301/1, Dehoniane, Bologna (s. d.) p. 5.

- a- La visione di alcune donne, tra cui Maria di Magdala, il plurale di Gv conferma la tradizione comune di un gruppo;
- b- Queste donne fanno visita alla tomba la mattina presto del primo giorno della settimana; Lo scopo è quello di completare i riti funebri (tipica usanza ebraica);
- c- Le donne trovano il sepolcro aperto e vuoto e corrono a informare i discepoli (fatta eccezione per Mc);
- d- Alcuni discepoli, tra questi Pietro e l'«altro discepolo», corrono a ispezionare il sepolcro;
- e - I personaggi coinvolti sono tutti credenti (il Risorto si mostra solo ai credenti, lo afferma anche il libro degli Atti 10:40-41);
- f - L'incontro ha luogo per iniziativa di Gesù;
- g - L'incontro verte sull'identificazione del crocifisso e culmina in un mandato e in una promessa.⁷¹

Sulla base di questa tradizione comune si innesta l'interpretazione dei singoli testi evangelici.

Evidenti divergenze nei racconti pasquali

Una volta tracciati gli elementi in comune adesso è d'obbligo sottolineare anche le divergenze esistenti nei diversi racconti, ne elenchiamo alcune:

- Gesù appariva solo in Galilea (Mt 28:9-10,16), o solo a Gerusalemme (Lc 24), o in entrambi i luoghi (Gv 20:14).
- Gesù rifiuta in alcuni casi di essere toccato (Maria Maddalena, Gv 20:17) in altri chiede che lo si tocchi (Tommaso, Gv 20:27).
- I pellegrini di Emmaus e Maria Maddalena si sbagliano sulla sua identità, mentre altrove Gesù viene riconosciuto subito.
- Da un lato sfugge alle leggi fisiche, passa attraverso i muri (Gv 20:19) dall'altro mangia davanti ai suoi discepoli (Lc 24:39-43).

Il lettore si trova di fronte ad una scelta, o prende atto delle incoerenze, le giudica inammissibili a livello storico e quindi attribuisce tutto all'invenzione dei discepoli, oppure queste divergenze vanno attribuite all'esperienza vissuta, e alle peculiari intenzioni teologiche dell'evangelista, ed in questo caso ci si aspetterà che la narrazione sarà data da ciò che ha provato la persona e dagli effetti che gli eventi esterni hanno esercitato su di lei.

⁷¹ D. MARGUERAT, op. cit., p. 52.

La risurrezione di Gesù in quattro diverse prospettive

Nell'Evangelo secondo Marco. Il racconto del mattino di pasqua di Mc 16:1-8 non propone un'accentuazione teologica del fatto, ma si ferma semplicemente a narrare, il racconto si accosta al miracoloso evento della pietra rovesciata. Le donne non si meravigliarono di trovare il sepolcro già aperto, ma si spaventano alla vista del giovane. Stringata è l'affermazione di questo giovane, esso conferma che quello era il luogo dove era stato seppellito Gesù. Ma la pericope si conclude in maniera negativa al v. 8 perché le donne ebbero paura e fuggirono. Le nostre Bibbie presentano un seguito (16:9-20), assente nei manoscritti più antichi, che probabilmente deriva da una comunità cristiana del II secolo. Marco sebbene conosca sicuramente le apparizioni del Risorto, non proferisce parola in merito, interrompe il suo racconto sul mutismo delle donne. La fine di un racconto è sempre un punto strategico, in cui il lettore lascia la dimensione del racconto per ritrovare la propria. Marguerat⁷² suggerisce che Mc, con questa chiusura, vuole richiamare l'attenzione su tre cose: il ruolo della paura, il rischio del silenzio, il luogo dell'incontro con il Risorto. A proposito della paura delle donne vengono usate tre espressioni per definire lo stato d'animo delle donne al sepolcro nel v. 8: tremito, stupore e paura.

Tremore può essere il segnale di uno choc, la notizia che Gesù non è più un morto, supera ogni loro aspettativa; il loro stupore indica la perdita di ogni punto di riferimento, che fino ad allora era indirizzato verso il loro maestro morto; e il timore indica lo stato d'animo che si può provare davanti al mistero di Dio. Incomprensibile è ciò che succede a Gesù, quanto incomprensibile è la morte stessa, è nel mistero della morte e della risurrezione che ha origine, per Marguerat, la fede pasquale: *“quando dal silenzio della morte si leva una parola, quando una scossa fondatrice spazza via i nostri schemi mentali, quando la persistenza della vita sospende il nostro greve realismo”*.⁷³ Di fronte ad un evento inaspettato, quale la risurrezione, un evento inspiegabile dalla nostra logica, resta spazio solo per la fede.

Mc 16:8, vuole mettere in guardia dal rischio del silenzio: «...e non dissero nulla a nessuno, perché avevano paura», le donne sono a conoscenza di una notizia alla quale nessuno crede (16:11,14), si preferirebbe non raccontare in giro qualcosa che non appartiene alla realtà concreta, si rischia di essere presi in giro, se non addirittura, come accadrà successivamente per alcuni dei dodici, di essere perseguitati, meglio fare silenzio. Ma il messaggio della risurrezione doveva essere veicolato dalla parola umana.

La conclusione del racconto di Mc interrompe la narrazione delle apparizioni del Risorto, la storia si proietta verso un futuro che la trascende, nei vv. 15-20, ci viene spiegato che cosa significa per i

⁷² D. MARGUERAT, op. cit. p. 43.

⁷³ Idem, p. 44.

discepoli l'incontro con il Risorto, ed è l'invito di Gesù che rivolge non solo ai discepoli ma a tutti i lettori.

Nell'Evangelo secondo Matteo. Rispetto alla versione di Mc, in un prima rilettura teologica troviamo in Mt il fatto che il messaggio pasquale non è presentato come semplice rivelazione di quel giovane al sepolcro per Mc (16:6), che per Mt diventa un angelo che indica l'evento come l'adempimento di un pre-annuncio di Gesù (Mt 28:6). Possiamo ritenere che questo sia un aggancio cosciente della fede pasquale, visto che Gesù stesso non si era mai espresso così chiaramente a proposito della sua risurrezione, come l'evangelista fa dire ai capi sacerdoti (Mt 27:63), infatti le parole dei capi giudei rispecchiano l'annuncio della chiesa. Dal racconto di Mt risulta una serie di affermazioni e conclusioni importanti per lo sforzo di dare fondamento e certezza alla fede pasquale.⁷⁴

Caratteristico è anche il linguaggio usato, che fa pensare ad una tipologia apocalittica: «e vi fu un gran terremoto... Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve» (Mt 28:2-3). Questi tratti apocalittici possono servire ad esprimere il tema della vittoria di Dio sulla morte.

La redazione finale del testo di Mt, nella nostra versione attuale, introduce l'annotazione: «alcuni però dubitarono» (28:17), questo commento risuona come un segnale d'allarme nel racconto e distrugge tutta l'atmosfera della possente venuta del Signore pasquale. L'evangelista non fa nulla per eliminare questo dubbio. Con questa aggiunta fa solo capire che l'apparizione di Gesù non era così potente da escludere qualsiasi dubbio.

Nel testo di Matteo si entra in polemica con il giudaismo, a causa dell'espressione che troviamo al cap. 28:11-15, che Matteo mette nella bocca dei sacerdoti e degli anziani. Se questo fatto fosse vero potrebbe essere usato in favore della fede nella risurrezione, in caso contrario potrebbe essere inteso come un tentativo apologetico nei confronti dei giudei.

L'ultima parola che dà al vangelo di Mt l'unica certezza e garanzia per la fede pasquale della chiesa, è solo la parola del risorto: «io sono con voi fino alla fine del mondo» (28:20). Non è una certezza dimostrata, bensì la certezza della fede nella parola del Signore che viene trasmessa dalla chiesa con il suo discepolato che giunge «fino alla fine del mondo».⁷⁵

Nell'Evangelo secondo Luca e Atti. Lc ha portato avanti coerentemente la linea indicata da Mt. Nel vangelo di Lc troveremo svalutata la mediazione delle donne al sepolcro vuoto, tanto che i discepoli di Emmaus lasciano la città santa anche se alcuni hanno trovato il sepolcro vuoto (Lc 24:24), quindi

⁷⁴ P. SEIDENSTICKER, Op. Cit., pp. 111-112.

⁷⁵ Idem, pp. 115-117.

la notizia delle donne che hanno avuto un'apparizione degli angeli, non ha avuto la forza di trattenere i discepoli di Emmaus. Lc a differenza di Mc e Mt, non fa annunciare nessuna apparizione di Gesù in Galilea, né ordinare ai discepoli di recarvisi, si premura di annotare che il racconto e le parole delle donne non fondano la fede pasquale. I discorsi delle donne vengono considerati dagli apostoli soltanto come un vaneggiare (Lc 24:9-11).

Lc devia l'attenzione del sepolcro portandola su Cristo: «Perché cercate il vivente presso i morti?» (Lc 24:5), sembra quasi che i messaggeri rivolgano un rimprovero.

La prospettiva lucana presenta il Gesù Risorto come colui che è vivo (Lc 24:5; At 1:3). Inoltre l'annuncio della risurrezione viene fondata sul ricordo delle parole profetiche di Gesù circa il destino del figlio dell'uomo (Lc 24:6-7). Nella scena conclusiva, quella del distacco di Gesù dai discepoli, troviamo un parallelo di Lc stesso negli Atti 1: 9,12,14

L'apporto di Lc ad un concreto accertamento del messaggio pasquale consiste, secondo l'intenzione espressa nel prologo della sua opera, che gli apostoli sono i testimoni validi della risurrezione di Gesù (Lc 1:1-2).⁷⁶

Il messaggio della risurrezione negli Atti si trova nelle sezioni che vengono chiamate "discorsi". Si tratta di schemi di annuncio, che utilizzano formule che ovviamente risentono della revisione redazionale lucana, infatti si può ricostruire uno schema comune di questi discorsi. Possiamo individuare in questo libro tre elementi costanti:

- 1- Il rifiuto di Gesù da parte dei giudei, i capi di Gerusalemme, che lo hanno condannato a morte, e l'azione efficace di Dio che lo ha risuscitato dai morti. Pietro ricorda questo all'intera diaspora giudaica (At 2:22-24)
- 2- In un secondo momento si fa leva sulla testimonianza resa, dai discepoli alla risurrezione di Gesù (At 2:32)
- 3- In terzo luogo si passa alla testimonianza della Scrittura (At 13:27).

Il tema della risurrezione in At ritorna in una sezione dedicata all'apologia di Paolo di fronte alle autorità giudaiche o a quelle romane: «Sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti» (At 23:6).

Nell'Evangelo secondo Giovanni. Il vangelo di Giovanni, enfatizza il fatto della tomba vuota, sempre lì nello stesso posto rispunta Maria Maddalena (20:11-18), che piange perché il corpo di Gesù è stato portato via. Nel racconto giovanneo troviamo l'episodio della visita di Pietro e del discepolo al sepolcro. La scena serve a richiamare l'attenzione sul contrasto tra le due figure, Pietro

⁷⁶ R. FABRIS, "Risurrezione", in P. ROSSANO, F. RAVASI, A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Milano 1988, p. 1348.

vide le bende per terra, ma non conclude nulla, l'altro discepolo invece «vide e credette» (Gv 20:6-8). L'evangelista conclude perciò con una riflessione sul rapporto tra fede nella risurrezione e Scrittura (Gv 20:9). Anche nel vangelo di Gv la scena si conclude con l'annuncio della risurrezione fatta da Gesù stesso, e con l'incarico di portare la buona notizia pasquale ai discepoli (Gv 20:18).⁷⁷

Da questa breve analisi dei testi evangelici appare chiaro che la tradizione comune serve per menzionare la prima esperienza della risurrezione e l'annuncio di Gesù risorto secondo gli schemi della tradizione cherigmatica.

La credibilità dei vangeli

Spesso i vangeli sono stati criticati perché i loro racconti non riportano fatti storici, ciò che loro dicono potrebbe essere facilmente inteso come il frutto di una delusione di fronte al loro maestro morto, perciò lo immaginano risorto. Se accettiamo questa ipotesi bisogna che prendiamo in considerazione a quali sfide andavano incontro con l'invenzione dei loro racconti.

Gli antagonisti dei primi cristiani, a cui bisognava dimostrare che la risurrezione di Gesù era un fatto reale e non un frutto della loro immaginazione, erano i giudei. Quali erano le posizioni dei giudei riguardo alla risurrezione dei morti? Si intuisce che se i discepoli, avrebbero voluto essere credibili di fronte al loro nemico, riguardo alla risurrezione di Cristo, avrebbero dovuto inventarsi e argomentare la loro tesi con dei concetti abbastanza credibili per i giudei. Il sinedrio non solo rifiutava la risurrezione dei morti, bensì anche l'esistenza degli angeli e degli spiriti (At 23:6-9). In esso Paolo fu accusato per la sua fede nella risurrezione dei morti.

La chiesa, perciò, non poteva fondare la propria fede richiamandosi ad un'apparizione o a messaggi angelici. I racconti dei discepoli riguardanti la pasqua, così formulati, non potevano essere utilizzati per difendere la loro fede nella risurrezione. Inoltre la testimonianza delle donne, secondo il diritto giudaico, non era valida.

Nei racconti pasquali spesso incontriamo l'incredulità dei discepoli stessi: Mt 28:17, Mc 16:11,13; Lc 24:11; Gv 20:25.

Nei vangeli inizialmente leggiamo soltanto di paura e di fuga. Quegli uomini temevano per la loro vita, abbandonarono Gesù alla croce, e la spedizione di domenica al sepolcro la lasciarono in mano alle donne, nella speranza che forse incontrassero meno opposizione. Se questo evento non fosse stato vero ci chiediamo perché persistettero per tutta la vita a proclamare questa menzogna? Questa menzogna procurò per loro negli anni successivi una sofferenza non indifferente. Tutto ciò può essere il risultato di una burla? Stefano viene lapidato, Giacomo giustiziato, alcuni ebrei, quali gli

⁷⁷ R. FABRIS, art. cit., p. 1349.

apostoli, così forti dei loro sentimenti patriottici si dissociano dai loro fratelli. Per una menzogna la chiesa primitiva accetterebbe di essere perseguitata?

Per appoggiare la convinzione dei discepoli, si potrebbe pensare che essi non alludevano ad una risurrezione vera e propria ma si riferivano allo Spirito di Gesù che continuava a vivere, la loro probabilmente era una persuasione spirituale. Ma in tal caso resta sempre una tomba vuota, e le affermazioni di Paolo al cap 15 della lettera ai Corinti che si collocano invece in una dimensione della risurrezione fisica concreta.⁷⁸

Per cui ci chiediamo fino a che punto sia possibile che questi racconti, costituiti da argomentazioni poco valide per le norme giudaiche, racconti che mettono in scena l'incredulità dei primi testimoni, possano avere alla base solo un interesse apologetico per il loro maestro morto.

Di solito ciò che tramuta un vile in una persona coraggiosa non è una menzogna dimostrabile, bensì una convinzione su un fatto accertato. Altri potevano crederli in errore, ma i discepoli che predicarono la risurrezione di Gesù erano certi di essere nel vero. Nessuno oserebbe sfidare la morte per difendere una causa non vera.

Tutti i testimoni del Cristo risorto possono essere criticabili, come abbiamo già accennato, anche per il fatto che ogni volta che si parla del Gesù Risorto, sia Paolo che gli evangelisti, ne parlano in termini di apparizione, ma questo modo di esprimersi potrebbe rimandare alla rivelazione del Dio giudaico dell'Antico Testamento, poiché anch'Egli si rivelava sempre in forma di apparizioni, e infatti nella versione greca dell'AT troveremo il verbo alla stessa forma quando si parla delle apparizioni di Dio (Gn 12:7).⁷⁹

La traduzione "apparve" o "si è fatto vedere" (Mc 16:9,12,14) indica che l'iniziativa parte dal Cristo e non dai testimoni, è lui che si fa vedere. Questa formulazione sta a specificare che l'uomo investito dall'apparizione è passivo, nella sua conoscenza di Dio, egli subisce la manifestazione divina. Non si tratta di vedere un oggetto sempre presente, e non si tratta nemmeno di un vedere che si possa ripetere, e mediante tale ripetibilità, verificare.

La fede nella risurrezione affonda le proprie radici nelle apparizioni e non in prove inconfutabili.

Il sepolcro vuoto e l'apparizione del Risorto si mostrano, come si può notare nel linguaggio dell'annuncio della chiesa, dei pilastri del messaggio pasquale.

⁷⁸ P. WALKER, op. cit., p. 70.

⁷⁹ D. MARGUERAT, op. cit., p. 29.

Risurrezione tra storia e fede

La risurrezione può essere chiamata fatto storico oppure no? È un fatto che ha modificato gli eventi di questo mondo, ed è stato percepito nei suoi effetti da testimoni, può quindi dirsi storico. Ma altri ribattono che essendo un fatto che riguarda primariamente il mistero di Cristo in Dio, lo si potrebbe chiamare “metastorico”, cioè tale da trascendere la storia, pur toccandola in qualche modo.⁸⁰

L'unica cosa che possiamo constatare come storica sono gli effetti dell'esperienza pasquale su alcuni uomini e su alcune donne, che testimoniano di un evento oggettivo. Un evento che ha avuto luogo in qualcuno della razza umana, in un luogo e in un tempo. In questo senso è un evento storico perché si iscrive nella storia mediante i testimoni, la cui serietà e coerenza arriva in certi casi fino alla morte. Ciò che è storico è la fede dei discepoli che corrisponde ad una realtà oggettiva in Gesù stesso. La fede però non esiste senza il legame con la storia di cui ha bisogno, e la scienza storica è indispensabile per accedere all'evento già interpretato dalla fede.

Secondo O'Collins Barth insiste sulla validità storica della risurrezione, non si ferma solo all'importanza del messaggio che essa contiene, tanto che egli afferma: “*Gesù ha una storia ulteriore che inizia nel terzo giorno dopo la morte. E' una seconda storia di Gesù. È la storia di pasqua, la storia dei quaranta giorni che vanno dalla risurrezione all'ascensione*”⁸¹.

Barth attribuisce reale carattere storico alla risurrezione di Cristo, però nega agli storici il diritto di pronunciarsi sulla questione. Egli contesta il metodo ermeneutico che rifiuta il miracoloso, che viene anche applicato da Bultmann. Per Barth bisogna leggere il testo considerando ciò che esso dice o non dice, nell'attestare l'evento della risurrezione, ma farlo senza pregiudizi rispetto a ciò che è possibile o impossibile, senza imporre domande ai quali i testi non rispondono. Egli va anche alla ricerca della fede, per quanto la risurrezione avvenga nella storia, il suo riconoscimento emerge dall'intervento dello Spirito Santo. Barth inserisce la risurrezione all'interno dello stile di saga o leggenda, che lui intende come eventi che a differenza dei miti sono realmente accaduti, visto che i metodi di indagine sono insufficienti a dimostrare la risurrezione. Perciò egli ammette che, quando ci si muove dal venerdì santo alla domenica di Pasqua, si entra in una sfera storica di genere diverso. Per Barth non tutto quello che accade nella sfera spazio-temporale deve essere aperto all'indagine storica, ma in questo si troverà in disaccordo con altri teologi, come ad esempio Pannenberg. Come prove della realtà storica della risurrezione Barth suggerisce le azioni reali compiute da Gesù quali il mangiare, il bere, parlare, egli sostiene che Cristo è risorto corporalmente, visibilmente, udibilmente, percettivamente. Insieme a questo dobbiamo anche dire che nelle lettere di Paolo, invece, non si trova alcun riferimento al fatto che Gesù risorto tornasse ad

⁸⁰ G. BOF, “Risurrezione” in BARBAGLIO G., DIANICH S., *Nuovo dizionario di Teologia*, Paoline, Alba 1977, p.1309.

⁸¹ G.O'COLLINS, *Gesù Risorto*, Queriniana, Brescia 1989, p. 45.

attività terrene. Barth si muove in un terreno che non può essere considerato oggettivo, perché se è vero che troviamo queste cose è anche vero che troviamo diverse incongruenze nei vangeli riguardo le informazioni cronologiche della permanenza di Gesù fino all'ascensione, e lo stesso per le località in cui è apparso. Sarebbe stato più proficuo per Barth puntare invece sull'assoluta iniziativa divina come realizzatrice di questi incontri, piuttosto che soffermarsi su fatti che possono essere stati oppure no.⁸²

O'Collins commentando Bultmann afferma che per lui gli eventi della storia passata non possono e non dovrebbero contribuire alla scelta di fede. Le conclusioni obiettive storiche non penetrano la sfera della fede, quella fede che per Bultmann nella sua esistenza ha significato ultimo, poiché a livello storico-esistenziale la fede può offrire una nuova autocomprensione qui e ora.

Per lui, ogni richiamo a fatti oggettivi, storici per la risurrezione, costituisce una prova non rilevante dal punto di vista della fede. Al punto tale che quando opera da storico, Bultmann rifiuta la storia del sepolcro vuoto, ma riconosce l'apparizione a Pietro come fondamentale.

Quel che vogliamo precisare è che per Bultmann il problema storico non presenta nessun interesse per la fede cristiana nella risurrezione.

Infatti egli critica il ricorso di Paolo ai testimoni (1 Cor 15:5-8), critica anche gli autori del NT che cercano di far emergere evidenze del passato nel tentativo di costringere la fede. Ma la risurrezione non è "quella prova miracolosa oggetto di dimostrazione" mediante la quale lo scettico può essere costretto a credere in Cristo".

Bultmann di fronte alla risurrezione afferma che essa non ci chiede di riconoscere qualcosa, ma vuole dirci che una vita nuova per noi si possa verificare adesso. Vista in questo modo la risurrezione concerne la nostra realtà, la nostra esistenza qui e ora, essa non è un evento della storia passata suscettibile di verifica storica.

Per Bultmann non si può credere nei miracoli, né nella risurrezione, ma essa può essere intesa in altri modi, come un evento mitico puro e semplice. Da questo deriva che, "[...] *i discepoli riconobbero il valore trionfante della morte di Cristo sulla croce, egli tornò vivo per loro, ed essi espressero il potere liberante della croce. La loro proclamazione della risurrezione non ci chiede di accettare un miracolo che si verificò dopo la crocifissione, ma di riconoscere il valore della croce. Così Cristo può tornare vivo per noi, se condividiamo la comprensione dei discepoli e rinnoviamo la loro fede pasquale*".⁸³

I punti comuni che possiamo sottolineare per Barth e Bultmann sono: il valore centrale che danno alla risurrezione di Cristo, inoltre entrambi sono d'accordo sul fatto che l'argomentazione e le

⁸² G.O'COLLINS, op. cit., pp. 47-49.

⁸³ Idem, p. 59.

conclusioni di carattere storico non dovrebbero sostenere la fede nella pasqua, entrambi hanno esaltato la decisione propria della volontà di credere.

A differenza di Barth e Bultmann, Pannenberg invece, non rinuncia alla possibilità di dimostrazione storica. Infatti accettare la risurrezione di Gesù significa emettere un giudizio sulla base dell'evidenza storica. Se un evento è accaduto è la storia ad accertarlo, non la fede. La scienza contemporanea di Pannenberg, ha rotto con una visione deterministica del mondo. Le cosiddette leggi naturali lasciano spazio a possibilità di eventi insoliti e unici non determinati da tali leggi. Quindi Pannenberg ritiene che spetta agli storici investigare e dare risposte su tali eventi. Perciò egli stesso si serve della ricerca storica scientifica nei suoi studi, si dissocia da coloro che credono che il Signore Risorto può essere verificato solo attraverso l'esperienza religiosa, questa esperienza potrebbe venire delusa, si troverà invece terreno più fertile nell'evidenza razionale.

Infatti le apparizioni pasquali per Pannenberg rendono la risurrezione un fatto affidabilmente attestato, alla pari di ogni altro evento del mondo antico. Rispetta le intenzioni dell'apostolo Paolo che cerca di fornire una prova storica secondo gli schemi di quell'epoca (1 Cor 15:5-8). Difende la scoperta del sepolcro vuoto, che serviva a confermare le visioni del Signore Risorto. Tanto che il messaggio pasquale non si sarebbe potuto affermare in Gerusalemme se non fosse stato stabilito il vuoto della tomba come un fatto riconosciuto da tutti.⁸⁴

Tuttavia noi riteniamo che la risurrezione non è una creazione dal nulla e nemmeno la rianimazione alla quale può aspirare la scienza, ma bensì è l'irruzione di ciò che è definitivo, senza precedenti né eguali in altri avvenimenti del nostro mondo visibile. Un evento escatologico che non ricade più sotto il controllo della scienza storica, ma che è percepito e sperimentato nella storia e il cui corso ne è interessato.⁸⁵

G. Stanton, citato da W. Weren⁸⁶, sostiene che spesso il vero significato di una figura politica o religiosa viene alla luce solo alcuni anni dopo la sua morte e che questo dato va applicato anche a Gesù. Bisogna perciò considerare gli effetti negativi e positivi che l'immagine di Gesù ha lasciato nei suoi contemporanei per poter risalire a valide considerazioni sulle origini. L'immagine utilizzata da Stanton per riprodurre questo principio è quella del fumo: «dove c'è fumo ci deve essere fuoco», nulla si crea dal nulla, perciò è partendo dal fumo che si va in cerca del fuoco. Questo vuol farci capire che seppure non riusciamo ad arrivare ai dati oggettivi, abbiamo la possibilità di esaminarne l'eco lasciato di ciò che è stato oggettivo, lo riceviamo oggi nella forma soggettiva della testimonianza dei discepoli.

⁸⁴ G.O'COLLINS, op. cit., p. 69.

⁸⁵ J. ESPEJA, *Gesù Cristo. La invenzione del dialogo*, Borla, Roma 2003, pp. 293-294.

⁸⁶ W. WEREN, *Finestre su Gesù. Metodologia dell'esegesi dei Vangeli*, Claudiana, Torino 2001, p. 251.

I teologi contemporanei sono consapevoli che i testi del NT sulla risurrezione di Gesù non intendono raccontare ciò che accadde e come accadde, ma testimoniare l'incontro dei primi cristiani con il Risorto. Oggi nella maggior parte degli studiosi non si pretende di dimostrare la risurrezione di Gesù, piuttosto si vuole evidenziare che questo evento è gratuito, inedito, inatteso, non ne conosciamo altri che facciano da riferimento e pertanto possiamo accedere alla sua vera realtà soltanto a partire dall'esperienza di fede. Senza fede non è possibile arrivare alla risurrezione di Gesù, articolo centrale del credo cristiano. Non si tratta di accettare intellettualmente una verità, ma di fare una nuova esperienza che permette di comprendere e gustare il significato della croce.

La risurrezione è un atto creativo che appartiene a Dio e sfugge all'investigazione umana. Ella appartiene alla sfera della fede. L'avvenimento della risurrezione non può essere separato dalla proclamazione della fede.

Letti senza pregiudizi i vangeli danno l'impressione che i discepoli abbiano incontrato il maestro che si avvicina pieno di vita. Sebbene non offrano argomenti razionali per convincere, nemmeno vi sono ragioni per negare la sincerità della loro testimonianza.⁸⁷

D. La risurrezione nell'Apocalisse

Nel libro della rivelazione di Gesù, (Ap 1:1) viene affermata l'eternità del crocifisso risorto «Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli» (Ap 1:18).

L'ultimo libro della Bibbia, tratta il tema del giudizio finale, il modo in cui Dio risolve l'opposizione del male contro di sé e contro il suo popolo per mezzo del crocifisso risorto. In Ap 20:14 la morte e l'ades vengono gettati nello stagno di fuoco, Giovanni afferma la distruzione finale dello Sheol.

Anche nell'Apocalisse il tema della risurrezione ha un ruolo decisivo, ma viene presentato in una prospettiva diversa da quella dei vangeli e da quella di Paolo. Se per Paolo e per i vangeli la risurrezione di Cristo prende il posto centrale della fede, è la motivazione che spinge a credere che Cristo era il Messia promesso che viene a instaurare il Regno di Dio, nell'Apocalisse viene descritto direttamente il Regno di Dio e coloro che ne faranno parte, cioè i credenti di tutte le epoche, che risorgeranno per godere del Regno di Dio (Ap 20:4-6).

Mentre nei vangeli e nelle lettere di Paolo troviamo narrata la storia e il significato della risurrezione di Cristo per i credenti, nell'Apocalisse troviamo descritta la risurrezione dei credenti. Cristo primizia di risurrezione in 1 Cor 15:20-23 troverà l'illustrazione del raccolto nel libro dell'Apocalisse.

⁸⁷ ESPEJA J, op. cit., p. 282.

La risurrezione dei credenti avverrà al ritorno di Cristo, lo dicono anche i vangeli «Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio» (Gv 5:28,29).

Apocalisse 20 annuncia due risurrezioni separate al ritorno di Cristo: «Beato e santo è colui che partecipa alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui per mille anni» (20:6). La seconda risurrezione avviene dopo mille anni e porta con sé la conseguenza della condanna e della morte seconda (20:14-15). Questo significa che i giusti risuscitano e ricevono la ricompensa nello stesso momento di coloro che alla venuta di Cristo erano viventi, e lo stesso per tutti gli empi che risuscitano della seconda risurrezione e ricevono la condanna tutti nello stesso momento.⁸⁸

L'instaurazione del Regno di Dio ha senso solo se ingloba i credenti di tutti i secoli. La fede cristiana nella risurrezione dei credenti deriva dalla convinzione che un tale evento abbia già avuto inizio con la risurrezione di Cristo dai morti, come Cristo anche noi risorgeremo alla stessa maniera, di questo testimonia l'Apocalisse.

⁸⁸ S. BACCHIOCCHI, *Immortalità o risurrezione*, ADV, Firenze 2003, pp. 322-323.

Capitolo III

LA RISURREZIONE DI CRISTO NELLA TEOLOGIA DI PAOLO

Paolo, un ex-Fariseo, testimone della risurrezione

Paolo è un altro degli accaniti testimoni del Gesù risorto. Perché possiamo credere alla testimonianza di Paolo, e fidarci delle sue parole? Potremmo considerare il frutto della sua opera missionaria, ma non basta, bisogna sottolineare il cambiamento della vita di Paolo, non può essere stata una semplice allucinazione che ha sconvolto la sua vita, che lo ha trasformato da persecutore a perseguitato. Lui che perseguitava chiunque parlasse del Cristo Risorto, ha messo in gioco la sua vita per la proclamazione di questo Cristo Risorto. Non si tratta della conversione di un giudeo qualunque, ma di un fariseo, un dottore della legge, che non aveva avuto a che fare con Gesù di Nazareth. Non si era affezionato a questo maestro durante la sua vita terrena, anzi lo aveva perseguitato.

Non avrebbe avuto nessun motivo di immaginarselo vivente, l'unico motivo che avrebbe permesso una simile allucinazione poteva essere legato ai sensi di colpa provenienti dalla sua persecuzione. Paolo di certo non era un testimone di parte, è stato interpellato dal Gesù Risorto, e questo non era negli interessi di Paolo fino a prima di allora.

Gesù è apparso a Paolo, in genere le apparizioni sono sinonimo di rivelazioni, Dio svela qualcosa che è nascosta. Nascosti e inconoscibili sono i misteri del «tempo finale».

Secondo Moltmann le apparizioni di Cristo sono rivelazioni di Dio che riguardano il tempo della fine, esse vanno collocate in una sfera escatologica.

Moltmann mette in relazione le apparizioni dell'AT con quelle del NT. Le apparizioni dell'AT sono sempre legate alla vocazione dei profeti e alla loro missione in questo mondo. Anche Paolo interpretò l'apparizione del Cristo come chiamata all'apostolato. Quindi le apparizioni erano congiunte con la chiamata ad un ministero speciale, quindi non erano *“estasi mistiche che trasponavano in un altro mondo, nell'aldilà e nemmeno illuminazioni interiori, bensì un vedere la pre-figurazione del Dio che viene sul volto del Crocifisso e quindi un inserimento nella trasformazione imminente del mondo per mezzo della gloria di Dio [...] Secondo questa analisi delle apparizioni e visioni pasquali, il senso originale della fede della pasqua sta nel fatto che i testimoni oculari hanno percepito il Gesù terreno, crocifisso e morto, nella gloria del Dio che viene e ne hanno tratto le conseguenze circa la propria vocazione e missione. Bisognerà allora dire che*

*Gesù è risuscitato nel futuro di Dio e venne visto creduto come rappresentante attuale di questo futuro di Dio, dell'uomo libero e nuovo, della nuova creazione.*⁸⁹

Il Gesù storico e il vangelo di Paolo

A differenza degli evangelisti Paolo non ha avuto un contatto diretto con Gesù di Nazareth prima della sua morte e risurrezione. Paolo considera superata una conoscenza che si ferma alla semplice prospettiva storica (2 Cor 5:16). Quello che conta per Paolo è l'incontro con Gesù Cristo «costituito figlio di Dio» (Rm 1:4) a partire dalla sua risurrezione dai morti, ma sa anche che Gesù è il “Figlio di Dio, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne” (Rm 1:3), le due cose in Rm 1:3-4) sono legate insieme, la risurrezione, attribuita alla potenza di Dio Padre, costituisce Gesù come Figlio di Dio e Signore (Rm 1:4; 14:9; 4:25).

Il nucleo storico attorno al quale Paolo matura la sua cristologia è l'evento della morte di Gesù seguito dalla sua risurrezione gloriosa. Questo è infatti il contenuto essenziale del vangelo o del Kerygma che egli ha ricevuto e annuncia come fondamento della fede cristiana. Paolo tenta di esplicitare questo annuncio sullo sfondo della tradizione biblica, infatti nelle sue epistole, come prima abbiamo accennato, fa riferimento a dei testi dell'AT. Fa apparire Gesù come la realizzazione della promessa dell'AT, come colui che spiega i sacrifici del Santuario (Rm 3:24-26).

Dalla tradizione Paolo sa che «Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture» (1Cor 15:3/ Is 53:8-9), sullo sfondo della tradizione biblica egli tenta di esplicitare il significato di questa formula.

L'interpretazione paolina della morte di Gesù si colloca in una prospettiva della storia di salvezza che parte dalle prefigurazioni bibliche e si compie nell'evento della sua morte e risurrezione; infatti troviamo dei testi nei quali Paolo rimanda alla storia di Adamo che prefigura in maniera antitetica quella di Cristo (Rm 5:14, 1Cor 15: 22,45). L'efficacia salvifica della morte di Gesù e della sua risurrezione si manifesta fin d'ora nella vita dei credenti come esperienza di libertà, gioia, pace, vita nuova, giustizia, santificazione o consacrazione a Dio. Mediante la fede e l'immersione battesimale i cristiani partecipano al destino di Gesù crocifisso e risuscitato da morte. Essi però vivono nell'attesa del compimento finale della salvezza, quando anche nel loro corpo saranno resi partecipi della gloria del Signore risorto (Fil 3:20-21)⁹⁰.

Un altro elemento indispensabile, che Paolo qualifica come Colui che intercede per i credenti (Rm 8:27), è lo Spirito Santo, e l'esperienza dello Spirito Santo è intimamente connessa con la risurrezione di Gesù. Egli infatti è stato costituito «figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di

⁸⁹ J. MOLTMANN, *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia 2002, p. 194.

⁹⁰ R. FABRIS, *Per leggere Paolo*, pp. 96-97.

santificazione mediante la risurrezione dai morti» (Rm 1:4). In 1 Cor 15:45 Cristo diviene Spirito datore di vita. Gesù risorto dunque comunica lo Spirito ai credenti. Ma la fonte ultima dello Spirito è Dio stesso che ha risuscitato Gesù dai morti, quindi lo Spirito di Dio o Spirito santo donato ai credenti nel battesimo è garanzia della loro risurrezione (Rm 8:11,23; 1Cor 6: 19; 2 Cor 1:21-22; 5:5)⁹¹

Quando Paolo si troverà a trattare il tema della risurrezione dei morti, data come dubbia all'interno della comunità di Corinto, nella sua risposta attinge ancora una volta alle credenze ben radicate nella fede dei Corinti. Poiché come è certo che tutti subiscono la morte in quanto solidali con il destino di Adamo, così tutti riceveranno la vita grazie alla nuova solidarietà con Gesù Cristo. Chi crede nella creazione, come libera azione di Dio che fa esistere radicalmente tutte le cose ed ogni essere vivente, deve credere anche nella risurrezione dei morti. Il legame con il Dio creatore e signore della vita per mezzo di Gesù Cristo, garantisce la continuità di ogni essere umano che passa attraverso la tragedia della morte.

La risurrezione di Cristo non è un fatto privato e singolare, ma la garanzia della risurrezione di tutti gli esseri umani.

L'origine della teologia di Paolo

In questo paragrafo vorremmo riflettere su ciò che dà vita al pensiero di Paolo, per trovare un punto di collocazione al nostro tema. Sarà utile per conoscere le basi su cui poggia il tema della risurrezione in Paolo, visto che egli stesso si definisce uno dei testimoni al quale il Cristo Risorto apparve (1 Cor 15:8).

Paolo viene considerato, da alcuni studiosi della storia cristiana, come il fondatore del cristianesimo, come colui che avrebbe avviato un'organizzazione teorica e pratica dell'esperienza cristiana. E' importante sottolineare che egli più che un pensatore sistematico, è un organizzatore della missione cristiana e una guida spirituale e pastorale delle giovani comunità. È proprio per questo motivo le sue lettere, eccetto Romani, sono scritti occasionali, inseriti nel contesto del suo impegno missionario e pastorale.

In prima persona Paolo afferma che a segnare la svolta decisiva della sua vita è l'incontro con Gesù risorto, che egli chiama il "mio Signore"; questo costituirà il nucleo originario e fecondo del suo pensiero teologico. Ma come abbiamo già accennato la "teologia" di Paolo matura sul campo, cioè l'attività di evangelizzazione e pastore è il laboratorio della sua riflessione.

⁹¹ R. FABRIS, *Per leggere Paolo*, pp. 98-99.

Paolo sente la necessità di motivare il progetto e lo stile di vita cristiana per le prime comunità da lui fondate, si lascia perciò stimolare da una ricerca e riflessione che lo pone costantemente a confronto con l'ambiente culturale esterno.

Si deve dire che è innegabile una diversità di accenti da parte di Paolo, rispetto ai sinottici, troviamo nei suoi scritti un "disinteresse" per il Gesù storico. Mentre il "mistero" predicato dai vangeli è quello del "Regno" (Mt 3:2), che si rende presente nella predicazione, nei miracoli, nelle azioni, nella vita di Gesù di Nazaret, il "mistero" predicato da Paolo è quello della Pasqua. Mentre i vangeli approfondiscono soprattutto i rapporti tra il Gesù pre-pasquale e il Cristo post-pasquale, Paolo convertito dal Risorto, approfondisce il rapporto tra il Crocifisso-Risorto e l'esistenza cristiana nella chiesa. Possiamo dire che si tratta di punti di vista diversi sull'unico mistero di Cristo, visto che Paolo non ha conosciuto il Cristo pre-pasquale, come invece gli apostoli, e tuttavia Paolo si trova ad affrontare nuove situazioni e nuove esigenze.

Possiamo indicare tre fasi di un progressivo arricchimento della cristologia paolina sul mistero del Risorto:

- 1- La riflessione di Paolo, centrata sulla risurrezione, vede in Cristo il futuro salvatore escatologico (1-2 Ts; 1 Cor 15).
- 2- Approfondendo la tematica pasquale, Paolo vede il Crocifisso-Risorto come colui che già attualmente opera la salvezza nella vita dei cristiani (1-2 Cor, Gl, Rm);
- 3- Paolo concentra la sua attenzione sul mistero di Cristo, che è al centro di tutto il piano di Dio già fin dagli inizi, dalla creazione (Fil, Col, Ef).⁹²

L'obiettivo di Paolo era quello di presentare con chiarezza la novità del messaggio cristiano a un pensiero come quello greco, orientato al fatalismo e senza speranza, a cui egli contrappone un deciso orientamento al futuro, Risurrezione-Parusia e quindi speranza. Paolo presenta un Dio, che a differenza degli idoli, è un Dio vivo, che agisce nella storia, che interviene a favore dell'uomo, che dimostra il suo volto nella risurrezione di Gesù. È un Dio della vita, che non lascia Suo Figlio nella morte, ma lo fa risorgere (1 Tes 1:9-10). Questo è possibile perché Gesù è appunto il Figlio, nel quale opera la potenza salvifica del Padre.

La caratteristica che porta in sé la cristologia di Paolo è l'inserzione del mistero di Cristo nel contesto del piano di Dio e della storia di tutta l'umanità, infatti l'attenzione, a partire dal Risorto, risale fino alla preesistenza di Cristo (Col 1:15ss)⁹³.

⁹² M. SERANTHA', *Gesù Cristo ieri, oggi e sempre*, Elledici 1988, pp. 107-108.

⁹³ Idem, p. 126.

L'uso delle Scritture in Paolo

Non possiamo trascurare il fatto che Paolo non si distacca completamente dalla fede ebraica, ma ne fa uso per darne una rilettura cristologica, e questo lo aiuta ad approfondire e completare il suo pensiero e la sua fede nel Dio creatore e nel Messia incarnato.

La prima fonte della teologia di Paolo è la Bibbia, che per lui era la versione dei “settanta”. Attraverso le sue citazioni dell'AT possiamo stabilire di quali libri Paolo ha fatto maggior uso per le sue citazioni. Troviamo in Paolo 36 citazioni che fanno riferimento alla Torah, 25 ad Isaia e 22 ai Salmi.⁹⁴ Possiamo notare che questa concentrazione biblica si verifica in alcuni contesti caratteristici quali: il rapporto tra la “giustizia di Dio” e la fede in opposizione al ruolo della legge, la continuità dell'azione salvifica di Dio nella storia e il compimento delle promesse messianiche in Gesù Cristo. Quello che contraddistingue la letteratura paolina dalla Bibbia è la nuova prospettiva ermeneutica fondata sulla fede in Gesù Cristo. Nella rilettura cristologica della Bibbia Paolo dipende dalla tradizione cristiana primitiva, secondo la quale gli elementi fondamentali dell'annuncio e della fede cristiana sono associati alla testimonianza profetica della Scrittura: “Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture... è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture” (1 Cor 15:3,5).

Nella fede cristologica di Paolo, i personaggi e gli eventi della Bibbia ebraica diventano figure anticipatrici dell'esperienza cristiana. Ad esempio Adamo il capostipite dell'umanità e del peccato è il corrispondente antitetico di Gesù (Rm 5:12-19, 1 Cor 15: 20-22, 45-49); Abramo, il padre dei credenti, è il prototipo di coloro che ricevono la giustificazione (Rm 4:1-25); l'esperienza nel deserto del popolo d'Israele all'uscita dell'Egitto è una prefigurazione dell'esperienza cristiana (1 Cor 10:11). Paolo sottolinea la sua convinzione della continuità dell'azione di Dio nella storia della salvezza che trova il suo compimento in Gesù Cristo. In Rm 1:1-2 afferma di essere stato scelto e chiamato per «annunciare il vangelo di Dio che Egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture».⁹⁵

Altri testi paolini sulla risurrezione

Seguendo la traccia strutturata da J. Dunn in “La teologia dell'apostolo Paolo”, indicheremo alcuni testi paolini in cui viene messa in rilievo l'importanza della risurrezione di Cristo, inseparabile dalla crocifissione e dalla fede nella persona di Cristo.

In 1 Ts, probabilmente la prima lettera che Paolo scrisse, troviamo scritto: «Crediamo che Gesù morì e risorse» (1 Tes 4:14), questa affermazione viene ritenuta come, probabilmente la più antica

⁹⁴ Es: 1 Cor 10:1ss=Es 16:4-35; Rm 3:10=Salmo 36; Rm 9:27=Is 10:22ss.

⁹⁵ R. FABRIS, *Per leggere Paolo*, pp 93-94

formula documentata del credo di Paolo ed egli la presenta proprio come professione di fede già corrente che egli poteva semplicemente limitarsi a ritenere condivisa dai suoi lettori.

In 1 Corinti Paolo basa la sua critica spietata della sapienza umana sulla follia della predicazione della croce (1 Cor 1:18-25), ma a questo va aggiunta anche la seguente espressione: «Se Cristo non fosse stato risuscitato, allora la nostra predicazione è vuota e la vostra fede è vuota» (1 Cor 15:14).

Non ci potrebbe essere dichiarazione più chiara che, per quanto riguarda l'evangelo, la morte di Cristo da sola non è evangelo. Non è soltanto il potere del peccato che deve venire vinto, ma la morte. E soltanto colui che è il risorto (1 Cor 15:25), e soltanto la risurrezione (1 Cor 15:51-57), può farlo. Questo concetto è fondamentale non solo per la teologia di Paolo: qui si tratta della base rocciosa sulla quale fu edificata la fede dei primi cristiani. Già prima della conversione di Paolo il credo cristiano affermava come verità che Cristo era stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture (1 Cor 15:3-4).

Tuttavia quando scriverà ai Galati ricorderà la sua predicazione dell'evangelo come un realistico ritratto di Gesù Cristo crocifisso (Gal 1:1). Ma l'affermazione con la quale Paolo apre la lettera ai Romani parla già di Gesù quale “nominato figlio di Dio in potenza... mediante la risurrezione dai morti” (Rm 1:4). In Rm, nel capitolo dove parla degli uomini di fede, colloca la risurrezione di Cristo al centro del processo redentivo: «Come Abramo credette a colui che dà la vita ai morti...» (Rm 4:17ss). Potremmo anche considerare il discorso di Paolo in Rm 6, nel modo in cui mette in parallelo tanto la morte di Gesù quanto la sua risurrezione, determinanti per Cristo e per tutti coloro che sono uniti con Cristo. I quali parteciperanno nella loro vita mediante il battesimo, sia alla morte di Cristo, sia alla sua risurrezione.⁹⁶

Se la croce sta al centro della teologia di Paolo, così è per la risurrezione. Il Cristo crocifisso è anche colui che risuscitò dai morti. Il significato di uno dei due momenti non può essere afferrato isolatamente, separato da quell'altro. Senza la croce la risurrezione sarebbe fuga dalla realtà.

Nella formazione della teologia Paolo mise in correlazione la sua esperienza sulla via di Damasco con il credo e le formule che gli vennero insegnate. E probabilmente la serie di testimonianze che egli apprese dopo la conversione, le cita in 1 Cor 15:8.

Possiamo notare che la riflessione teologica di Paolo prende la risurrezione di colui che era stato crocifisso come un dato di fatto della fede e sviluppa questo pensiero al meglio, come si può vedere in 1 Cor 15.

La risurrezione colpì Paolo con la forza della rivelazione. Per Paolo la risurrezione in quanto presupposto centrale dell'esperienza della sua conversione, poiché Paolo incontrò il Cristo risorto,

⁹⁶ J.D.G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999, p. 247.

divenne l'evento paradigmatico col quale andava collegata tutta la realtà: prima la morte di Gesù e poi tutto il resto, alla luce della risurrezione di colui che era stato crocifisso.

In 1 Cor 15:20 e 23 la risurrezione di Gesù è considerata "la primizia della risurrezione generale". Il significato teologico della risurrezione di Cristo a livello escatologico si spiega, per Paolo, in due direzioni. Prima di tutto in relazione a Cristo stesso, cioè era qualcosa che è accaduta solo a lui, è vero che Gesù è risorto come era successo anche a Lazzaro, ma Lazzaro è tornato nella tomba, la sua risurrezione è stata temporanea, Lazzaro è stato risuscitato da Gesù, Gesù è la fonte della risurrezione (Gv 11:25). In secondo luogo, in rapporto a coloro che si erano affidati a questo Gesù risorto. I due momenti sono intrecciati, la risurrezione di Cristo è una conferma di risurrezione per coloro che vi si affidano.⁹⁷

L'ultimo Adamo nelle lettere di Paolo

All'interno di 1 Cor 15, Paolo sottolineerà il concetto di Cristo come l'ultimo Adamo, concetto ripreso anche in altre epistole (Rm 5:12-21). L'assunto è: con la risurrezione Cristo divenne "l'ultimo Adamo". Se il tema centrale di Rm 5 è la morte di Cristo, in 1 Cor 15 l'esposizione ha come tema centrale indubbiamente la risurrezione. Come Adamo significa la morte, così Cristo significa la vita (1 Cor 15:21), come Adamo rappresenta il genere umano mediante la vita che sfocia nella morte, così Cristo rappresenta il genere umano mediante la morte che introduce alla vita.

Dunn descrive così il parallelismo tra il primo e l'ultimo Adamo " [...] *Il primo Adamo rappresenta il genere umano dalla creazione fino alla morte; l'ultimo Adamo rappresenta l'umanità escatologica, la vita della nuova creazione, dalla risurrezione in poi [...] Il primo Adamo cominciò («divenne») con la creazione (Gn2:7), così «l'ultimo Adamo» cominciò («divenne») è sottointeso con la risurrezione di Gesù [...] Quella di Adamo è stata un'esistenza dominata dal peccato e dalla morte. Al contrario, [...] quella di Cristo, è un'esistenza nella quale la morte ha consumato il pungiglione ed è ormai inoffensiva (1 Cor 15:54-57). Presi insieme Adamo e Cristo coprono l'intero arco della storia, dal "primo" all' "ultimo", dal principio alla fine. Ma mentre l'opera del primo è segnata dalla morte universale, l'opera dell'ultimo comincia, in realtà, dalla risurrezione di Cristo*".⁹⁸

Paolo considera la risurrezione di Gesù decisiva per la Sua opera, poiché è mediante essa che Cristo diventa l'ultimo Adamo (1Cor 15:45) il figlio di Dio in potenza, affiancato alla destra di Dio nella venerazione (Ef 1:20-21), Spirito vivificante (1 Cor 15:45).

⁹⁷ J.D.G. DUNN, op. cit., p. 251.

⁹⁸ idem p. 253.

All'apostolo Paolo è stato dato il compito di redarre degli scritti che ci mostrassero la comprensione della storia della salvezza rivelata ad un fariseo, che conosceva bene la storia del popolo di Dio e le promesse che Dio aveva fatto al suo popolo. Riteniamo importante l'esperienza dell'apostolo scelto da Dio come ponte mediatore tra l'ebraismo e il nascente cristianesimo, colui che ha saputo vedere la realizzazione delle promesse fatte da Dio al popolo, nella persona di Gesù.

Capitolo IV

IL SENSO DELLA RISURREZIONE PER IL NOSTRO TEMPO

La sviluppo del cristianesimo inizia dalla risurrezione

Nella predicazione della chiesa primitiva l'annuncio della risurrezione di Gesù è centrale. La risurrezione di Gesù non è un elemento successivo, frutto di un'evoluzione, ma è il primo dato della fede cristiana. La confessione di fede che Paolo cita in 1 Cor 15:3-4 è la più antica testimonianza scritta degli inizi del cristianesimo, è l'unico resoconto rimastoci dei primi decenni delle comunità primitive.⁹⁹

La Chiesa nasce sulla base della predicazione pasquale: Cristo morto e risorto. Per i primi credenti questa esperienza della risurrezione era una realtà presente, essi non cercarono di controllare razionalmente o di dimostrare con argomenti apologetici i fatti. I racconti pasquali e i discorsi di Pietro negli Atti rivelano l'entusiasmo e il fuoco di quei primi cristiani cui apparve il Risorto e che sperimentarono in modo intenso la forza dello Spirito che aveva sospinto lo stesso Gesù.

La vita di Gesù e i suoi insegnamenti divennero validi e significativi per gli altri uomini alla luce della pasqua, perché Gesù non solo fu maestro di valori morali, ma portò a compimento il piano di Dio, mediante la risurrezione promessa per i fedeli.

Per i discepoli che vissero gli effetti l'esperienza pasquale, Gesù non è un personaggio che visse, morì e rimase nel passato. È qualcuno che è vivo e incoraggia e vivifica la comunità nello Spirito.

L'esperienza pasquale assaporata dai primi cristiani suscitò in loro la voglia di vivere, li spinse a impegnarsi per la vita e aprì un orizzonte per guardare con fiducia al futuro. Raggiunti dal Risorto i discepoli escono dalle loro paure, dalla delusione e dal fallimento, si lanciano a rendere testimonianza, celebrano con entusiasmo la buona notizia e gioiscono. L'esperienza pasquale per loro significa entrare in un dinamismo di vita che combatte e vince la morte. Hanno capito che tutto ciò che è fatto per amore non cade nel vuoto e sono capaci di morire. Questo ha dimostrato il primo martire Stefano (At 6:8-7:60). Essi riacquistano la speranza e il desiderio di portare avanti la causa del maestro. La comunità di quanti sono stati trasformati dalla fede può camminare ormai in una speranza viva (1 Pt 1:3) sapendo che Cristo ha vinto il mondo (Gv 16:33).¹⁰⁰

Non possiamo ritenerci cristiani senza considerare ciò che è stato l'oggetto della nascita del cristianesimo, siamo liberi di non crederci, ma dobbiamo almeno sapere che la storia del Cristianesimo ebbe origine a partire da questi fatti.

⁹⁹ F. VOUGA, *Il cristianesimo delle origini*, Claudiana, Torino 2001, p. 32.

¹⁰⁰ J. ESPEJA, op. cit., pp. 287-290.

Risurrezione: espressione della divinità di Gesù

La risurrezione viene considerata come la conferma della divinità di Gesù e della sua missione escatologica già dalla chiesa primitiva. Se la risurrezione è considerata vera e reale, aiutava a far cadere quei dubbi che consideravano Cristo solo uomo. Poiché da nessun uomo poteva mai venire un simile gesto, solo la potenza divina avrebbe potuto riportare alla vita un uomo. Le altre risurrezioni narrate nel NT fanno sempre riferimento alla vita e alle opere di Gesù.

Gesù-Dio è risorto, maestro di insegnamenti validi, ha combattuto la sua causa fino alla morte, una morte non meritata, accusato di considerarsi Dio. Ha dato la dimostrazione di essere Dio tornando alla vita, sconfiggendo quella parte in cui la vita cessa d'essere, in cui tutto era ed è mistero per tutti. Solo colui che è divino può fare questo, può restituire o dare vita.

Infatti possiamo dire che nel NT la risurrezione di Gesù Cristo presenta una realtà plenaria, che possiamo sintetizzare in un triplice modo. Innanzitutto, come abbiamo già detto conferma la divinità del Cristo, che rientra nella sua gloria di Figlio del Padre, con la sua umanità risorta. In secondo luogo è la rivelazione suprema del Dio trinitario: del Padre, che accetta il sacrificio redentore di Gesù e lo glorifica risuscitandolo ed elevandolo alla sua destra; del Figlio che con la sua incarnazione salvifica merita l'esaltazione gloriosa; e dello Spirito Santo, che è Spirito di vita e di risurrezione. In terzo luogo la risurrezione rappresenta la conclusione dell'alleanza e della ricomposizione dell'amicizia tra Dio e l'uomo, per cui la vita divina viene comunicata come primizia alla natura umana di Cristo, e attraverso di lui a tutta l'umanità¹⁰¹.

La risurrezione: promessa e speranza di salvezza

La pretesa del Gesù terreno di essere l'apportatore di salvezza viene confermata dalla risurrezione dai morti. Dio nella vita, nella morte e risurrezione di Cristo si rivelò in maniera definitiva¹⁰².

L'azione di Cristo che ha ancora effetto su di noi oggi è la sua salvezza, avvenuta e iniziata tramite la sua morte e risurrezione.

La morte di Gesù, vista a partire dalla proclamazione pasquale, viene intesa come evento salvifico: Gesù è morto per i nostri peccati. «se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati» (1Cor 15:17; Mt 26:28). Alla risurrezione è attribuita la remissione dei peccati. Tale comprensione del cristianesimo è sviluppata soprattutto negli scritti paolini. In più occasioni l'apostolo Paolo contrappone le costrizioni derivanti dal peccato alla ricchezza del dono di Dio in Cristo (Rm 6:23).

¹⁰¹ G. RUSSO (a cura di), *Gesù Cristo morto e risorto per noi consegna lo Spirito Santo*, Elle Di Ci, Torino 1998, p. 23.

¹⁰² G. SCHNEIDER, *Cristologia del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1975, p. 121.

Ci si chiede come e dove comprendiamo l'azione salvifica di Cristo, da cosa dobbiamo essere salvati? Salvati dal distacco tra noi e Dio, distacco che diventa realtà ed evidenza nella morte dell'individuo, è questa la salvezza di cui abbiamo bisogno, si tratta di una salvezza spirituale, ma in fondo anche fisica. Gesù ci ha dimostrato che ci salva tramite la sua risurrezione, dopo questo è salito in cielo accanto al Padre e non sarà mai più distaccato, questo è quello che avverrà per ogni fedele alla fine del tempo escatologico. La testimonianza biblica riconosce una durezza distruttiva della morte. Nella risurrezione la morte è stata privata del suo potere di punizione e della sua qualifica del prezzo di peccato, e non è più in grado di separare definitivamente l'uomo da Dio.

Il nuovo significato che proviene dalla risurrezione di Gesù mobilita l'intera gamma di speranza biblica, che di fronte all'esperienza del male e della morte, fa appello alla giustizia e fedeltà di Dio. Non si può escludere per parlare della risurrezione che la prima tradizione cristiana abbia fatto ricorso agli schemi del linguaggio apocalittico come risulta dall'uso dei verbi "apparire", "rivelarsi", "manifestarsi". Però nella risurrezione di Gesù la realtà escatologica, appare nel mezzo della storia.

Siamo più vicini alla dinamica storica quando la risurrezione di Gesù viene collegata a quello che è stato il suo operare sulla terra, col suo annunciare il regno di Dio. Il regno di Dio assume i tratti di Gesù, solidale con i peccatori nella forma estrema della morte e si rivela nel Risorto, il quale inaugura la definitiva signoria di Dio nella storia e nel mondo. Il progetto storico di Gesù riceve la sua convalida per mezzo della risurrezione.

I poveri, peccatori, malati ed esclusi, ai quali Gesù ha promesso il regno di Dio, possono ora contare sulla sua parola, l'uomo che soffre troverà sollievo in Dio, confermato dalla sua azione potente: la vittoria sulla morte è il superamento di ogni schiavitù e limite umano. In Gesù, il crocifisso risuscitato, Dio manifesta il suo nuovo volto di Padre e nello stesso tempo svela il volto vero dell'uomo.¹⁰³

Nella risurrezione Dio fa sua la causa dell'umile, si mette accanto alla vittima. «Voi lo avete ucciso, ma Dio lo ha risuscitato», è l'annuncio che esce più volte dalla bocca dei primi testimoni (At 2:23; 3:14; 4:10; 5:30; 10:39).

Nella riconciliazione tra Dio e l'uomo si realizza la salvezza. Siamo riconciliati con Dio mediante la morte di Suo figlio, ma anche mediante la sua vita (Rm 5:10) La riconciliazione tra Dio e l'uomo è costata il distacco tra il Padre e il Figlio. Gesù ha accettato di separarsi dal Padre per mettersi nei panni dell'uomo (Fil 2:7-9). La croce e la risurrezione sono il luogo della riconciliazione con Dio, e sono la promessa dell'incontro con Dio.

¹⁰³ R. FABRIS, *Cristo di Nazareth*, Cittadella, Assisi 1983, pp. 347-349.

La risurrezione diventa anche la nuova chiave ermeneutica di tutta la storia biblica di promesse. È la risurrezione di Gesù come vittoria sul male e sulla morte che dà il significato pieno e ultimo alle promesse di Dio che accompagnano la storia di Israele. La fiducia dei giusti, provati e perseguitati, la speranza dei martiri che hanno affrontato la morte contando sulla fedeltà di Dio, trovano conferma definitiva nella risurrezione di Gesù.

La rivelazione di Dio in Cristo contiene una promessa di dimensione escatologica, così come Dio ha risuscitato Cristo risusciterà anche noi (2 Cor 4:14).

La vittoria di Cristo

Cristo è vincitore sulla morte (1 Cor 15:55), quella morte che aveva compromesso il piano originario di Dio. Come aveva anticipato Isaia “ la morte è stata sommersa dalla vittoria” e Paolo esulta e ringrazia Dio perché ci dà la vittoria per mezzo del Signore Gesù Cristo (1 Cor 15:54,57).

Mediante la morte il Signore distrusse colui che ha l'impero della morte, per lo scrittore della lettera agli Ebrei la vittoria del Figlio di Dio sulla morte segna la distruzione di Satana (Eb 2:9-15). Lo stesso tema si ritrova negli scritti di Paolo che associa alla morte di Cristo la vittoria sui principati e sulle potenze (Col 2:14-15). La morte non signoreggia più (Rm 6:8-9), in quanto i legami della morte sono stati sciolti con la risurrezione (At 2:24). Appena dopo la risurrezione il Signore stesso dichiara che ogni potere gli è stato dato in cielo e sulla terra (Mt 28:18-20).

La croce ha a che fare con una vittoria, vittoria tragica e paradossale, ma si tratta sempre di una vittoria. Questa vittoria non è un'esibizione di potere fine a se stessa. La vittoria di Cristo produce un cambiamento nella relazione tra Dio e l'uomo e in quella tra l'uomo e la realtà. Bisogna chiedersi se la vita cristiana sia vissuta sotto questo segno di vittoria. I primi cristiani erano così presi di aver affidato ad una persona vittoriosa la propria vita, che vivevano con calore la loro vita religiosa. Non si accontentavano di presentarlo come il salvatore dell'anima, ma come vero Signore di tutte le cose. Le traversie della vita non sono mai l'ultima parola, non si può non vivere con la consapevolezza di essere più che vincitori. La vera vittoria non dipende dalla forza, ma dalla fede, non dalle circostanze sfuggenti, ma da ciò che dimora. La fede autentica va avanti malgrado le difficoltà.

Il paradosso è che anche la vittoria di Cristo non fu determinata dal potere da parte di Dio, bensì dalla debolezza della morte. La risurrezione rende più incomprensibile il misterioso silenzio di Dio sulla croce, perché il Risorto è lo stesso Crocifisso. L'onnipotenza di Dio non segue la logica del

potere che si impone con la forza, ma quella dell'amore che seduce e dà la vita. Sulla croce quest'onnipotenza dell'amore si manifesta nel silenzio sofferente di fronte alla violenza.¹⁰⁴

Nella risurrezione del crocifisso Dio si rivela come colui che è presente in mezzo alla sofferenza e alla croce, e presente in modo tale da contraddire il corso abituale delle cose e spezzarlo. Alla croce è manifesto che Dio non esercita il proprio potere e il proprio dominio sulla sofferenza e sulla morte operando da qualche punto esterno da esse, bensì immergendosi personalmente nella sofferenza. Solo un Dio che soffre personalmente può essere d'aiuto in un mondo della sofferenza. La fede nella risurrezione contiene la certezza di essere amati e accettati da Dio in maniera tale che neppure la tribolazione e la morte possono averla vinta. Credere sulla risurrezione di Gesù significa puntare sul fatto che Dio è la realtà, non è un'illusione.¹⁰⁵

Come si fa a credere nella vittoria quando le vicende quotidiane sono sottoposte a così tante pressioni? La questione esiste da sempre, ma la vita cristiana procede per fede. Cristo ha vinto il mondo (Gv 16:33) qualunque sia la percezione o la coscienza che se ne può avere. La Scrittura insegna ad andare avanti non per la vista, ma per la fede (2 Cor 5:7).¹⁰⁶

L'evento della risurrezione si protende perciò nella vita eterna dello stesso Dio trinitario e rappresenta il punto di svolta decisivo dell'azione salvifica di Dio verso tutta la creazione. Nello stesso tempo essa si protende fino alla miseria degli uomini, in maniera tale che per quanto incredibile possa apparire all'osservatore superficiale, si ripercuote su tutta la vita e la sofferenza di questo mondo.¹⁰⁷

La risurrezione per il XXI secolo

Prima del Concilio Vaticano II, la risurrezione di Gesù occupava uno spazio minimo inserito alla fine del trattato su Gesù Cristo. Ma intorno al concilio il tema divenne d'attualità, poiché cambiavano i paradigmi culturali: nonostante lo sviluppo raggiunto, a metà del XX secolo la speranza si indeboliva, incentrando tutte le ansie sulla trasformazione del mondo. Si sono raggiunti risultati impressionanti ma lo squilibrio tra i popoli poneva la mancanza di senso in molti, perciò ci si interrogava riguardo alle garanzie del futuro. In questo contesto la risurrezione di Gesù, aveva presa, come apertura di una possibilità per tutti.

In una società sempre più piegata su se stessa e incapace di guardare con fiducia al proprio avvenire, la teologia europea presenta la risurrezione come chiave del futuro.¹⁰⁸

¹⁰⁴ J. ESPEJA, op. cit., p. 300.

¹⁰⁵ H. KESSLER, *La risurrezione di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1999, p. 284-285.

¹⁰⁶ P. BOLOGNESI, "Christus Victor. La vittoria di Cristo sul male", in *Studi di teologia* 31, 2004, pp. 38-51.

¹⁰⁷ H. KESSLER, op. cit. p. 245.

¹⁰⁸ J. ESPEJA, op. cit., p. 283.

Oltre a questa prima fase di rivalutazione della risurrezione, si aggiunge però il fatto che l'uomo di oggi cresciuto in una mentalità scientifica e tecnica, pensa secondo le categorie dell'esperienza e della causalità. Per lui la morte, come la vita, è un fatto naturale. Ciò che sta prima della nascita e dopo la morte si sottrae a ogni dimostrabilità. Non ci vuol molto ad immaginare quanto poco spazio rimanga, in questo sistema di pensiero, all'idea di una risurrezione, confinata nella sfera della mitologia. Perciò si dovrà stare molto attenti a presentare la risurrezione come qualcosa di ovvio o di logico.

La risurrezione di Gesù e la promessa della risurrezione dei morti nell'ultimo giorno è un fatto che avviene aldilà di tutte le leggi della natura e scaturisce dal volere di Dio che chiama la persona umana al proprio cospetto in una nuova corporalità, pur conservandone l'identità.¹⁰⁹

Il significato della risurrezione per il cristiano d'oggi

Alcuni anni fa la risurrezione era un articolo di fede che riscuoteva interesse, oggi invece sembra che questo interesse sia caduto, forse perché così come è stata presentata la risurrezione di Gesù ha evocato sproporzionatamente le aspettative di salvezza aldilà della vita terrena. Perciò se questo evento non interessa in alcun modo il nostro presente storico, risulterà insignificante in questa cultura secolare.

D'altro canto noi cristiani abbiamo presentato la risurrezione come qualcosa avvenuta duemila anni fa o come un anticipo della risurrezione dei morti che avverrà alla fine dei tempi.

Pensando alla risurrezione e proiettando le attese e le speranze dell'uomo in un aldilà non in relazione con l'aldiquà, l'uomo si distrae dal suo impegno nel mondo, di questo potrebbe essere accusato un cristiano che annuncia la risurrezione come unica speranza. È il problema generale dell'escatologia cristiana: è semplice riferimento all'aldilà, oppure esige un'interpretazione nell'aldiquà? L'affermazione escatologica non è affermazione oggettiva di uno stato: è confessione di fede, attesa di speranza.¹¹⁰

La fede nella risurrezione non si esaurisce nell'assentire un dogma e nel prender atto di un fatto storico, bensì consiste anche nel partecipare a tale atto creatore di Dio. Se fosse solo un fatto storico ci limiteremmo solo a descriverlo, prenderne atto e poi continuare a vivere come prima. La risurrezione intesa quale evento passato che dischiude il futuro e inaugura una storia presente, è fondamento e promessa della vita eterna in mezzo a questa storia di morte. Poiché ciò che un uomo pensa in merito alla sua morte determina il suo comportamento di vita.

¹⁰⁹ L. COENEN, art. cit. p. 1586-1588.

¹¹⁰ G. BOF, art. cit., p. 1329.

“La risurrezione non è un oppio dell’aldilà propinato illusoriamente per consolare, ma è la forza della rinascita di questa vita. La speranza non ha per oggetto un altro mondo, ma la redenzione di questo mondo [...] La fede cristiana dice che non è possibile conciliare la vita e la morte senza la speranza della risurrezione. Dobbiamo accettare la morte come parte naturale della vita? In tal caso dobbiamo rinunciare all’amore, perché l’amore vuole la vita [...] Dobbiamo rinunciare già qui al corpo, perché esso è mortale? In tal caso sarebbe meglio non esser mai vissuti, perché solo ciò che non ha conosciuto la vita non può morire. Chi invece approva la vita perché la ama, si espone al dolore della morte. Può essere disilluso, ferito e triste. È la speranza nell’annientamento della morte e nella risurrezione alla vita eterna a prepararci ad amare qui la vita [...] Nell’immagine della risurrezione la vita e la morte possono essere conciliate in modo tale che la morte non viene accettata, ma neppure rimossa: in questo Spirito della risurrezione posso vivere qui completamente, amare completamente e morire completamente, perché sono certo che risorgerò completamente. In questa speranza posso amare tutte le creature, perché so che nessuna di esse andrà perduta.”¹¹¹

Con la risurrezione di Gesù il mondo concreto, con i suoi compiti quotidiani è diventato il luogo di incontro con Dio e il luogo pratico della diffusione del regno del suo amore.

Il vangelo proclama che Gesù Cristo vive oggi e l’identità cristiana si definisce come incontro attuale con questo evento che ci permette di “vivere da risorti”. I gesti di Gesù ebbero presa perché interessarono situazioni esistenziali e sociali della sua società, rispondevano al grido dei poveri per la loro liberazione e interpellavano i potenti che manipolavano in funzione della loro situazione privilegiata.

Purtroppo oggi si vive sempre più come se Dio non esistesse e la mentalità esistente non favorisce la scoperta di qualcosa di trascendente. Ne deriva la contraddizione in cui ci muoviamo: proclamiamo i diritti umani e nella pratica opprimiamo milioni di soggetti sommersi dalla miseria, difendiamo le nostre libertà, ma continuiamo ad essere sordi al grido di chi non dispone del necessario per sopravvivere. Sullo sfondo della nostra società c’è un inconfessato bisogno di riorganizzazione. Nel panorama di una società ripiegata su se stessa che non può guardare con fiducia al futuro, dove l’individuo cerca una speranza di vita oltre la morte, dove esiste una situazione intollerabile delle vittime che chiedono di soddisfare il loro diritto alla vita, come può essere ascoltato il vangelo della risurrezione?

Se considerassimo le opere svolte da Cristo nei vangeli insieme alla sua passione, si correggerebbe una falsa percezione della divinità distante dal nostro mondo. La condotta di Gesù deve essere

¹¹¹ J. MOLTMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1972, op. cit., pp. 91-93.

accettata non solo perché annunciava una felicità e liberazione totali oltre la morte, ma anche perché ha cercato di cambiare le cose qui e adesso.¹¹²

Si tratta non solo di predicare Cristo Risorto, ma renderlo presente. Per questo bisogna riportarsi al modo con cui, fin dall'inizio la chiesa ha reso presente il risorto, non solo con la testimonianza, ma soprattutto con le azioni. Per la comunità primitiva, affermare che il Cristo è risorto voleva dire che il Cristo vive adesso nella gloria e opera con potenza, trasformando la nostra storia con il dono dello Spirito (At 5:32; 1 Cor 12).

Risurrezione come nuova vita

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo presenta la risurrezione come una liberazione. Il Risorto è il nuovo Adamo, che non solo ha la vita ma la comunica (1 Cor 15:53-56).

La nuova vita comunicata dal nuovo Adamo si presenta in duplice modo per il cristiano di oggi. Il primo è certamente quello che descrive l'apostolo Paolo in 1 Cor 15, una risurrezione dopo la morte che ci vedrà trasformati, per cui non dobbiamo immaginarla come una prosecuzione dell'esistenza di prima, ma la nuova vita sta ad esprimere un significato escatologico. La nuova vita è creazione dai morti non dal nulla: non si può negare un rapporto tra questa vita e quella della risurrezione, tra il nostro corpo mortale ed il corpo della risurrezione.¹¹³

Paolo fa dipendere la nostra risurrezione direttamente da quella di Cristo. Se l'avvenimento non avesse nessuna prospettiva per il futuro dell'uomo, che senso avrebbe? Se Cristo non è la primizia di coloro che dormono allora non è risuscitato. Paolo argomenta a partire dalla sua fede e dalla fede della chiesa sulla risurrezione di Cristo. (1 Cor 15:1). Cristo non è morto e risuscitato per se stesso. Il secondo senso di "nuova vita" si riferisce alla nostra vita presente. L'annuncio della risurrezione è sempre promessa o minaccia, poiché è legata al giudizio, e quindi è un appello alla conversione, alla decisione per Dio, autore della risurrezione, nella quale egli afferma la sua potenza e celebra la sua vittoria definitiva sul male e sulla morte. E' l'intervento decisivo di Dio sulla storia. La risurrezione è opera di Dio perché è nuova creazione.

L'apostolo Paolo si è fatto trasmettitore del messaggio del cambiamento di vita per tutti coloro che credono alla risurrezione. In Rm 6 troviamo il battesimo in rapporto alla morte e risurrezione. Esso è partecipazione al mistero Pasquale. L'immersione seppellisce il peccatore nella morte di Cristo e dà vita alla nuova creatura, all'uomo nuovo (2 Cor 5:17; Gl 6:15) che risorge con Cristo per virtù dello Spirito Santo. Una risurrezione che sarà completa solo alla fine dei tempi, ma che comincia già ora con la vita nuova portata dallo Spirito Santo. È cominciato il tempo del già e non ancora, il tempo dell'attesa e della speranza.

¹¹² J.ESPEJA, op. cit., pp. 296-305.

¹¹³ G. BOF, art. cit., p. 1326.

La vita cristiana è una pasqua, un passaggio dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita, dall'ingiustizia alla giustizia .

Partecipare alla pasqua significa prendere posizione per la causa del Regno, lavorare per la costruzione di quel mondo nuovo, che verrà in pienezza solo nell'ultimo giorno, ma che deve crescere quotidianamente nel corso del tempo che ancora ci separa dalla fine.¹¹⁴

Infatti la comunione stabilita con Gesù risorto apre i discepoli alla missione nel suo nome. Se da una parte le apparizioni di Gesù sono delle formule, dall'altra si deve riconoscere che l'incontro con Gesù risorto sfocia nella missione dei discepoli. Questo vale per la vicenda dei discepoli storici e per Paolo stesso. L'incontro con Gesù risorto fa partire la missione da lui inaugurata con l'annuncio del regno di Dio, una missione non più circoscritta a Israele, ma aperta a tutti i popoli, poiché Gesù è costituito come Cristo e Signore universale. Il Gesù Risorto può parlare ai discepoli e aldilà di essi, grazie alla loro testimonianza. Il sepolcro aperto e vuoto è un segno che ha bisogno dell'annuncio di risurrezione: «Gesù non è qui è risorto», per poter essere integrato nella fede.

Quelli che accolgono l'evangelo, l'annuncio che Gesù è il Signore, non lo incontrano se non nella testimonianza e parola dei suoi inviati. D'ora in poi il segno della risurrezione di Gesù, della vittoria di Dio sulla morte, è la comunità dei convocati attorno a Gesù, il crocifisso risuscitato. Con questo Gesù vivente è chiamato a confrontarsi ogni essere umano di qualsiasi etnia, religione e cultura appartenga.¹¹⁵

¹¹⁴ G. FROSINI, *La risurrezione inizio del nuovo mondo*, Dehoniane, Bologna 2002, p. 281-290.

¹¹⁵ R. FABRIS, *Cristo di Nazareth*, pp. 350-352.

CONCLUSIONE

Interrogando il testo biblico sull'essenza del cristianesimo, ed il valore che ancora esso ha ancora per noi, siamo certi che è il dono della vita di Cristo, ciò che riveste di importanza questo movimento religioso, un dono che non è fine a se stesso ma che è promessa di vita per gli altri.

Gesù essenza del Cristianesimo ha dedicato la sua vita per la vita degli altri. Non è l'unica persona che ha dimostrato interesse e azione pronta verso i propri simili. Ogni religione vive degli insegnamenti del proprio leader, nella maggior parte dei casi esempio di altruismo e dono di sé. Gesù Cristo, uomo-Dio, tra i tanti leader religiosi porta con sé la storia di “una vita spezzata” dal tempo, ma che a sua volta sorge e si riunisce nuovamente alla vita, grazie alla mano potente del Dio Padre e Dio Spirito.

La sua dedizione e amore per gli altri sono stati un inno alla vita per liberarla dai limiti del tempo. Risurrezione significa vita senza tempo, senza fine. Dio ama l'uomo e ama la vita, poiché Egli è il creatore dell'uomo e il datore della vita, e non può lasciare che la sua opera venga spezzata per sempre dalla morte. Sia i racconti di risurrezione che già troviamo nell'AT, sia le risurrezioni operate da Gesù, esprimono questa volontà, ma con la risurrezione del Cristo Crocifisso si apre definitivamente la realtà escatologica.

La risurrezione di Cristo è la conferma di una promessa fatta ai patriarchi “Io sono il tuo Dio, il Dio dei tuoi padri” (Es 3:6), “Io sono colui che sarò” (Es 3:14) il Dio che è sempre, il Dio della vita. La risurrezione di Cristo è a sua volta ancora una promessa per ogni credente: “Dio, come ha risuscitato il Signore, così risusciterà anche noi mediante la sua potenza” (1 Cor 6:14).

Nella Bibbia Dio è estraneo alla morte e la morte è estranea a Dio, i morti vivono nello Sheol o Ades, luogo privo della presenza di Dio, ma tuttavia vi è la consapevolezza che neanche la morte può resistere di fronte a Dio (1 Sam 2:6).

Per l'uomo dell'AT la giustizia di Dio regolava i principi della vita, ma quando una vita giungeva al tramonto senza scorgere la giustizia di Dio, si interrogava Dio, e la risposta riposava nella fede del Dio della vita, questa era stata l'esperienza di Giobbe (Gb 19:25-27).

La morte per il popolo d'Israele non era un problema di tipo esistenziale. Il centro della loro preoccupazione era la vita e le sue ingiustizie.

Ora come prima, il mondo contemporaneo a noi circostante cerca giustizia, e interroga Dio: “se c'è un Dio, perché così tante ingiustizie e sofferenze?”. La risposta riposa nel Dio della croce e della risurrezione. Nella croce Dio si immerge nella sofferenza fino in fondo, Dio soffre e muore. Dio non risolve la sofferenza restando nell'alto dei cieli, ma si fa servo sofferente, solo un Dio che soffre può essere d'aiuto in un mondo sofferente. Gesù ha voluto mostrare la sua solidarietà con il

dolore e la sofferenza del mondo, non spiegandoci il perché della morte, ma mostrandoci la soluzione della quale ci ha fatto dono.

Il filo conduttore in ogni pagina biblica è la relazione di amicizia tra Dio e l'uomo e la volontà di Dio di accostarsi all'uomo in ogni circostanza. Si mostra nel percorso biblico, dalla Genesi all'Apocalisse, il progetto di Dio attuato nella storia dell'uomo, con relative promesse non ancora adempiute. Questo progetto si dirige verso la restaurazione della sua giustizia. I vangeli e gli scritti dell'apostolo Paolo cercano di illustrare il piano di Dio.

La notizia della risurrezione ha stravolto la vita dei discepoli, che si sono lanciati nella testimonianza di questo messaggio senza paure. I discepoli non hanno più paura del tramonto della vita, ma non si alienano da questa speranza che li porta a fissare dei legami umani qui sulla terra, perché ormai consapevoli che saranno per sempre. La risurrezione di Gesù è stata per loro l'alba di una nuova vita che nella speranza non conosce tramonto. L'idea che si ha della morte condiziona l'intera vita, ecco perché i discepoli dopo la risurrezione di Cristo hanno cambiato il loro approccio alla vita. Una nuova prospettiva si era delineata alla loro vista.

L'apostolo Paolo, già al suo tempo, si trova a dover correggere le nascenti idee distorte riguardo alla risurrezione di Cristo correlata alla risurrezione dei morti. Le filosofie ellenistiche permeavano il credo cristiano. Paolo spiega ai Corinti quali sarebbero state le conseguenze della negazione della risurrezione dei morti, in primo luogo l'annullamento del valore della morte e risurrezione di Cristo, in secondo luogo la fede stessa perderebbe ogni senso, se non avesse nessun riscontro con i problemi della vita quotidiana. Paolo insisterà sul fatto che la fede e la salvezza non si possono limitare semplicemente ad un fatto spirituale. La risurrezione di Cristo è ben correlata e inscindibile da quella dei morti, tutto questo fa parte del piano di Dio.

In una civiltà che si ritiene cristiana attualmente incontreremo molte persone che non credono nella risurrezione dei morti. Come al tempo di Paolo, la nostra epoca si lascia affascinare dalle filosofie contemporanee che propongono idee dell'aldilà e immortalità dell'anima. La scienza propone mezzi per allungare la vita e clonarla. Questa filosofia di vita riscuote successo perché propone l'affidamento su se stessi, non c'è bisogno di essere dipendenti da nessun altro Dio.

Nella nostra epoca post-moderna soltanto si cerca di eliminare la coscienza della morte, cercando di vivere bene ogni giorno della vita e a lungo, le conseguenze di questo atteggiamento guidano verso l'individualismo e l'egocentrismo, perché è godere della propria vita ciò che conta.

La risurrezione non è fuga dalla vita, o solo una speranza oltre la morte, ma l'uomo che spera nella risurrezione si aggrappa alla vita, alla sua identità, affidandosi alla speranza che Dio ci strapperà dalla morte, per riabbracciare i nostri cari e abbracciare Colui che ha vinto la morte.

Se Cristo non è risorto vana è la nostra fede, perché mai crederemmo in qualcuno che è sottoposto ai nostri stessi limiti di tempo, in qualcuno a cui dovremmo rinunciare quando i nostri anni saranno troppi, che senso avrebbe tutto questo quando la croce stessa resterebbe solo croce.

Il cristianesimo è l'alba di una nuova vita manifestata nella risurrezione di Cristo, e da qui che dobbiamo partire se vogliamo trovare quella giustizia che tutti cercano.

Cristo offre una nuova vita e non soltanto in modo metaforico. Questa speranza ci induce ad apprezzare la vita con le sue gioie e difficoltà, sapendo che la fatica del nostro vivere non è vano nel Signore (1 Cor 15:58).

BIBLIOGRAFIA

- AMMASSARI A., *La risurrezione. Nell'insegnamento e nella profezia nelle apparizioni di Gesù*, Città Nuova, Roma 1975.
- BACCHIOCCHI S., *Immortalità o risurrezione*, ADV, Firenze 2003.
- BARBAGLIO G., *La prima lettera ai Corinzi*, Dehoniane, Bologna 1996.
- BARBAGLIO G., *Le lettere di Paolo*, Borla, Città di Castello 1980.
- BARRET C.K., *La prima lettera ai Corinti*, Studi Biblici, Dehoniane, Bologna 1979.
- BARTH K., *La risurrezione dei morti*, Marietti, Casale Monferrato 1984.
- BERNARDI G., "Risurrezione della carne" in *Schede Bibliche Pastorali* vol. IX, scheda 301, Dehoniane, Bologna (s. d.).
- BOF G., "Risurrezione" in BARBAGLIO G., DIANICH S., *Nuovo dizionario di Teologia*, Paoline, Alba 1977.
- BOLOGNESI P., "Christus Victor. La vittoria di Cristo sul male", in *Studi di teologia* 31, 2004, pp.
- BOSCH J.S., *Scritti Paolini*, Paideia, Brescia 2001.
- BROWN R.E., *Introduzione al Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2001.
- BRUNINI M., *Lettura pastorale della prima lettera ai Corinti*, Dehoniane, Bologna 2001.
- COENEN L., "Risurrezione", in COENEN L., BEYREUTHER E., BIETENARD H. (a cura di), *Dizionario dei concetti biblici del NT*, Dehoniane, Bologna 1976.
- COHEN, *Il Talmud*, La Terza, Bari 2000.
- COHN SHERBOK D. - LOEWENTHAL E. (a cura di), *Ebraismo*, (Dizionari San Paolo) San Paolo, Milano 2000.
- CONZELMANN H.- LINDEMANN A., *Guida allo studio del Nuovo Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1986.
- CONZELMANN H., *Teologia del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1972.
- CORSANI B., *Introduzione al Nuovo Testamento*, vol. 2, Claudiana, Torino 1975.
- Cristo verbo del padre*, (a cura della commissione teologico-storica del grande giubileo dell'anno 2000), SANPAOLO, Milano 1996.
- DIAZ J.A., "Risurrezione della carne" in *Enciclopedia della Bibbia*, vol. 5, Elle Di Ci, Torino 1971.

- DOUFOUR X. L.(et altri), *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Casale 1965.
- DOUKHAN J., *Il grido del Cielo*, ADV, Firenze 2001.
- DUNN J.D.G, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999.
- ESPEJA J., *Gesù Cristo. La invenzione del dialogo*, Borla, Roma 2003.
- FABRIS R., *Cristo di Nazareth*, Cittadella, Assisi 1983.
- FABRIS R., *Per leggere Paolo*, Borla, Roma 1993.
- FABRIS R., *Prima lettera ai Corinti*, Paoline, Milano 1999.
- FABRIS R., "Risurrezione", in ROSSANO P., RAVASI F., GIRLANDA A. (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Milano 1988.
- FEUERBACH L., *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1994.
- FITZMYER J.A., *Domande su Cristo, le risposte del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 1987.
- FORTE B. -VITIELLO V., *La vita e il suo oltre. Dialogo sulla morte*, Città Nuova, Roma 2001.
- FROSINI G., *La risurrezione inizio del nuovo mondo*, Dehoniane, Bologna 2002.
- GENNARO G. (a cura di), *Dizionario biblico*, Società editrice internazionale, Torino 1960.
- GEORGE A.– GRELOT P., *Introduzione allo studio del NT*, Borla, Roma 1980.
- GERLEMAN G., "Sheol", in JENNI E., WESTERMANN C. (a cura di), *Dizionario teologico dell'AT*, vol. 2, Marietti, Casale Monferrato 1982.
- GONZALES C.I., *Cristologia*, Piemme, Casale Monferrato 1988.
- HARNACK A., *L'essenza del cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1980.
- HUBNER H., *Teologia del Nuovo Testamento*, vol. 2, Paideia, Brescia 1999.
- HUBY J., *San Paolo, Prima epistola ai Corinti*, Studium, Roma 1963.
- KESSLER H., *La risurrezione di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1999.
- MARGUERAT D., *Risurrezione. Un percorso di vita*, Claudiana, Torino 2003.
- MESSORI V., *Dicono che è risorto*, Società Editrice Internazionale, Torino 2000.
- MEYER R., *L'herméneutique paulinienne de la résurrection d'après 1 Corinthien 15*, Strasbourg, Faculté de théologie protestante 1987, (Tesi non pubblicata).
- MOLTMANN J., *Chi è Cristo per noi oggi?*, Queriniana, Brescia 1995.

- MOLTMANN J., *Il Dio crocifisso*, Queriniana, Brescia 2002.
- MOLTMANN J., *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1972.
- MORRIS L., *La prima lettera di Paolo ai Corinzi*, Edizioni G.B.U., Roma 1974.
- O'COLLINS G., *Gesù Risorto*, Queriniana, Brescia 1989.
- PANNEMBERG W., *Cristologia Lineamenti fondamentali*, Morcelliana, Brescia 1974.
- RATZINGER J., *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 1971.
- RICCA P., *Il cristiano davanti alla morte* (Brevi Studi), Claudiana, Torino 1978.
- RINGGREN H., "Risurrezione" in ELIADE M. (dir.), COSI M., SAIBENE, L., SCAGNO R. (a cura di), *Enciclopedia delle religioni*, vol.1, Marzorati, Milano 1993.
- RONCHI S., *Resurrezione o reincarnazione*, Caludiana, Torino 2000.
- ROSSANO P., RAVASI P., GHIRLANDA A., (a cura di), *Nuovo Dizionario di teologia Biblica*, ed. Paoline, Milano 1988.
- RUSSO G. (a cura di), *Gesù Cristo morto e risorto per noi consegna lo Spirito Santo*, Elle Di Ci, Torino 1998.
- SACCHI A. e collab. *Lettere Paoline e altre lettere*, Elle Di Ci, Leumann 1995.
- SANCHEZ BOSCH J., *Scritti Paolini*, Paideia, Brescia 2001.
- SCHILLING O., "Risurrezione" in *Dizionario di Teologia Biblica*, Morcelliana, Brescia 1965.
- SCHNEIDER G., *Cristologia del NT*, Paideia, Brescia 1975.
- SEIDENSTICKER P., *La risurrezione di Gesù nel messaggio degli evangelisti*, Paideia, Brescia 1978.
- SEGALLA G., *La Cristologia del NT*, Paideia, Brescia 1985.
- SERANTHA' M., *Gesù Cristo ieri, oggi e sempre*, Ellenici 1988.
- SIMON M., BENOIT A., *Giudaismo e Cristianesimo*, La Terza, Bari 1997.
- SIMONETTI M. (a cura di), *Testi gnostici cristiani*, Editori La Terza ,Bari 1970.
- SPADAFORA F. , *La risurrezione di Gesù*, Istituto Padano arti grafiche, Rovigo 1978.
- TOMASI M. *Rivelazioni divine e concetti umani. Morte, sepolcro... e poi?*, VCL (unione per la distribuzione di letteratura cristiana),Firenze 1988.
- TOSATTO G., "La risurrezione di Cristo", in *Schede Bibliche Pastorali*, vol. IX , scheda 301/1, Dehoniane, Bologna (s. d.).

WALTER E., *Prima lettera ai Corinti*, Città Nuova, Roma 1970.

WALKER P., *Il mistero della tomba vuota*, Mondadori, Milano 2000.

WENDLAND H. D., *Le lettere ai Corinti*, (Nuovo Testamento), Paideia, Brescia 1976.

WEREN W., *Finestre su Gesù. Metodologia dell'esegesi dei Vangeli*, Claudiana, Torino 2001.

VOUGA F., *Il cristianesimo delle origini*, Claudiana, Torino 2001.

INDICE

INTRODUZIONE	2
Capitolo I	
LA RISURREZIONE NELL'AT E NELLA LETTERATURA GIUDAICA	
Il concetto di morte e di vita nell'AT	4
Il concetto dello Sheol	6
Allusioni alla risurrezione nell'AT	7
Lo sviluppo del concetto di retribuzione e dell'idea della risurrezione	8
Capitolo II	
LA RISURREZIONE NEL NT	
Le prime testimonianze scritte della risurrezione di Gesù	14
<i>A. La risurrezione nell'epistola ai Corinti</i>	
Notizie storico-culturali e religiose della città di Corinto	16
Missione di Paolo a Corinto	18
La comunità cristiana di Corinto	18
Tematiche principali di 1 Corinzi	20
Struttura della lettera	23
Scopo della lettera	25
<i>B. La risurrezione in 1 Corinti 15</i>	
Il tema di 1 Corinti 15	26
Possibile schema del capitolo	27
Commento	28
<i>C. La risurrezione di Cristo nei vangeli</i>	
L'intento dei vangeli	42
Struttura di base comune ai racconti della risurrezione di Gesù	44
Evidenti divergenze nei racconti pasquali	45
La risurrezione di Gesù in quattro diverse prospettive	46
La credibilità dei vangeli	49
Risurrezione tra storia e fede	51
<i>D. La risurrezione nell'Apocalisse</i>	
	54

Capitolo III

LA RISURREZIONE DI CRISTO NELLA TEOLOGIA DI PAOLO

Paolo, un ex-Fariseo, testimone della risurrezione	56
Il Gesù storico e il vangelo di Paolo	57
L'origine della teologia di Paolo	58
L'uso delle Scritture in Paolo	60
Altri testi paolini sulla risurrezione	60
L'ultimo Adamo nelle lettere di Paolo	62

Capitolo IV

IL SENSO DELLA RISURREZIONE PER IL NOSTRO TEMPO

La sviluppo del cristianesimo inizia dalla risurrezione	64
Risurrezione: espressione della divinità di Gesù	65
Risurrezione: promessa e speranza di salvezza	65
La vittoria di Cristo	67
La risurrezione per il XXI secolo	68
Il significato della risurrezione per il cristiano d'oggi	69
Risurrezione come nuova vita	71

CONCLUSIONE	73
--------------------	----

BIBLIOGRAFIA	76
---------------------	----

INDICE	80
---------------	----